

# SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA

## 419<sup>a</sup> SEDUTA PUBBLICA

### RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 24 FEBBRAIO 1971

(Pomeridiana)

Presidenza del Presidente FANFANI,  
indi del Vice Presidente SECCHIA

#### INDICE

##### DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di ritiro . . . . .	Pag. 21255
Deferimento a Commissione permanente in sede deliberante di disegno di legge già deferito alla stessa Commissione in sede referente . . . . .	21255
Deferimento a Commissione permanente in sede redigente . . . . .	21255
Deferimento a Commissioni permanenti in sede deliberante . . . . .	21255

##### Seguito della discussione:

« Riforma dell'ordinamento universitario »  
(612); « Modifica dell'ordinamento univer-  
sitario » (30), d'iniziativa del senatore Nen-  
cioni e di altri senatori; « Nuovo ordina-  
mento dell'Università » (394), d'iniziativa  
del senatore Germanò e di altri senatori;  
« Provvedimenti per l'Università » (408), di  
iniziativa del senatore Gronchi e di altri

senatori; « Riforma dell'Università » (707),  
d'iniziativa del senatore Sotgiu e di altri  
senatori; « Esercizio dei diritti democratici  
degli studenti nella scuola » (81), d'inizia-  
tiva del senatore Romano e di altri sena-  
tori; « Assunzione nel ruolo dei professori  
aggregati e stabilizzazione dell'incarico di  
alcune categorie di incaricati liberi docen-  
ti » (229), d'iniziativa dei senatori Baldini  
e De Zan; « Nuove provvidenze per i tecni-  
ci laureati delle Università » (236), d'inizia-  
tiva del senatore Formica; « Norme per la  
immissione in ruolo dei docenti universita-  
ri » (1407), d'iniziativa del senatore Tanga:

CODIGNOLA . . . . .	Pag. 21256
FORTUNATI . . . . .	21281
MORLINO . . . . .	21291

##### INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Annunzio . . . . .	21304, 21305
--------------------	--------------



## Presidenza del Presidente FANFANI

**PRESIDENTE**. La seduta è aperta (ore 16,30).

Si dia lettura del processo verbale.

**BORSARI**, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.

**PRESIDENTE**. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

### **Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede deliberante**

**PRESIDENTE**. Comunico che i seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede deliberante:

*alla 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):*

« Classifica in 2ª categoria delle opere idrauliche interessanti gli argini, le sponde e la difesa in destra e sinistra del fiume Arno, dallo sbocco del fiume Sieve a Pontassieve allo sbocco del torrente Mugnone in località l'Indiano, a valle dell'abitato di Firenze » (1535), previo parere della 5ª Commissione;

*alla 8ª Commissione permanente (Agricoltura e foreste):*

« Abrogazione dell'articolo 1 della legge 28 gennaio 1970, n. 17, recante disposizioni integrative della legge 2 agosto 1967, n. 799, sull'esercizio della caccia » (1545).

### **Annunzio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede redigente**

**PRESIDENTE**. Comunico che il seguente disegno di legge è stato deferito in sede redigente:

*alla 6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):*

« Norme sull'ordinamento scolastico » (1567), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione.

### **Annunzio di deferimento a Commissione permanente in sede deliberante di disegno di legge già deferito alla stessa Commissione in sede referente**

**PRESIDENTE**. Comunico che è stato deferito in sede deliberante alla 8ª Commissione permanente (Agricoltura e foreste) il disegno di legge: VERONESI ed altri. — « Disposizioni relative all'esercizio della uccellazione » (1141), già deferito a detta Commissione in sede referente, al fine di permettere che venga esaminato congiuntamente al disegno di legge n. 1545 concernente la stessa materia.

### **Annunzio di ritiro di disegni di legge**

**PRESIDENTE**. Comunico che i senatori Perrino e Caroli hanno dichiarato di ritirare i seguenti disegni di legge: « Modifica dell'articolo 6 della legge 29 ottobre 1954, n. 1046, concernente il titolo di studio per l'ammissione alle scuole per infermiere generico » (847) e « Modifica dell'articolo 20 del regio decreto 21 novembre 1929, n. 2330, concernente il titolo di studio per l'ammissione alle scuole convitto professionali per infermiere » (850).

### **Seguito della discussione dei disegni di legge:**

« **Riforma dell'ordinamento universitario** » (612); « **Modifica dell'ordinamento universitario** » (30), d'iniziativa del senatore Nencioni e di altri senatori; « **Nuovo ordi-**

**namamento dell'Università » (394), d'iniziativa del senatore Germanò e di altri senatori; « Provvedimenti per l'Università » (408), d'iniziativa del senatore Gronchi e di altri senatori; « Riforma dell'Università » (707), d'iniziativa del senatore Sotgiu e di altri senatori; « Esercizio dei diritti democratici degli studenti nella scuola » (81), d'iniziativa del senatore Romano e di altri senatori; « Assunzione nel ruolo dei professori aggregati e stabilizzazione dell'incarico di alcune categorie di incaricati liberi docenti » (229), d'iniziativa dei senatori Baldini e De Zan; « Nuove provvidenze per i tecnici laureati delle Università » (236), d'iniziativa del senatore Formica; « Norme per l'immissione in ruolo dei docenti universitari » (1407), d'iniziativa del senatore Tanga**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Riforma dell'ordinamento universitario »; « Modifica dell'ordinamento universitario », d'iniziativa del senatore Nencioni e di altri senatori; « Nuovo ordinamento dell'Università », d'iniziativa del senatore Germanò e di altri senatori; « Provvedimenti per l'Università », d'iniziativa del senatore Gronchi e di altri senatori; « Riforma della Università », d'iniziativa del senatore Sotgiu e di altri senatori; « Esercizio dei diritti democratici degli studenti nella scuola », d'iniziativa del senatore Romano e di altri senatori; « Assunzione nel ruolo dei professori aggregati e stabilizzazione dell'incarico di alcune categorie di incaricati liberi docenti », d'iniziativa dei senatori Baldini e De Zan; « Nuove provvidenze per i tecnici laureati delle Università », d'iniziativa del senatore Formica: « Norme per l'immissione in ruolo dei docenti universitari », d'iniziativa del senatore Tanga.

È iscritto a parlare il senatore Codignola. Ne ha facoltà.

CODIGNOLA. Onorevole Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, giusto due anni fa, il 5 marzo 1969, questa Assemblea votava un importante ordine del giorno con il quale invi-

tava il Governo ad assumere una serie di provvedimenti per la scuola.

In quell'occasione — lo ricordava il senatore Perna — il Governo veniva sollecitato « alla presentazione del disegno di legge sulla riforma universitaria di modo che, attraverso la libera dialettica parlamentare, venisse assicurato l'apporto di tutte le parti politiche del Parlamento all'elaborazione e deliberazione della necessaria riforma democratica dell'università e venisse consentito il massimo di partecipazione di tutte le componenti del mondo universitario ».

La 6ª Commissione ha recepito questo invito con serietà, coerenza e diligenza. Già all'inizio della discussione fu convenuto che il testo presentato dal Governo avrebbe costituito una traccia del dibattito, ma che la Commissione si riteneva libera di apporarvi tutte quelle varianti che ritenesse necessarie: il Governo aderì, attraverso il ministro d'allora onorevole Ferrari-Aggradi, a questa procedura, sicchè l'elaborazione del testo, sottoposto al nostro esame conclusivo, può dirsi il frutto di una collaborazione dialettica di tutte le parti politiche durante un lungo e proficuo dibattito che ha consentito a ciascuno di misurare le proprie convinzioni con quelle altrui, in un confronto che ha fortemente arricchito l'esperienza di ognuno.

Sono fermamente persuaso, soprattutto per il carattere che giustamente è stato definito paracostituzionale di questa legge, che lo stesso metodo debba essere seguito in queste ultime e conclusive fasi.

Dalle critiche e dai suggerimenti, molto numerosi, dell'Assemblea, al contrario di quanto è stato attribuito dai giornali di stamattina all'onorevole Andreotti, nessuna delle grandi scelte è stata scalfita: si tratta di renderle più coerenti, meglio coordinate, meglio corrispondenti ai fini da raggiungere.

Nessuno dei Gruppi presenti in questa Assemblea si è dichiarato indisponibile ad un ulteriore e definitivo sforzo. Non si tratterà solo di scelte strettamente tecniche: al contrario quest'ultimo lavoro di limatura dovrà servire a chiarire i vari punti la cui oscurità o contraddittorietà riflette un'incertezza di

fondo nelle prospettive, che a questo punto occorre sciogliere.

Certo, al larghissimo dibattito non ha partecipato efficacemente il mondo studentesco, la cui crisi ci ha privato di un interlocutore peraltro essenziale. Questa crisi non è casuale. Dopo aver giocato un ruolo di prim'ordine nell'evidenziare una struttura carente e contraddittoria e un costume deplorabile, nelle nostre università, il movimento studentesco è rimasto come attonito e smarrito di fronte all'immenso compito della ricostruzione e alla sua carenza di potere effettivo. Così è accaduto che molti hanno abbandonato il campo tentando nuove e non sempre fortunate strade, e altri si son lasciati trascinare da una logica aberrante di sfiducia verso le istituzioni, vorrei dire verso la storia, finendo col mettere in dubbio la validità stessa della cultura per la formazione della loro personalità.

È ora che il potere politico assuma su se stesso tutte le sue responsabilità, cercando anche di interpretare i motivi che sono al disotto del movimento studentesco e della sua crisi. Poichè l'incertezza non è democrazia e l'illusione di adeguarsi quasi ogni giorno alla mutevolezza degli eventi nasconde una sostanziale carenza di volontà, quasi una inconscia delega ad altri, meno responsabili di noi, dei nostri doveri costituzionali e morali, ogni incertezza a questo punto, ogni rinvio equivarrebbe ad una fuga dalle responsabilità, di cui nessuno ci sarebbe grato.

L'estrema articolazione delle posizioni esistenti in campo universitario non può essere giustificazione alla nostra inerzia, ma al contrario deve spingerci ad esercitare quella funzione di interpretazione, di mediazione, di decisione che appartiene alla classe politica.

Ne è riprova il fatto che proprio ieri un organo che certo non può dirsi difensore di questa legge, il Consiglio superiore della pubblica istruzione, ha elaborato una risoluzione nella quale ci si chiede di far presto, di approvare con gli opportuni emendamenti la legge, di consentire all'università il fiato necessario a riprendersi. Chi si assumerà la responsabilità di rispondere negativamente a questo appello? Non certo il nostro Gruppo, che da anni ormai si batte per of-

fruire finalmente ai docenti e agli studenti uno strumento efficace di ripresa.

Si è parlato di compromesso. Non è una definizione pertinente in questo caso, se non in quanto si possa definire compromesso ogni convergenza di volontà politica.

In verità è accaduto che dopo il fervore di idee sulla nuova università degli anni '60, proprio per il ritardo di un intervento riformatore capace di calare, di sperimentare quelle idee negli istituti, abbiamo assistito ad un progressivo impoverimento di motivi innovatori sicchè, pur partendo da lidi molto lontani, si è venuta alla fine costituendo e rafforzando una *communis opinio* sulle grandi scelte e si è venuta meglio delineando l'area del dissenso, area non grande, talora inquinata da esigenze artificiose di caratterizzazione. Vi sono certi argomenti: tempo pieno, incompatibilità, concorsi, che ancora qualche anno fa rendevano impossibile un accordo politico e oggi sono accolti come acquisizione ormai comune e indiscutibile, anche se non mancano gli ultimi *moikani* a difesa del vecchio ordinamento. Per quelli sui quali rimane il dissenso ha detto giustamente Rossi Doria: non si tratta di scontrarsi, ma si tratta ancora di incontrarsi per elaborare insieme quegli ulteriori progressi che riterremo utili. Per la verità solo raramente, anche sui punti più controversi, chi li contestava ha avuto la possibilità di proporci soluzioni alternative molto più persuasive, proprio perchè probabilmente siamo giunti, nella maggior parte dei casi, a quel momento di equilibrio tra aspirazioni finalistiche e possibilità concrete cui il legislatore non può sottrarsi. Il disegno di legge presenta certamente qualche difetto nel senso della rigidità. Occorre maggiore flessibilità e ciò non tanto e non soltanto in omaggio all'autonomia (ne parlerò subito dopo) ma soprattutto perchè siamo coscienti del valore sperimentale di questo intervento, della necessità di tornar sopra a molte cose dopo che avremo fatto una prima sperimentazione. Se dunque vi sono proposte in tal senso, ben vengano; quello che occorre evitare è che dietro di esse si voglia surrettiziamente rimettere in discussione le scelte fondamentali.

Se pertanto può affermarsi che è stato realizzato un equilibrio che può e deve essere perfezionato e migliorato, ma non più ribaltato, credo che converrà soffermarsi su alcuni concetti base alla luce dei quali questo provvedimento acquista o può acquistare una od altra fisionomia. Vorrei riferirmi innanzitutto alle finalità dell'istituzione universitaria, chè essa stessa è contestata nella sua essenza e comunque alquanto incerta. Ora non ho dubbi che la sostanza essenziale dell'università sia la ricerca scientifica e che lo strumento didattico ne sia lo specchio, il momento necessario perchè i risultati della ricerca e delle conquiste culturali del passato (attraverso la trasmissione del sapere) e la ricerca viva di oggi (attraverso l'acquisizione del metodo critico) siano conferiti a tutti gli studenti per ben distinte finalità: la formazione degli insegnanti, la preparazione all'attività professionale, la creazione di nuovi ricercatori e docenti universitari. Per questo avrei preferito una formulazione più esatta dell'articolo 1, un diverso rilievo, sia in sede strutturale sia in sede finanziaria, al momento della ricerca che è la ragione, l'essenza stessa del dipartimento. Già nel trasferimento del baricentro dell'università dalla facoltà al dipartimento sta il riconoscimento del collegamento stretto che lega nell'università l'insegnamento alla ricerca, tanto da costituire un nodo inestricabile.

Un'accentuazione di questo orientamento non sarebbe inopportuna anche per le conseguenze che implica nei rapporti tra università ed altri centri di ricerca interni ed internazionali, stabilendo per esempio un rapporto ottimale tra docenti e studenti al di sotto del quale ogni ricerca diventa impossibile.

È in questa prospettiva che si deve decisamente invertire la tendenza a sganciare la ricerca dall'università, dirottando grandi mezzi finanziari e prevalente interesse ad altri centri e consentendo quindi la flessibilità necessaria alle strutture. La fondamentale caratteristica dell'università è quella appunto di ricercare, formando al tempo stesso docenti, professionisti, futuri ricercatori. Se questa simbiosi dovesse cadere, l'università accelererebbe la propria trasformazione in

una generica scuola superiore, in una scuola professionale, e la ricerca diventerebbe un privilegio di tecnici e di specialisti al di fuori del meccanismo di formazione delle nuove leve. Questa prospettiva catastrofica abbasserebbe ancora il livello dello spirito critico del Paese e ridurrebbe inevitabilmente l'università a grigio ed anonimo supporto del sistema, di ogni sistema precostituito. Nella generale carenza dei finanziamenti che accompagnano questa legge un aspetto tra i più preoccupanti riguarda appunto gli stanziamenti per la ricerca e per i contributi che si trasformano in ricerca; così come non si è adeguatamente affrontato — forse non potevamo farlo in questa sede — il rapporto con il CNR all'articolo 47. Sarebbe necessario, per esempio, determinare per legge quale quota percentuale degli stanziamenti per la ricerca assegnati al CNR vadano dirottati al CNU per destinarli alla ricerca universitaria. Si tenga conto che l'antico piano della scuola del 1963 prevedeva una dotazione annua di 10 milioni per ricercatore attivo in campo sperimentale e di due per ogni altro ricercatore. Considerata una percentuale del 36 per cento di ricercatori attivi si era allora considerato di raggiungere nel 1967 un totale di 9.000 attivi e 16.000 non attivi per un importo di 122 miliardi. Ne conseguirebbe per i 22 mila docenti unici previsti per il 1977, dieci anni dopo, a valore monetario uguale, una spesa di oltre 100 miliardi, invece dei 40 previsti.

Allo stato delle cose e prima che si proceda ad un riesame generale dello stato e degli strumenti della ricerca in Italia, peraltro urgente, almeno uno scopo immediato può e deve essere raggiunto, la fine della parcellizzazione e quindi della dissipazione delle risorse; e per questa sono significativi la soppressione del famigerato comitato ministeriale disposto dal penultimo comma dell'articolo 97, abituato a dare semplicemente qualche contentino al maggior numero possibile di docenti, e il coordinamento da parte del CNU, con l'autonomia che gli deriva dal potere di programmare a distanza l'intera ricerca universitaria, da qualunque parte giungano i fondi. Per quanto carenti essi siano, anzi proprio perchè sono carenti, è asso-

lutamente necessario che non vengano dirottati in mille rivoli ma concentrati e coordinati intorno alle tematiche che saranno giudicate via via più pertinenti.

Ricordiamo bene che queste tematiche attingono all'orbita della ricerca non programmata, al di fuori quindi di ogni condizionamento esterno che lo stesso piano di sviluppo economico del Paese può determinare. Infatti le ricerche necessarie per realizzare le finalità — sempre politiche — di un piano di sviluppo sono quelle che si organizzano e si programmano fuori dell'università. Invece caratteristica della ricerca universitaria è il suo carattere disinteressato che la individua meglio ancora della distinzione che una volta si faceva tra ricerca pura e ricerca applicata. Ed è solo la ricerca disinteressata che garantisce ad ogni passo quel metodo critico su cui devono formarsi il docente e il professionista di domani. Bene ha distinto nella recente riunione della direzione democristiana l'onorevole Galloni la ricerca universitaria da quella indirizzata a fini politici o a progetti specifici dagli organi dello Stato preposti alla ricerca.

Molto opportuna si è rivelata la soppressione degli articoli 40 e 41 sui dipartimenti clinici e sugli ospedali d'insegnamento, che avrebbero costituito un colpo mortale alla funzionalità degli studi medici nell'ambito universitario, anche se le vicende recenti della legge De Maria dimostrano che i pericoli non sono scomparsi. Che occorra in un secondo tempo, una volta chiaramente delineate la riforma universitaria e la riforma sanitaria, una legge di raccordo tra università ed ospedali, è fuori dubbio. Ciò che invece va energicamente contrastato è il tentativo di fare uscire dall'ambito universitario l'insegnamento e la formazione professionale anche per una porticina di servizio, perchè da quella porticina uscirebbe la funzione dell'università. La rottura della sintesi vitale della ricerca e dell'insegnamento per la formazione del professionista, dell'insegnante e del ricercatore distruggerebbe l'università con i risultati di conformismo culturale ed anche politico che ne deriverebbero.

È per questo che il centro della ricerca va riportato senza tentennamenti nell'uni-

versità come momento coagulante anche rispetto alla ricerca extra universitaria; è per questo che non si può consentire che il momento della formazione professionale emigri dalla università in scuole tecnico-specialistiche, fonte fra l'altro di formazione qualunquistica sul piano politico; è per questo che la formazione dei futuri insegnanti di ogni livello deve essere universitaria, anche eventualmente sostenuta dall'appoggio organizzativo delle regioni. È per questo che difendiamo con particolare vigore l'articolo 31 sulla formazione dei futuri quadri di ricerca ed insegnamento universitario, l'articolo 18 che regola l'abilitazione post-universitaria all'insegnamento ed auspichiamo che l'articolo 17 sulla preparazione post-universitaria alle abilitazioni professionali sia meglio precisato, affidando direttamente alle università il compito di abilitare a tutte le professioni, assicurando d'altronde quella integrazione delle materie professionali resa indispensabile dalla liberalizzazione dei piani di studio.

Si è molto parlato, forse troppo, qualche volta a sproposito, dell'autonomia dell'università: converrà cercare di chiarire un po' questa intricata matassa. Vi è anzitutto una interpretazione costituzionale di essa. Quando il costituente volle statuirlo espressamente nei limiti della legge, rispondeva ad una preoccupazione preminente, come in altri luoghi della Costituzione: limitare l'intervento dell'Esecutivo nel libero dispiegarsi della vita democratica e della formazione culturale. Questa preoccupazione è talora apparsa perfino ostacolante, ma la Costituzione ha una storia, una data di nascita, e si contrapponeva alla dura esperienza fascista che dell'Esecutivo aveva fatto strumento di persecuzione e di arbitrio. Certamente, parlando di autonomia universitaria, la Costituzione ha inteso riferirsi prevalentemente a questo aspetto del problema. Ed ha fatto bene: l'intervento dell'amministrazione in questi anni ha sposato troppo spesso gli interessi clientelari delle baronie

Ma nel frattempo altri aspetti sono venuti alla luce e, nel fare oggi una riforma universitaria, non possiamo pretermetterli. Nella società moderna e in particolare in quella

capitalistica (ma non solo in essa) si sono venuti sempre più saldamente organizzando centri di potere, centri di classe, centri di interessi esterni ma non indifferenti all'università; se non altro perchè la ricerca scientifica è supporto alla tecnologia e gli studenti di oggi saranno i professionisti ed i produttori di domani.

Nella contestazione dei giovani di Berkeley, quanta parte ha la coscienza ormai acquisita del rapporto tra ricerca scientifica e ricerca tecnologica, capace di offrire armi all'aggressione imperialistica nel Vietnam? E il rifiuto cosciente di dare la propria collaborazione a questo fine? Dove finisce la ricerca disinteressata e la commessa del Pentagono ai dipartimenti delle università americane? E fino a che punto è possibile, nella formazione dell'ingegnere, sottrarsi agli stereotipi di una determinata società (nell'Italia, allo stereotipo FIAT, per esempio) e mirare alla formazione del tecnico polivalente, capace di sottrarsi domani alla pressione del monopolio industriale? All'interno della stessa università le componenti essenziali che la costituiscono, docenti e discenti, tendono non tanto a mantenere il rapporto dialettico tra di loro, un rapporto comunitario che investa anche tutte le altre componenti, ma piuttosto a costituirsi in corpi chiusi e corporativi, antagonisti o alleati a seconda degli interessi, dei tempi e dei luoghi. Questa chiusura corporativa si manifesta anche nei confronti del prima e del poi, della scuola secondaria che precede, della società professionale che segue. Ecco che il concetto di autonomia viene in questo modo a slargarsi, a complicarsi, perchè può essere difesa della scienza contro la strumentalizzazione del potere o difesa corporativa di uno *status* rispetto alla collettività, in aperto contrasto con l'ispirazione democratica e autonomistica della Costituzione. Dunque solo un sistema multilaterale di rapporti, convenientemente istituzionalizzato, può sottrarre l'università al duplice pericolo della soggezione allo Stato, più propriamente all'Esecutivo o a gruppi di interessi interni o esterni allo Stato, e della corporativizzazione, perchè, se l'acquisizione di una larghissima coscienza critica nel Paese si fonda sull'università,

questa va concepita come un bene comune e come tale va indirizzata e gestita e non come un bene riservato alla gestione privilegiata di pochi.

In questo senso bisogna procedere ancora oltre, sia nel senso di sottrarre più decisamente all'amministrazione poteri discrezionali che consentono isole di privilegio e pericolose alleanze di potere, sia nel senso di fare dell'università un polmone che respira nella società, allargando con coraggio le occasioni dei rapporti esterni, sia non limitando la gestione ad un'equa ripartizione di potere tra tutte le cosiddette componenti (che certo è già un passo avanti importante), ma istituzionalizzando i poteri dei rappresentanti degli altri momenti della società circostante.

Dico tra parentesi che in questa prospettiva (non se ne è mai parlato ma converrà parlarne) il rettore, che, come capo di una amministrazione e non come responsabile della ricerca e dell'insegnamento, dirige l'organismo universitario, può e deve essere scelto liberamente tra tutti i membri della giunta senza nessuna esclusione, così come già si è proposto per il consiglio delle opere.

A ben vedere l'autonomia dell'università è soprattutto fondata sulla natura stessa della ricerca e della cultura che non soffrono discipline diverse da quelle che sono richieste dal rigore del metodo. Ogni società, da qualunque ordinamento retta, è finalizzata alla propria conservazione. Essa deve dunque contenere in se stessa, per non diventare oppressiva, un meccanismo di verifica (oggi si direbbe di contestazione) permanente, capace di provare e riprovare i risultati raggiunti, anche quelli considerati più certi, ordinata contro ogni tabù culturale. La ricerca scientifica è al centro di questo meccanismo. Ogni scoperta è sempre stata contestativa: nessun contestatore più radicale di Galileo. Ma se questo è ovvio, meno ovvio è trasferire una porzione di capacità critica alle grandi masse le quali, dal contatto con la scienza anche attraverso le più svariate mediazioni, hanno da acquisire un metodo, una posizione rispetto all'esistente, una disposizione alla propria autonomia di giudizio, una capacità potenziale di porsi in antagonismo

verso ciò che è conformista, acquisito e riconosciuto. Il problema si è fatto più acuto ai giorni nostri per due fondamentali ordini di motivi. Anzitutto la richiesta generalizzata dell'istruzione come acquisizione di nozioni necessarie per la vita porta verso i gradi universitari grandi quantità di cittadini. In secondo luogo lo sviluppo tecnologico, l'avvento della macchina, il trionfo dei consumi, i « mass media » portano a un appiattimento della capacità critica naturale, ad un più diffuso conformismo passivo, ad una alienazione di massa che rendono più incombente l'oppressività non solo di un sistema ma più generalmente del potere, tanto più che tutti i sistemi di organizzazione produttiva subiscono una spinta all'identificazione che tende a scavalcare la stessa diversità dei sistemi politici.

Garantire al meccanismo della contestazione culturale e scientifica il suo funzionamento sicuro, questo è il più grande e drammatico aspetto dell'autonomia: un problema che l'università sola non può risolvere, ma certamente deve contribuire a risolvere.

Gli stessi valori della continuità culturale superficialmente respinti dai contestatori da strapazzo sono al contrario tutt'uno con la funzione contestativa. Il superamento della cultura, la sua contestazione anche radicale esige che la si conosca. Ed è in questo senso che la funzione conoscitiva della trasmissione culturale è insostituibile. La contestazione senza cultura è la contestazione degli ignoranti, cioè la peggiore forma possibile di imbarbarimento. Noi assistiamo appunto al duello fra due opposte ed inconciliabili forme di contestazione. Il movimento studentesco ha messo con forza l'accento sull'esigenza descritta, ma non ha sufficientemente identificato la lotta mortale che sta sotto questa parola equivoca: l'antico e sempre nuovo conflitto tra civiltà e barbarie. Dobbiamo fare ogni sforzo perchè l'equivoco sia rotto, perchè l'università torni ad essere una cosa seria dove lo sforzo di acquisizione dei dati culturali sia la condizione per la ricerca nuova, libera da condizionamenti interni ed esterni; e lo sia per un gran numero di cittadini, perchè l'università di massa non è un fenomeno che ci si possa scrolla-

re di dosso. Bisogna invece essere persuasi che gli sviluppi della didattica e della tecnologia consentono oggi di elevare a livello di giudizio critico grandi masse di uomini. La liberalizzazione degli accessi è stato per questo un atto di rottura molto importante che il disegno di legge ribadisce, aprendo peraltro solo timidamente il varco all'educazione permanente, o, come oggi si dice, ricorrente, anche con la libertà di accesso dei venticinquenni non diplomati.

Un altro passo avanti va compiuto: la possibilità di accesso senza laurea così al dottorato di ricerca come al concorso universitario, poichè l'attuale stesura rappresenterebbe altrimenti un passo indietro rispetto alla stessa situazione esistente; inoltre, un minimo di struttura per l'educazione ricorrente deve essere configurata.

D'altronde, lungi dall'essere provata l'asserzione che la liberalizzazione ha determinato l'afflusso eccezionale che si è ora verificato, diciamo che essa ha determinato una più libera e diversa redistribuzione tra i corsi di laurea, ha distrutto il mito estremamente pericoloso del liceo classico come canale privilegiato, ha reso inevitabile una riforma coraggiosa della scuola secondaria superiore. È stata dunque una « prodezza » che può anche tollerare le ironie del professor Valitutti. Certo, la liberalizzazione presuppone un *iter* secondario di uguale durata e di formazione polivalente, sicchè deve essere esplicitato meglio che non esisterà una diversa forma di *iter* privilegiato, quello degli istituti magistrali, che malauguratamente restano ancora ordinati su quattro anni. Poichè con la soppressione delle facoltà vengono di conseguenza soppressi i magisteri, dovrà essere esplicito che i futuri diplomati da codesti istituti, fino a riforma secondaria avvenuta, non troveranno nessuna compiacente uscita universitaria, non riuscendo in nessun modo a sfuggire alla durata quinquennale dell'*iter*. Quando alla riforma istituzionale si accompagnerà in modo soddisfacente quella sociale, attraverso l'eliminazione delle strozzature che si frappongono ancora al ricambio fisiologico delle classi sociali, allora si porrà concretamente il problema della programmazione del numero, che oggi avrebbe solo il

significato di sbarramento, attraverso il numero chiuso, alle classi sociali inferiori, dell'adeguata e pianificata moltiplicazione delle sedi e della programmazione degli sbocchi professionali. Ma sin da ora strumenti orientativi per le scelte e strumenti programmati per l'insediamento degli studenti per sede possono avviarci verso la meta.

Conclusivamente si può definire l'autonomia universitaria come la facoltà che deve essere assicurata alle università di autoregolare, nei limiti delle leggi dello Stato, le proprie strutture, di definire i modi migliori, didattici e scientifici, per il raggiungimento dei fini ad esse assegnati, di costituire un centro di raccolta e di coesione di tutte le forze sociali interessate alla sua esistenza. Una riforma universitaria deve quindi proporsi innanzitutto di definire con esattezza i rapporti fra Esecutivo e università, in secondo luogo di determinare una gestione nella quale convergano componenti interne ed esterne, infine di garantire verticalmente la regolarità del flusso dal basso con la scuola secondaria superiore e verso l'alto con il mondo delle professioni, della produzione e in genere con la società, ai fini del costante recupero e aggiornamento culturale.

Per quanto riguarda particolarmente i rapporti fra l'università e l'Esecutivo, la Commissione ha cercato di ridurre notevolmente i casi di deferimento al ministro della pubblica istruzione di compiti di intervento atti a limitare l'autonomia didattica, scientifica e funzionale delle università, ma non li ha eliminati tutti. In questa valutazione hanno pesato due diversi ordini di ragioni; anzitutto, poichè l'università in Italia è statale, un rapporto organico fra amministrazione dello Stato e università stessa è in un certo senso insopprimibile; in secondo luogo, non sempre l'autonomia assoluta dell'università costituisce una garanzia sufficiente per il soddisfacimento del pubblico interesse. È stata, per esempio, aspramente criticata la norma dell'ottavo comma dell'articolo 21, la quale concede la facoltà al ministro di assegnare con proprio decreto i posti non ricoperti a vincitori non chiamati. È un caso che merita un approfondimento. Questa norma è diretta a stroncare uno degli aspetti più

deteriori dell'attuale malcostume universitario, per il quale un vincitore può non essere chiamato e quindi perdere il concorso o comunque sottomettersi ad una serie di piccole e grandi umiliazioni per ottenere la chiamata, e questo perchè quella che è stata denominata la mafia universitaria ha differentemente disposto. Ora, o i concorsi sono considerati strumenti validi di reclutamento e allora devono valere per tutti, come accade in qualsiasi amministrazione, o l'università si privatizza e non aspira ai contributi dello Stato e allora può scegliere i docenti che vuole i quali, d'altronde, dovranno rinunciare alla garanzia dello stato giuridico. Ho l'impressione che la lesione dell'autonomia universitaria in questo caso sarebbe maggiore se ai risultati dei concorsi non si desse alcun seguito. Devo dire comunque che le alternative proposte non mi soddisfano.

Per tutte le ipotesi residue di intervento del ministro, si potranno moltiplicare i casi di decreto rettoriale, come è stato già disposto per l'approvazione dei regolamenti, ovvero si potrà immaginare un rapporto dialettico fra amministrazione e autonomia universitaria, personificati rispettivamente dal ministro e dal Consiglio nazionale universitario.

Sempre in tema di autonomia, una questione delicata è posta dall'articolo 6, relativo alle università libere. Nel nostro ordinamento attuale si chiamano libere le università che godono di uno *status* particolare il quale, pur riconoscendo loro il diritto di essere libere, consente loro di valersi dei concorsi pubblici per l'assunzione di personale insegnante. Non esito a ritenere difforme dal nostro ordinamento giuridico e costituzionale l'attuale situazione di fatto. Dato che nel nostro Paese il rilascio dei titoli di studio è garantito dallo Stato, dovrebbero essere legittimate a rilasciare titoli di studio solo le università dello Stato. Ma anche ammesso che la disciplina della parificazione possa essere estesa alle università, non sussiste dubbio sul fatto che in tal caso, pur riconoscendo la validità dei titoli, lo Stato non dovrebbe estendere loro nè le proprie norme di reclutamento del personale nè tanto meno le proprie sovvenzioni.

Sappiamo che le cose non vanno così, che i finanziamenti, sia pure parziali, vengono erogati alle università libere, non statali (Cattolica, Bocconi, Urbino) o pareggiate, e che per l'assunzione del personale insegnante queste università hanno il diritto di avvalersi dei vincitori dei concorsi dello Stato. Peraltro la Cattolica si differenzia dalle altre università perchè solo essa si accerta preventivamente della posizione ideologica dei docenti da essa chiamati.

Questa situazione si connette a un complicato problema di rapporti tra Stato e Chiesa, tra Concordato e Costituzione che è nostro auspicio venga affrontato e risolto al più presto. In questa sede non possiamo purtroppo che prendere atto di una situazione esistente limitandoci a sancire per le università esistenti come per quelle future, di cui parla l'articolo 50, un adeguamento, del resto ovvio, alle strutture fondamentali dell'università statale. Se le stesse università statali nell'ambito delle grandi scelte strutturali fissate dalla legge godranno di ampia autonomia decisionale attraverso i loro statuti, non si vede a chi possa giovare il ricorso ad una norma legislativa, del resto in aperto contrasto con l'articolo 1, per regolare un caso abnorme e del tutto marginale, quello dell'ultimo comma dell'articolo 6, che va risolto dalle università interessate nel proprio ambito di autonomia, non ricorrendo ad alcun braccio secolare. (*Interruzione del senatore Perna*). Il guaio, senatore Perna, è che appunto si voglia ricorrere al braccio secolare; e poichè la norma è nel disegno di legge, se ne deve discutere.

Sul secondo punto, partecipazione alla gestione, mi riservo ritornare più oltre. Converrà invece soffermarsi sul terzo punto che si riferisce a una questione particolarmente dibattuta, quella dei rapporti dell'università con la società: argomento centrale, perchè o l'università è un momento di sintesi, di crescita, di contestazione della società in cui è immersa o tende inevitabilmente a chiudersi in centro di potere autogestito avulso dai movimenti reali della società.

Codesti rapporti si configurano, come già detto, in senso verticale e orizzontale: verso la scuola, le professioni, gli altri centri di ricerca, la società organizzata nel territorio.

Rispetto alla scuola: la progressiva elevazione dell'obbligo scolastico e la tendenza, da considerare irreversibile, verso una scuola secondaria onnicomprensiva di tipo dipartimentale, in cui un tronco comune assicuri una formazione socio-culturale unitaria e le opzioni configurino la prima fase delle scelte individuali e attitudinali ha riflessi di grande momento a livello universitario. Questo vuol dire — si voglia o no — spostare verso l'alto il momento della qualificazione intermedia o superiore e dirottare verso la regione quello della qualificazione operaia o di base. Se si vuole questo obiettivo bisogna coerentemente riconoscere che l'università dovrà farsi carico anche della formazione professionale a livello intermedio attraverso il diploma. Non condivido la polemica a questo riguardo, che giudico nominalistica, che preferirebbe la laurea di durata biennale o triennale ai diplomi nella supposizione, che mi pare convenzionale, che dai diplomi deriverebbe una discriminazione di classe. Nella società contemporanea è tale la diversificazione delle mansioni che l'istruzione superiore deve atteggiarsi in modo da rispondere ai più diversi bisogni, come dimostrano gli ordinamenti degli Stati Uniti, dell'Unione Sovietica, del Regno Unito. Ciò che bisogna assolutamente evitare è che la canalizzazione differenziata nell'ambito della scuola secondaria superiore e la conformazione del diploma come canale chiuso non offra possibilità di comunicazione ulteriore. Se il diploma è in serie questo pericolo non esiste. Gli ordinamenti degli studi possono certamente prevedere un *iter* di studi abbreviato per determinate professioni e un *iter* di studi prolungato per altre professioni più impegnative cui possa accedere anche chi ha seguito il primo *iter*. D'altronde le alternative che sono state proposte sono tutte inconsistenti: o si professionalizza tutta la scuola secondaria superiore, cioè si anticipa il diploma alla fine della scuola secondaria superiore, o si costringono tutti alla laurea, o si creano istituzioni *a latere*, come era previsto nella legge n. 2314. Ciascuna di queste soluzioni ha svantaggi così evidenti che sembra inutile discuterne.

Bisognerà dunque predisporre ad una università capace di organizzare corsi di studio

per professioni intermedie, tali peraltro che non costituiscano preclusione per i corsi successivi. Del resto l'esempio più calzante che abbiamo sotto gli occhi è la formazione dei maestri elementari: richiedere per essi il corso di laurea di quattro anni è un passo prematuro, per lo meno, e molto costoso, ma richiedere una preparazione universitaria intermedia è una necessità che nessuno contesta.

Chi vuole la riforma, o meglio l'abolizione degli istituti magistrali, deve proporsi una alternativa visibile per la formazione dei maestri. Certo, si dovrà invocare la collaborazione delle regioni e degli enti locali, ma in nessun caso l'università vi resterà estranea e comunque all'università resterà il diritto e il dovere di garantire il titolo conclusivo.

Un altro legame che dobbiamo intensificare, sempre nell'ambito dei rapporti con la scuola, è quello tra università e docenti della scuola secondaria. Vi sono nella proposta di legge alcuni elementi positivi in tal senso, ma credo si debba fare di più. Per esempio non è configurabile una sperimentazione didattica senza una collaborazione stretta tra università e scuola, primaria e secondaria, e bisogna intensificare i rapporti con i docenti delle altre scuole sia facilitando la frequenza dei corsi di dottorato, magari mediante comandi del tipo dell'attuale missione per il magistero, sia valendosi della loro esperienza nell'attività di seminario e di tirocinio. Sarei quindi d'opinione di parificare in ogni occasione il personale vincitore di cattedra della scuola secondaria con l'assistente di ruolo, di elevare a 500 i comandi previsti dal quinto comma dell'articolo 68, di istituire un criterio di impiego anche per attività universitarie, non a pieno tempo, di personale docente che resta in servizio nella scuola secondaria superiore.

L'articolo 82 ribadisce la validità dell'anno propedeutico previsto dalla legge n. 910 e del biennio terminale degli istituti professionali: si trattava di istituto provvisorio che peraltro è necessario ribadire finché non sia sancita la quinquennalizzazione di tutti gli istituti secondari. Ho già sottolineato, ma voglio ribadirlo, la grande importanza che at-

tribuiamo all'abilitazione *post lauream* per sottrarre definitivamente ad istituzioni superate, che si sono trasformate in pericolosi centri di poteri, la formazione degli insegnanti e la successiva attività di aggiornamento.

Proporrei due correzioni: che per coloro che si avviano alla carriera dell'insegnamento già l'ultimo anno di corso sia opportunamente orientato, posto che un solo anno di tirocinio guidato e integrato non può essere sufficiente, e che la organizzazione relativa venga decentrata, sotto la responsabilità scientifica e didattica dell'università e con la collaborazione della regione, in tutte le sedi provinciali.

L'esigenza di una più diretta e continua interazione dei vari livelli scolastici mi fa auspicare che si troverà anche il modo, a livello regionale, di creare occasioni istituzionalizzate di rapporti permanenti tra tutti i gradi dell'istruzione, in condizioni non di gerarchia, ma di collaborazione. Ciò sarà tanto più necessario nel momento in cui il Consiglio superiore della pubblica istruzione diventerà un organo avulso dal consiglio nazionale universitario e nel momento in cui si prospetteranno nuovi ordinamenti funzionali della pubblica amministrazione.

Rapporti con le professioni. Definendo la formazione professionale come una delle fondamentali mete dell'università, in dipendenza della sua funzione di ricerca, ho già sottolineato un rapporto molto più organico dell'attuale tra università e professione. Un passo avanti significativo è stato compiuto con l'articolo 17 che affida all'università il compito di realizzare corsi di preparazione professionale nell'ultimo anno o *post lauream*. Credo fermamente che si debba andare oltre eliminando i criteri di sfruttamento e di casualità che dominano oggi la preparazione del giovane laureato alla professione e la superficialità, per essere generoso nella definizione, degli accertamenti che, almeno per alcune discipline, particolarmente per medicina, vanno sotto il nome molto pomposo di esami di Stato per l'abilitazione professionale, organizzando un sistema di incentivazione e di disincentivazione non semplicemente indicativo nella scelta delle profes-

ni; un sistema che è richiesto inevitabilmente da qualsiasi politica di piano. Anche in questo senso non mancano nella legge accenni innovativi: i corsi di orientamento per studenti di prima immatricolazione (articolo 5) e il servizio orientativo per laureati previsto dall'articolo 39 per le opere universitarie. Ma siamo all'inizio di un processo che deve vedere gli esami di abilitazione come atto conclusivo di corsi di tirocinio professionali *post lauream* a carico e a cura dello Stato e un contingentamento preventivo delle lauree e dei diplomi secondo le condizioni del mercato del lavoro. Un primo esperimento potrebbe essere fatto per i posti di insegnamento ad ogni livello che possono essere previsti con ragionevole sicurezza in base alle previsioni di sviluppo scolastico. La liberalizzazione dei piani di studio ha affidato ai singoli la responsabilità della propria preparazione in contraddittorio con i docenti. Essa potrà essere tanto più adeguata se esisterà un momento di verifica e di garanzia, di completazione e di integrazione degli studi, momento rappresentato appunto da apposite istituzioni gestite dall'università per il conseguimento *post lauream* del titolo professionale. Per le ragioni già dette altrettanto deve essere previsto anche a livello di diploma. È questo l'unico modo di conciliare la liberalizzazione dei piani di studio e il valore legale dei titoli, posto che nè all'uno nè all'altro si può rinunciare.

Riservandomi di riprendere per concludere l'aspetto dei rapporti con la ricerca vorrei aggiungere che la rappresentanza del CNR nel CNU sarebbe opportuno che venisse integrata da una rappresentanza di segno inverso, che una rappresentanza universitaria fosse assicurata in tutti gli altri organismi della ricerca o altri centri culturali d'importanza nazionale e che i piani di ricerca interdipartimentali fossero programmati dal CNU per una ragionevole durata.

I rapporti con la ricerca internazionale non possono che essere garantiti da un costante flusso reciproco di studiosi stranieri in Italia e viceversa. Varie norme sono dedicate a questo argomento, in modo particolare l'articolo 53, ma alcune integrazioni converrà apportare tra cui quella di rendere obbligatoria la frequenza per un anno di un'univer-

sità straniera con idoneo assegno per tutti coloro che aspirino al dottorato di ricerca.

Università e territorio. È stato recepito sia pure parzialmente il concetto dell'università come istituzione del territorio, cui i rispettivi organismi democratici sono vitalmente e direttamente interessati. L'affermazione solenne dell'articolo 1 ha valore programmatico; l'articolo 41 prescrive la presenza dei rappresentanti degli enti locali nel consiglio di ateneo e nella giunta, ma si dovrà escludere in questa ed altre sedi che così possano identificarsi con persone che potrebbero partecipare a questi organi per altro titolo e sarà preferibile accordare ad essi una presenza per percentuale. Qui chiaramente dovrebbe essere formulata la norma circa la presenza dei sindacati. Infine una più incisiva e determinante presenza deve essere assicurata alla regione particolarmente nella procedura di programmazione territoriale che è insufficientemente adombrata al penultimo comma dell'articolo 49, come è stato rilevato ieri anche dall'onorevole Granelli.

Infine, rapporti fra università e società, anche in questa direzione si sono mossi dei passi: l'ammissibilità di coloro che siano privi dei titoli di studio secondari a 25 anni, tutto l'articolo 37 sugli studenti-lavoratori e sui lavoratori-studenti, la tante volte richiesta abolizione della norma che inibiva la continuazione degli studi agli studenti che avessero fatto decorrere otto anni dall'ultimo esame, la dichiarazione programmatica dell'articolo 8 secondo comma che i dipartimenti sono centri di educazione permanente per l'aggiornamento culturale dei cittadini. Questa affermazione è fondamentale, ma non è seguita da una normativa acconcia e può restare un'affermazione retorica. Chi conosce l'evoluzione di alcuni ordinamenti, soprattutto di quelli inglesi, deve riconoscere che si tratta solo del primo modesto avvio di una università al servizio della società in ogni stadio della vita, ai fini soprattutto di una istruzione ricorrente, cioè di un permanente aggiornamento culturale e scientifico che l'intenso sviluppo tecnologico rende oggi indispensabile.

È un principio che dovrà stare alla base della futura legislazione quello per il quale la cultura non è mai compiuta e la pre-

parazione ricevuta in un certo grado di scuola, in un certo momento della vita può essere continuamente rinnovata ed integrata.

Gli articoli 33, 34 e 48 dell'originario progetto governativo sono stati rimaneggiati dalla Commissione che ha spostato agli articoli 49, 50 e 51 il tema della programmazione e dello sviluppo. È stato giustamente osservato che tali articoli avrebbero dovuto costituire il nucleo di un titolo assai più impegnativo, tale da disegnare la cornice stessa della legge. In verità una riforma universitaria non può essere organicamente concepita se non nel quadro di un piano più generale di investimenti, di scelte, di una precisa politica di priorità nell'uso delle risorse, di una previsione equilibrata di insediamenti territoriali e dunque di organi esecutivi appropriati a tali fini.

Questa carenza di fondo va fatta risalire al modo ancora approssimativo con cui si è andata configurando la politica di piano nel nostro Paese ed alla conseguente difficoltà di avviare programmazioni parziali avulse dal contesto generale. Ciò non vuole dire che anche settorialmente non si possa compiere qualche passo avanti nella direzione voluta, tanto più che nel frattempo si è determinato un evento di straordinaria importanza, cioè l'istituzione dell'ente regione, e si è venuta disegnando l'ipotesi della programmazione per progetti di cui l'università potrebbe costituire il primo esempio.

Ancora a monte delle deliberazioni prese al livello di sede o di regione sta però una scelta di fondo che riguarda gli insediamenti territoriali dell'università, la loro qualificazione, il dirottamento di masse studentesche dalle sedi patologicamente sovraffollate verso altre sedi esistenti o da istituire.

La recente disposizione legislativa che vieta l'istituzione o il riconoscimento di nuove sedi al di fuori della legge va sulla via giusta; ma ovviamente disposizioni di questo tipo non avrebbero alcun valore se non fossero sorrette da una decisa volontà politica. Dopo i casi più scandalosi avvenuti prima dell'approvazione di tale legge, abbiamo assistito testè alla glorificata

istituzione della università di Sora, facoltà di medicina, al di fuori di ogni tentativo di pianificazione territoriale e senza che si sia ricorsi, onorevole Ministro, all'applicazione della norma che le consente di vietare ai docenti di università statali di prestare servizio al di fuori della propria sede: abbiamo visto il professore Stefanini essere ricevuto dalla banda e dal vescovo per la istituzione di questa facoltà, mentre mi risulta che il professore Stefanini è docente ordinario nell'università di Roma.

Il disegno di legge per la nuova sede romana di Tor Vergata batte il passo, per quanto sempre più insostenibile si faccia la situazione di questo ateneo. Ogni provvedimento di disincentivazione per le sedi più affollate, Roma, Napoli, Bari, e di incentivazione per quelle meno affollate non può che essere accompagnato da un progetto più generale di istituzione di nuove sedi e di incremento di quelle esistenti; per esempio: l'effettiva entrata in vigore della legge per l'università calabrese, (con la ben chiara decisione di farla a Catanzaro), il concentramento e l'ampliamento delle università di Pescara e Chieti, senza però lasciare in piedi Teramo, il potenziamento di Camerino e dell'Aquila. Si tratterebbe comunque sempre di provvedimenti contingenti che dimostrerebbero una volontà politica e non altro; bisogna decidersi ad una seria estrapolazione delle provenienze territoriali degli studenti attualmente in corso di laurea e ad una corretta previsione di sviluppo della scuola secondaria superiore, che anch'essa deve organizzarsi territorialmente in distretti scolastici, come in parte è stato realizzato per la scuola media, per stabilire la localizzazione delle sedi universitarie non sulla base di capricciose iniziative elettorali o municipalistiche, ma in correlazione ad esigenze effettive. Sarebbe quindi errato a mio giudizio lasciare solo alla regione il compito di prevedere l'istituzione di nuove sedi universitarie; mentre più correttamente si dovrebbe devolvere alla regione il progetto di ampliamento delle sedi esistenti e la partecipazione alla istituzione

delle nuove sedi determinate in sede di piano nazionale.

Sulla base dei 20 mila studenti per ateneo, previsti dal quarto comma dell'articolo 50, oltre le 40 sedi esistenti almeno altre dieci sedi dovrebbero essere programmate immediatamente per l'obiettivo di un milione di studenti, e provvedimenti seri andrebbero decisi per l'alleggerimento delle sedi sovraffollate.

Quanto alla gestione delle università nuove, non è sufficiente la commissione prevista dall'articolo 3 che in sostanza ha solo poteri di prima organizzazione didattica, ma è necessario un organismo tecnico-amministrativo che sovrintenda ai numerosi problemi connessi alla istituzione della nuova sede. Tale organismo per funzionare dovrebbe però disporre di una attrezzatura e di un retroterra che possono essere garantiti solo da una struttura nazionale, filiazione diretta del CNU nel momento della programmazione e del Ministero dei lavori pubblici nel momento dell'attuazione.

È infatti del tutto assurdo che i problemi dell'edilizia universitaria, su cui si fonda la possibilità effettiva di realizzare la riforma universitaria, siano affidati a due o tre valenti funzionari della Pubblica Istruzione, che conosciamo tutti di nome, senza ombra di istituzionalizzazione di adeguate attrezzature permanenti. Già per il funzionamento del CNU la Commissione si è resa conto di questa esigenza stabilendo, all'ultimo comma dell'articolo 48, che esso dispone dei mezzi e dei servizi necessari per assicurare lo svolgimento dell'attività di sua competenza, ma queste restano parole se non si provvede ad assicurare strutture e finanziamenti adeguati.

Sono dunque d'accordo con il senatore Rossi Doria nella denuncia di una esigenza, ma credo che essa debba essere soddisfatta nell'ambito di quella autonomia ed iniziativa democratica propria del CNU. Diffido, in altre parole, di strutture irresponsabili fornite di ampi poteri e preferisco che la struttura di programmazione che dovrà predisporre gli studi, le proposte, i programmi sia una struttura *a latere* del CNU e che le conclusioni dei suoi lavori siano

sottoposte al CIPE, organo supremo di programmazione, attraverso lo stesso CNU. Quanto al momento della realizzazione e delle relative scelte urbanistiche, solo una istituzionalizzata collaborazione tra regione ed articolazioni regionali, anche a mezzo di una apposita agenzia dei lavori pubblici fornita di larga ed agile autonomia, potrebbe assicurare l'efficienza ed insieme il carattere democratico dell'intervento.

È stata purtroppo una vera iattura che le norme ed i finanziamenti per l'edilizia universitaria non siano stati inseriti nella legge di riforma ed auspichiamo che si proceda al più presto alle successive inderogabili iniziative legislative, ma fin d'ora si potrebbero qui meglio riassumere questi principi base: primo, gli accertamenti istruttori preliminari per gli ampliamenti e gli sviluppi appartengono insieme alle università ed alla regione; secondo, la proposta definitiva di programmazione di nuove università con relativa localizzazione appartiene al CNU, sulla base delle proposte elaborate da un organo di programmazione permanente *a latere* per le successive decisioni del CIPE e del Consiglio dei ministri; terzo, l'esecuzione del piano, comprese le scelte urbanistiche, appartiene alla Regione in collaborazione con gli organi periferici di una apposita struttura autonoma dei lavori pubblici; quarto, va istituito un consiglio regionale scolastico che consenta un costante scambio di esperienze interscolastiche. (*Interruzione del senatore Perna*). Le regioni sono al centro di questa proposta. Quinto, a questo consiglio regionale va affidata la gestione della cosiddetta assistenza universitaria, sia per la distribuzione dei fondi per il tramite delle Opere, sia per la realizzazione delle iniziative relative all'edilizia assistenziale. (*Interruzione del senatore Fortunati*).

In questa direzione vanno modificati gli attuali articoli 49 e 50. Per quanto riguarda l'articolo 3, al comitato tecnico, per la cui composizione si può ricorrere alle procedure democratiche previste per le commissioni di concorso, va affiancata la commissione tecnico-amministrativa. I componenti di questi organi vanno esentati dall'inse-

gnamento per la durata del mandato e tenuti a risiedere nella località dove viene istituita la nuova sede.

I temi della programmazione mi inducono a trattare qui di quel massimo organo della autonomia universitaria che è il CNU. Le perplessità manifestate a questo riguardo sono di duplice natura: da un lato si teme che esso finisca per determinare lesioni delle autonomie di sede, dall'altro si lamenta la sua insufficiente indipendenza nei confronti dell'Esecutivo.

Circa il primo ordine di perplessità, sembra opportuno mettere l'accento più ancora che sul momento del coordinamento su quello della programmazione, tanto più se sarà istituita, a fianco del CNU, la struttura *ad hoc* di cui parlavo. Lo stesso Ministero della pubblica istruzione sta studiando in questo momento la sua trasformazione da organismo prevalentemente impegnato nella amministrazione burocratica del personale in organismo di programmazione. Ora, se è vero che l'università dispone di autonomia costituzionalmente garantita, i problemi di autogoverno e di programmazione che la riguardano non possono essere affrontati e gestiti contemporaneamente dalla direzione generale dell'università e dal CNU. Bisogna fare un salto qualitativo ed affidare per intero al CNU il momento della programmazione e della stessa gestione quando si tratta, per esempio, di ripartire i fondi della ricerca scientifica, sulla base dei piani di ricerca che siano stati fatti dall'università, o di ripartire i posti di organico, secondo parametri obiettivi di distribuzione e di sviluppo che o sono fissati dalla legge — come sarebbe preferibile — o sono stabiliti dal CNU. Se il coordinamento si esprime prevalentemente nelle operazioni di programmazione (che richiedono inevitabilmente un organo superiore alla singola università) credo che i pericoli paventati potrebbero essere superati.

Quanto ai rapporti con l'Esecutivo, la soluzione adottata è certamente una via intermedia tra l'attuale Consiglio superiore, che è organo di consulenza del ministro, ed un organo nuovo capace di rappresentare l'università nei confronti del ministri. Poi-

chè tuttavia il ministro è l'organo costituzionalmente competente a dare forma giuridica alle deliberazioni ed a risponderne al Parlamento, si potrebbero proporre diversi accorgimenti: anzitutto che il ministro non sia il presidente del CNU; possa presenziarvi quando crede, ma il CNU elegga un proprio presidente. Può essere certamente aumentato il numero dei casi in cui il parere espresso dal CNU ha carattere vincolante, fermo restando il diritto del ministro di scostarsene purchè con adeguata motivazione. Si può altresì immaginare un rapporto dialettico di contraddittorio tra l'università, cioè il CNU, e l'amministrazione, cioè il ministro, nel senso che il CNU ha facoltà di deliberare ma il ministro prima di emettere il conseguente decreto ha diritto di rinviare la questione a nuovo esame del CNU, esponendo le motivazioni delle sue contestazioni. Si può allargare convenientemente l'area dei decreti rettoriali almeno per tutti i provvedimenti che attengono alla vita di ogni singola sede senza riflessi su interessi di altre sedi.

È anche criticato — mi pare giustamente — il sistema di elezione di terzo grado dei membri del CNU. Andrebbe anzitutto sancito il divieto di cumulo di rappresentanze e partecipazioni a diversi consigli. Si potrebbe d'altronde ridurre l'elezione solo al secondo grado, eliminando il sistema di secondo grado per l'elezione del consiglio di ateneo che oggi trova il suo elettorato attivo esclusivamente nei membri del consiglio di dipartimento. Manca altresì una norma che facoltizzi il CNU a programmare le spese della ricerca, a proporre sperimentazioni didattiche, a promuovere interscambi scientifici interni e internazionali, a studiare forme opportune di raccordo tra università e mercato del lavoro.

Il tema della programmazione è immediatamente connesso con quello dello sviluppo e dunque delle risorse che vengono messe a disposizione dell'università dal presente provvedimento. Premesso che un giudizio globale è impossibile senza conoscere quale sarà la portata degli investimenti edilizi che incideranno anche sensibilmente sul diritto allo studio, non può non rilevarsi la sostan-

ziale inadeguatezza della spesa, sia perchè protratta per un numero notevole di anni sia perchè solo in parte aggiuntiva rispetto all'attuale spesa corrente in organici, mentre per il resto congloba gli stanziamenti già in atto.

A mio parere alcuni aspetti sono particolarmente preoccupanti. Primo, non è stabilito — come già detto — il rapporto ottimale docenti-studenti, articolato per tipi di dipartimenti e quindi l'assegnazione dei posti in organico non può che essere discrezionale; nè è previsto un parametro di sviluppo successivo. Credo sarebbe necessaria una norma che deleghi il CNU a stabilire questi criteri generali, se si vuole evitare il pericolo che dalla discrezionalità ministeriale si passi alla discrezionalità corporativa. Secondo, l'indennità di pieno tempo è insufficiente quale stimolo a richiamare i migliori all'università, considerato che essa presuppone l'abolizione di ogni altro compenso integrativo. Senza gravare sul bilancio dello Stato, propongo che una parte dei proventi che saranno assorbiti dall'amministrazione universitaria in base alle convenzioni di carattere collettivo previste dal nono comma dell'articolo 27 venga redistribuita ai docenti sotto forma di attività integrativa di sede, riducendosi il tetto massimo previsto per i dipartimenti professionali ad una volta e mezzo lo stipendio base. Il tetto massimo dei docenti dei dipartimenti clinici dovrebbe essere loro assicurato, indipendentemente dai proventi, come indennità di cura, attività che solo essi aggiungono alla ricerca e all'insegnamento. Essa non dovrebbe poter superare la retribuzione del personale ospedaliero.

Terzo. Il numero dei ricercatori è insufficiente ad assicurare la necessaria selezione se si mantiene la previsione di 12 mila su una media di 6 anni di corso rispetto a 22 mila posti di organico di professori, con la richiesta annua a regime di circa 2 mila nuovi docenti ogni anno. Si potrebbe realizzare una disponibilità maggiore riducendo la media di durata a 5 anni e quindi elevando il numero a 13 o 14 mila.

Sono al di sotto delle esigenze le somme previste per il potenziamento della ricerca

scientifica di cui ho già parlato. È necessario aumentarle magari dirottando obbligatoriamente a queste voci i proventi residui disponibili dopo che ne sia stata destinata una parte ad integrare l'indennità di tempo pieno.

Infine, l'articolo 92 va riveduto se alle spese per il funzionamento del CNU si devono aggiungere quelle necessarie per istituire le strutture di programmazione *a latere*.

Non sono invece d'accordo con l'amico Rossi Doria e con quanti paventano eccessivo o per lo meno di troppo rapido sviluppo l'organico di 22.000 posti di docente unico previsti dal primo comma dell'articolo 22 e dalla tabella A, nè con quanti affermano all'opposto che in tal modo tutto resterebbe invariato. Mi sembra che ambedue queste affermazioni siano inesatte. Ai 22.000 posti di organico previsti per il 1976 si devono aggiungere i 3.500 che si presume ancora esistenti alla stessa data nel ruolo transitorio degli assistenti, i 2.200 associati, cioè il 10 per cento dei 22.000 professori, nonchè gli associati speciali anche in soprannumero (studiosi stranieri, professori fuori ruolo dell'articolo 66, lettori di lingua, incaricati non ruolizzati eccetera) che si potranno calcolare in 1 o 2 migliaia. Arriveremo quindi globalmente tra tutte queste diverse categorie a poco meno di 30.000 unità. È però da tenere presente che circa 18.000, e direi 20 mila se si considerano i moltissimi non strutturati, di queste unità prestano già attualmente servizio in varie forme nell'università e che nel 1976 avremo probabilmente superato il milione di studenti rispetto a cui 30 mila docenti non sembrano davvero eccessivi. Ricordo che il progetto '80 ne prevedeva 50.000.

Una forte incentivazione di posti e di trattamento economico può spostare verso l'università una nuova richiesta anche di studiosi italiani e stranieri all'estero e anche dell'industria, mentre oggi esiste, soprattutto nella facoltà di medicina per il richiamo esercitato dagli ospedali, una tendenza opposta.

Vengo ora agli aspetti strutturali del provvedimento, che costituiscono il nocciolo della riforma degli ordinamenti e che sono stati

già oggetto di amplissimo dibattito. È intanto un dato di fatto che da ogni parte si accoglie come ormai indeclinabile la trasformazione della vecchia università, caratterizzata dal raggruppamento non omogeneo di materie attinenti ad un campo di studio finalizzato non alla ricerca ma alla laurea, in una nuova università segnata dall'autonomia organizzativa di ogni settore dipartimentale di ricerca, libero di associarsi nelle forme più varie ad altri settori, a riprova della collocazione primaria del momento della ricerca nella nuova università. La rottura, determinata dai moderni concetti culturali e dai nuovi orientamenti della ricerca, dei compartimenti stagno delle facoltà è così radicale che nessuno potrebbe oggi giustificarne la sopravvivenza. E l'ultima difesa che ho visto da parte liberale del vecchio ordinamento, sotto forma di prudentiale passaggio al nuovo nei limiti di una facoltà concessa e non di un obbligo legislativo imposto, è improponibile solo se si pensi alla caotica situazione amministrativa che deriverebbe dalla contemporanea presenza di facoltà e di dipartimenti, con il risultato di ricondurre inevitabilmente questi ultimi agli istituti e quindi di non fare affatto la riforma.

Certo, bisogna lasciare ampio margine alla sperimentazione ed evitare improvvisazioni. Bisogna anche approfondire il modo di associare ai dipartimenti gli istituti speciali di ricerca, e mi riferisco in particolar modo agli osservatori astronomici che non abbiamo alcun interesse a far emigrare dall'università, ma per i quali si proporranno soluzioni particolari, dato il limitatissimo numero di docenti e studenti e l'importanza delle apparecchiature. Ma nulla sarà compromesso se *prima facie* si darà corso alla formazione di dipartimenti provvisori per far partire la legge, sulla base di norme sperimentali di aggregazione, secondo una tipologia di base indicata dal CNU, e se si consentirà un triennio di sperimentazione di tale tipologia per la sistemazione definitiva, fermo restando che di definitivo in questa materia non c'è nulla perchè definitivo non è mai un certo stadio della ricerca scientifica, e quindi bisogna trovare un meccanismo che consenta, in prosieguo di tempo, agilità di trasformazione e di movimento.

La dimensione proposta dalla legge è empirica; può essere insufficiente o eccessiva. Il problema non è solo di dimensioni minime, ma anche di dimensioni massime. In generale propenderei piuttosto per dipartimenti ampi che per dipartimenti stretti, eventualmente emendando in tal senso la proposta della Commissione. E proporrei di non considerare come validi a questo fine — e sottolineo questo punto — gli insegnamenti che siano stati impartiti da docenti incaricati nell'ultimo anno o negli ultimi due anni, poichè sappiamo che questi incarichi sono stati concessi in molti casi proprio al fine di predeterminare una certa organizzazione dipartimentale che non nasconde in realtà niente altro che il vecchio istituto.

Una preoccupazione emersa riguarda il pericolo che il dipartimento si trasformi rapidamente in centro di potere per un limitato numero di docenti facenti parte del consiglio, e che quest'ultimo possa ledere la libertà della ricerca e dell'insegnamento. Relativamente al primo pericolo, un correttivo efficiente può essere rappresentato dalla ineleggibilità per due volte consecutive delle stesse persone nel consiglio dipartimentale. Considero inaccettabile la tesi della presenza contemporanea di tutti i docenti nel consiglio perchè questa renderebbe ingovernabile il consiglio stesso, se non attraverso la nomina di una giunta, e in questo caso il rimedio sarebbe peggiore del male.

Per quanto concerne il secondo punto — molto delicato e sul quale si è ripetutamente insistito — la collettività di lavoro che il dipartimento deve rappresentare funziona solo se esiste un potere organizzativo sufficiente nella distribuzione delle funzioni didattiche. La libertà sopravvive intera nel modo in cui l'insegnamento si espletterà e nel momento della ricerca. Un professore secondario non perde la sua libertà di insegnamento perchè viene assegnato ad una sezione o ad un'altra, o perchè gli vengono attribuiti compiti integrativi. Comunque, il reclamo alla giunta, nel caso di diritti lesi o presunti tali, mi pare francamente una garanzia sufficiente per tutti.

Forse è troppo chiedere a ciascuno di noi una definizione più approfondita e precisa del dipartimento, che comunque è da inten-

dersi non solo come una struttura fondamentale di ricerca — credo che questa definizione sia troppo limitativa — ma come la struttura di base e la nuova dimensione dell'università. L'abolizione delle facoltà, degli istituti e delle cattedre e la contemporanea istituzione del docente unico colpiscono alle radici l'antico sistema feudale e non possono non mettere in moto le forze dell'autonomia, alla cui inventività dobbiamo lasciare molto spazio nella concreta delineazione del dipartimento. Questo corrisponde ad un insieme di settori affini di ricerca (è meglio dire così, che insegnamenti con finalità e caratteristiche comuni); si autogoverna e costituisce una comunità didattico-scientifica che si ripartisce i complessi compiti che le sono affidati. Il punto più discutibile attiene semmai al rapporto fra dipartimento e corso di laurea e alla struttura di quest'ultimo, non tanto per il pericolo, da alcuni paventato, che si possa, attraverso questo, ricostituire la facoltà (pericolo che francamente mi pare scarsamente preoccupante, data la limitatezza dei suoi poteri) e neppure per il contrasto, da altri denunciato, fra la soppressione della distinzione delle materie in obbligatorie e facoltative, disposta dall'articolo 80, la liberalizzazione dei piani di studio, confermata dall'articolo 13, e l'istituzionalizzazione delle materie. Peraltro l'articolo 13 si riferisce a studi necessari per il conseguimento della laurea e in tale prospettiva non mi pare che si ripresentino i pericoli impliciti nel vecchio ordinamento per materie, data la caduta delle cattedre etichettate. Il fatto che i piani debbano essere alternativi conferma che non esiste una via obbligata per la realizzazione di tali studi, salvo il caso dell'abilitazione professionale. Piuttosto la divaricazione dell'organo della ricerca (dipartimento) da quello didattico (corso di laurea) può effettivamente determinare seri inconvenienti per superare i quali si potrebbe semplificare la struttura proposta affidando ad appositi comitati interni ai singoli dipartimenti la organizzazione e la gestione, d'intesa fra docenti e studenti, dei relativi corsi di laurea, ricorrendo ad organismi informali, interdipartimentali solo quando il corso di laurea debordi dall'ambito dipartimenta-

le, e lasciando poi all'esperienza di chiarire meglio le strutture definitive. Inoltre, si potrebbero anche sperimentare — un'altra proposta di un certo interesse — forme di collegamento interdipartimentale per quattro grandi tipi di formazione: scienze morali, scienze matematiche e naturali, scienze mediche, e discipline tecnologiche. In questa articolazione del tutto informale, alla quale non occorre agganciare nessun potere, la legge dovrebbe offrire ai dipartimenti l'opportunità di sperimentazione senza irrigidire nuove strutture.

Per quanto riguarda l'istituzione di nuovi corsi di laurea e la validità di quelli esistenti, crederei preferibile istituire subito, già in questa legge, le lauree per accedere a tutti gli insegnamenti secondari o per consentire di trasformare in dipartimenti le istituzioni che dispongono parzialmente di alcune caratteristiche universitarie, ISEF, accademie di belle arti, conservatori (francamente non mi pare serio che ci si limiti all'istituzione della laurea di educazione fisica, anche se personalmente credo sia utile farlo: è utile, però, solo in quanto contemporaneamente si istituiscano le lauree per qualsiasi insegnamento nella scuola secondaria), lasciando poi al consiglio nazionale universitario, con maggiore competenza, di riordinare le lauree esistenti, ridurle o sopprimerle, proponendo esso stesso la configurazione delle nuove lauree nei limiti sopra elencati. Ricordo, tra parentesi, che non possiamo sottrarci ad una decisione sotto questo riguardo per quanto concerne la formazione degli assistenti sociali.

Mi pare comunque difficile per il Parlamento recepire semplicemente l'elenco delle lauree e dei diplomi formalmente esistenti senza perlomeno fare un'opera di bonifica preliminare. Per esempio, non ha senso, anzi può prestarsi a pericolose interpretazioni, la citazione della laurea in materie letterarie che viene data solo dalla facoltà di magistero ed è destinata a scomparire con l'abolizione delle facoltà.

È noto che il sistema del valore legale dei titoli, con particolare riferimento alla liberalizzazione dei piani di studio, è stato contestato da varie parti. Ma escludo che si sia

oggi in grado di modificarlo. La sottrazione allo Stato della funzione primaria di certificare la validità del titolo di studio sarebbe una innovazione che cambierebbe alla radice la funzione e la configurazione della scuola pubblica in Italia mettendo l'intero organismo scolastico in balia di forze privatistiche capaci di organizzare competitivamente le strutture dell'istruzione. Ogni abuso diventerebbe allora possibile. Se la Costituzione prescrive per l'esercizio delle attività professionali un esame di Stato non si vede come ci si possa sottrarre, da parte dello Stato, al diritto-dovere di certificare la validità degli studi compiuti.

In verità non sta qui il male quanto nell'abitudine invalsa da parte della pubblica amministrazione, ma anche da parte dell'impresa privata e dei sindacati, di attribuire una condizione preferenziale a chi sia fornito di laurea, che è cosa a cui non possiamo in questa sede mettere rimedio non avendo il potere di farlo. Comunque sia, il legame che si è voluto stabilire fra abolizione del titolo legale e liberalizzazione è un falso problema. Se ricondurremo l'esame di Stato ad un serio accertamento di attività e di conoscenze tecnico-professionali e se a tale scopo affideremo la preparazione conclusiva di questo esame alla stessa università, ogni studente nel proporre il suo piano di studio e ogni consiglio di corso di laurea nel valutarlo terranno presente se quel determinato piano sarà o non sarà idoneo a consentire allo studente di sostenere poi, sia pure con le integrazioni necessarie nell'ambito della preparazione specifica all'abilitazione, il successivo esame di Stato. È piuttosto da apportare, per evitare la pericolosa proliferazione di discipline specialistiche, una correzione all'articolo 21 — mi pare ne abbia già parlato il senatore Rossi Doria — per quanto attiene ai concorsi che devono essere banditi solo per grandi settori disciplinari, sempre libero il candidato di una disciplina particolarmente specialistica di chiedere che vengano messi agli atti del concorso giudizi di esperti, italiani o stranieri, che possono in qualche modo illuminare l'attività della Commissione.

Nel complesso, la configurazione della funzione didattica dell'università sembra abbastanza soddisfacente. Sarebbe bene precisare che la valutazione deve essere sempre, sì, individuale, ma anche con riferimento al lavoro di gruppo e non quindi necessariamente una prova individuale. Uno spirito più liberale, in generale, deve animare tutte queste norme lasciando ai dipartimenti maggiore libertà di organizzare l'attività didattica anche superando il principio del corso individuale affidato ad un solo docente. Andrà anche precisato se lo studente dovrà iscriversi al dipartimento o al corso di laurea, ma la scelta definitiva dipende dal rapporto che stabiliremo fra questi due istituti.

Cade qui il discorso sul dottorato di ricerca che in nessun caso deve essere equiparabile, neanche da lontano, alla libera docenza, definitivamente soppressa. Non tornerò sulle ragioni di questa soppressione, ma sempre più la libera docenza appare oggi una specie di relitto di un'università passata, fondata sull'attività individuale di pochi privilegiati e non sulla comunità di lavoro con cui è venuta dovunque ad identificarsi l'università moderna.

Il dottorato di ricerca, previsto a conclusione, non necessaria, di un certo periodo di lavoro interno al dipartimento, durante il quale il giovane studioso ha affrontato direttamente e senza finalità professionali precise le difficoltà della ricerca scientifica e ha cominciato a sperimentare il lavoro di *équipe*, sarà assistito da un assegno che renderà lo studioso indipendente da ogni condizionamento esterno e gli consentirà di dedicarsi liberamente al lavoro scientifico ed eventualmente all'accesso al concorso universitario.

Per eliminare ogni equivoco, sarebbe preferibile sopprimere l'ipotesi di un internato privo di assegno, stabilendo che possono partecipare ai corsi di dottorato solo i vincitori del concorso per il conferimento degli assegni. Attualmente abbiamo, infatti, previsto che, oltre all'internato con assegno, vi sia anche la possibilità di seguire questo corso senza assegno. L'esistenza di un titolo di studio finale con funzioni puramente scientifiche non mi pare si possa

configurare come una superlaurea, ma come un perfezionamento necessario anche ai fini dell'allineamento del nostro sistema con quello dei Paesi del Mercato comune.

Non saremmo tuttavia alieni dall'esaminare la proposta, avanzata da varie parti, di far decorrere l'istituto del dottorato a due anni dall'entrata in vigore della legge. Effettivamente, se vogliamo fare una cosa seria, è necessario che previamente siano non solo istituiti, ma funzionanti i dipartimenti, e ciò non appare facile conseguire prima di tale termine.

Contro la figura del ricercatore, o dell'aiuto secondo la precedente dizione, si sono levate, soprattutto in passato, molte critiche il cui fondamento non riesco a riconoscere, anzi sono persuaso che il titolo quarto sui ricercatori costituisca una delle scelte maggiormente qualificanti del presente disegno di legge.

Si è temuto e si teme che, sotto mentite spoglie, si voglia o si possa ricostituire la figura dell'assistente *ad hominem* della presente legislazione; ma in che cosa questa figura è stata giustamente combattuta? Per essere sempre e soltanto una creatura del titolare di cattedra, e quindi non scelta sulla base di valutazioni oggettive sul piano nazionale; per essere usata dal titolare come un suo *attaché* personale e quindi soggetta spesso a gravi condizionamenti; per essere costretta a svolgere funzioni non di sua pertinenza, ma di pertinenza del docente, con il pericolo di subire (non accettando questa posizione o, diciamo, imposizione) ricatti nello svolgimento della sua ulteriore carriera.

Peraltro, tutte queste condizioni sono destinate a venir meno. I concorsi non potranno essere più agevolmente manipolati almeno nel modo che conosciamo, come ora; il concorso per ricercatore sarà nazionale; non esisterà più la cattedra e quindi il ricercatore non dipenderà da un cattedratico, ma dal dipartimento che l'ha chiamato; egli non potrà sostituire il docente nella sua funzione di insegnante, ma potrà solo affiancarlo, si potrebbe precisare magari facoltativamente (ci potrebbe essere il ricercatore che non mirando ad un insegnamento universi-

tario può anche non svolgere questo lavoro di tirocinio); nè sarebbe stato equo, per garantirsi dalla ricostituzione di un ruolo di assistente a vita, sottrarre ai giovani che si avviano alla carriera scientifica quelle garanzie previdenziali, assistenziali, di sbocco professionale senza le quali difficilmente un giovane sarebbe oggi disposto a percorrere la via non facile della ricerca scientifica. Si discute se comunque non sia troppo lungo il periodo di assegno previsto che, come è noto, si articola in due fasi per complessivi cinque anni prorogabili di altri due ed eventualmente di successivi due per un totale di nove. Se vogliamo aumentare il numero dei ricercatori come io farei per costituire un ricambio sufficiente, senza peraltro aumentare le spese, si potrebbe effettivamente prevedere una sola proroga complessiva per altri due anni e per una durata massima di sette.

Il tema dei ricercatori ci porta a quello del reclutamento del personale docente che a regime si fonderà prevalentemente sull'apporto di giovani che in qualità di ricercatori potranno restare a lavorare presso l'università per tutto il tempo della formazione scientifica, curando eventualmente anche il proprio tirocinio didattico.

Per quanto riguarda la nuova regolamentazione dei concorsi al ruolo di docente unico, le soluzioni adottate mi sembra che ormai siano comunemente accettate. L'attuale sistema è degenerato al punto da non essere più difendibile e semmai è da chiedersi se il nuovo sia presumibilmente tale da impedire che si manifestino ancora i gravi inconvenienti attualmente lamentati. La normativa dell'articolo 21 integrata dall'articolo 23 è tale da consentire una ragionevole aspettativa positiva, anche se già si stanno escogitando nuovi strumenti di sopruso accademico per mantenere almeno parte del potere che la nuova legge toglierà di mano ai cosiddetti baroni; e in questa prospettiva potrà essere utile elevare a sette il numero dei commissari rendendo in ogni caso più vasto l'ambito di ogni concorso. Resta comunque essenziale la norma che si procederà ogni anno a mettere a concorso tutti i posti disponibili

senza consentire manovre di alcun genere che lo impediscano. Ed è sotto questo aspetto che si giustifica ampiamente il secondo comma dell'articolo 21 che consente di mettere a concorso d'ufficio i posti per i quali il concorso non sia stato richiesto. Il modo di formazione delle commissioni e la pubblicità degli atti dovrebbero metterci al sicuro da rinnovate intenzioni di egemonie e di accordi di potere tra gruppi di docenti. La norma del decimo comma, che prevede l'indicazione dei candidati meritevoli oltre ai vincitori, è a mio giudizio utile ma si potrebbe ridurre il loro numero a due oltre la rosa dei vincitori.

L'articolo 23 ha avuto critiche di opposto segno. C'è chi sostiene (mi pare che sia stato il Gruppo repubblicano portatore di questa esigenza) che fino alla valutazione positiva il docente vincitore deve restare in uno *status* inferiore rispetto al docente confermato, ripristinando di conseguenza una duplicità di posizioni di docenti; c'è chi sostiene al contrario che questa ulteriore valutazione è del tutto superflua. Mi sembra in ogni caso che sia da escludere la tesi radicale per la quale il vincitore non confermato perderebbe il diritto al posto, perchè è chiaro che la gravità della sanzione la renderebbe inapplicabile; nè sarebbe concepibile che un vincitore a giudizio di una regolare commissione di concorso, sia successivamente escluso dall'insegnamento a giudizio di un'altra. La soluzione migliore sarebbe in verità quella di estendere a tutti, non soltanto ai neo-vincitori, il sistema della valutazione periodica agli effetti della progressione di carriera, dato che il sistema di limitare il controllo sull'attività scientifica solo nei confronti dei più giovani, che generalmente sono quelli che più producono e più lavorano, è un sistema assurdo. Tutti sanno che si verifica il fenomeno opposto, che cioè la produttività diminuisce crescendo gli anni. Credo quindi che sarebbe molto opportuno che il sistema della valutazione diventasse un sistema connesso con lo sviluppo della carriera e, magari anche allungando i tempi massimi di carriera, fosse esteso a tutti i docenti.

Si inserisce qui il problema delicato e grave del reclutamento all'atto dell'entrata in

vigore della legge, di quel reclutamento straordinario, cioè, che passa sotto il nome di norme transitorie anche se in realtà è regolato da due soli articoli, i più contestati e discussi di tutto il provvedimento: il 61 e il 62. Sarebbe un grave errore, certo, ridurre questa legge ad un provvedimento di sanatoria del personale insegnante non di ruolo; ma sarebbe altrettanto grave errore disinteressarsi di un problema dalla soluzione del quale dipende in buona parte il successo dell'applicazione della riforma.

Ho già detto in altra occasione che in questa materia la mia parte è ampiamente disponibile, ferme restando due finalità da raggiungere: primo, assicurare rapidamente a tutti coloro che vivono nell'università in stato di precarietà una condizione giuridica chiara e soddisfacente; secondo, evitare che gli attuali titolari di cattedra, in numero di circa tremila, siano gli unici detentori del potere accademico nel momento cruciale dell'applicazione della riforma. Il sistema adottato risponde a questi due requisiti; lo si può rivedere, ma a condizione che essi siano soddisfatti.

Per quanto riguarda l'immissione *ope legis*, francamente si è gridato un po' troppo allo scandalo; i professori di ruolo hanno troppo spesso assecondato la politica suicida di ridurre al massimo la proliferazione dei posti di insegnamento (tant'è vero che nella situazione in cui si trova oggi l'università il numero dei docenti di ruolo in atto è tuttora inferiore al numero dei posti disponibili) per evitare di spartire il proprio potere al di fuori della casta che si è andata chiudendo in modo sempre più pericoloso e abnorme. Essi si sono valse largamente a questo scopo degli istituti disponibili (incarico, libera docenza, assistentato) al fine di elargire favori senza spartire potere. Ora affermo che quando si è affidato un incarico di insegnamento con identiche funzioni rispetto a quelle del personale di ruolo per sette o nove anni, quando si è affidata la funzione di assistente-docente a giovani in possesso di altri requisiti, quando si è tanto largheggiato nelle libere docenze, è davvero troppo tardi oggi per accorgersi che erano insufficienti le qualifiche scientifiche possedute, tanto più

che alla domanda se dunque oggi l'insegnamento universitario può fare a meno di costoro, la risposta è regolarmente negativa. Può darsi che il criterio sia gerontocratico, può darsi anche che sia vera l'affermazione che proprio coloro che sono previsti per la immissione *ope legis* sono i pupilli dei baroni, come si dice; ma un obiettivo resta certo: allargare al più presto possibile il numero di coloro che siano abilitati a partecipare alle commissioni giudicatrici di concorso. Se l'*ope legis* trova obiezioni da ogni parte, se le manca quindi una maggioranza in Parlamento, lo stesso obiettivo può essere realizzato con altro congegno. Si limiti l'*ope legis* ai soli ternati aggregati; si proceda immediatamente ad elezioni generalizzate, cui partecipino i docenti di ruolo, incaricati ed assistenti, per l'istituzione di un collegio che, integrato dai parlamentari, potrebbe sostituire la commissione prevista dall'articolo 97; questa commissione stabilisca i grandi raggruppamenti di discipline ed indica per ogni raggruppamento un *referendum* fra tutti i docenti in organico sulla idoneità scientifica di quanti si trovino nell'università con incarico o con assistentato di ruolo da almeno cinque anni.

Da un brevissimo accertamento che ho potuto fare, ho rilevato che ogni professore di ruolo è in grado oggi di dire quasi immediatamente quale sia la validità scientifica di coloro che sono incaricati nella sua stessa disciplina da almeno cinque anni. Coloro che otterranno la maggioranza dei voti per l'accesso all'università entreranno automaticamente nei ruoli. Per il numero necessario a raggiungere il totale di 7.000 nuovi docenti previsti dalla legge — totale che a mio giudizio dovrebbe essere aumentato — si dia luogo ad un concorso riservato a coloro che sono nell'università da almeno due anni, concorso riservato ma non speciale, cioè senza tener conto dei punteggi, con tutte le caratteristiche di un concorso ordinario. Ma essendo riservato ed essendo quindi limitato il numero dei posti, ai soli fini della precedenza nelle immissioni si dovrà tener conto dell'anzianità di servizio. Dunque si tratta di un concorso a tutti gli effetti uguale agli altri, ma riservato nei posti; tra i vincitori

avranno precedenza coloro che avranno maggiore anzianità. Con questo meccanismo rapido potremmo chiudere questo disgraziato capitolo delle norme transitorie con sufficienti garanzie di selezione e con certezza di diritto. Per tutti gli altri, mentre resta garantito il ruolo transitorio per gli assistenti ad esaurimento, agli incaricati potremmo proporre una opzione tra una posizione di associazione prorogabile per il secondo triennio, nel quale caso potranno cimentarsi nella libera professione, o un inserimento anche per loro nel ruolo degli assistenti, nel qual caso evidentemente dovranno accettare il tempo pieno. In ogni caso proponiamo di escludere dalle norme di favore per la immissione nei ruoli gli attuali incaricati che già appartengano ai ruoli della pubblica amministrazione o esercitino attività continuative nelle imprese, perchè veramente non c'è nessuna ragione in questo caso di offrire ad essi, che già dispongono di una collocazione sociale generalmente molto elevata, condizioni particolari.

Un'altra decisione si impone: la legge prevede da un lato l'elettorato attivo e passivo per incaricati ed assistenti nella formazione degli organi di governo, dall'altro riserva una quota di partecipazione ai professori di ruolo e agli assistenti di ruolo ad esaurimento, ma non ai professori incaricati. È evidente che occorre inserire una norma transitoria per la prima costituzione degli organi di governo che consenta una partecipazione agli assistenti prima che sia formato il ruolo transitorio ed agli incaricati prima che siano effettuati i concorsi riservati, perchè altrimenti consentiremmo in realtà l'elettorato passivo per gli organi universitari soltanto agli attuali professori di ruolo. Successivamente si potranno applicare norme generali perchè gli assistenti di ruolo ad esaurimento avranno la quota loro riservata e gli incaricati che avranno optato per l'associazione non avranno diritto al voto.

È stato invece troppo trascurato da ogni parte (non faccio delle proposte ma lo cito solo per memoria) il problema dei residui ma numerosi assistenti volontari, di coloro per i quali stiano per scadere o siano scadute le borse, dei non strutturati in genere, dei

contrattisti, dei fatturisti, di coloro che frequentano corsi di perfezionamento, di quanti dispongono di un tipo di borsa diversa da quella che ora è assegnata dallo Stato e dalle università.

Il problema esiste, non c'è dubbio. Se per i primi due anni non disporremo del dottorato di ricerca, potremo destinare i fondi previsti con maggiore larghezza per assegni a questi giovani studiosi che rischiano di trovarsi sacrificati perchè schiacciati nell'impatto tra vecchia e nuova struttura, eliminando in via transitoria il limite dei cinque anni *post lauream* per adire a corsi di dottorato.

Ho lasciato per ultimo i temi della condizione del docente, della condizione dello studente e dei modi di partecipazione e di democratizzazione, non perchè si tratti di temi minori ma perchè mi pare che vadano affrontati quando si abbia chiara la visione complessiva della nuova università.

Per quanto riguarda la condizione del docente, è stato già osservato che si possono ormai considerare conseguiti alcuni obiettivi che furono tenacemente contrastati nel passato: il pieno tempo, il divieto di professione privata, il docente unico. Si è ironizzato da qualche parte sulle famose 15 ore del quarto comma dell'articolo 27. Modestamente suggerirei all'Assemblea di non modificare quella norma; ho l'impressione che dietro quella ironia ci sia o ignoranza di quello che accade effettivamente in certe facoltà, per esempio in alcune non molto distanti territorialmente dal luogo in cui parliamo, o la speranza che quella norma sia espunta.

Essa ha una funzione di garanzia per lo studente; è il minimo che si richiede al docente per la sua attività didattica continuativa. È ovvio che la presenza e l'impegno del docente saranno ben superiori sia come insegnante, sia come ricercatore, ma ciò sarà la conseguenza automatica del divieto di attività professionale e della incompatibilità finalmente affermata rispetto ad assorbenti attività politiche ed amministrative.

Su questo punto la battaglia si potrebbe considerare vinta; è invece parzialmente aperta, oltre che la questione della retribuzione economica conseguente al pieno tempo di cui ho parlato, la questione più delicata

e grave della cosiddetta professionalizzazione dei dipartimenti. Si afferma cioè che la facoltà concessa ai dipartimenti dal nono comma dell'articolo 27 di stipulare convenzioni collettive per prestazioni professionali e più ancora la norma dell'undicesimo comma che consente attività applicative o di consulenza di docenti singoli, purchè siano riconosciute utili ai fini didattici e scientifici, possono aprire pericolosi varchi per aggirare il divieto di attività privata o possono trasformare gli stessi dipartimenti in centri di attività professionale. Si osserva anche che il penultimo comma dell'articolo 27 può determinare sperequazioni di una certa gravità tra alcuni dipartimenti ed altri. L'uguaglianza assoluta di trattamento dei docenti universitari è un mito. Non è perseguibile per alcune evidenti ragioni. Primo, i docenti di dipartimenti umanistici possono disporre di proventi editoriali, giornalistici, di *expertise* eccetera, che sfuggono alla disciplina della legge. Secondo, il mercato del lavoro è sostanzialmente diverso per i professori dei dipartimenti professionali, poichè essi hanno a portata di mano diverse ed alternative possibilità di impiego meglio remunerative, e non possiamo immaginare che il personale insegnante di questi dipartimenti sia fatto esclusivamente di associati. Terzo, in particolare per la medicina la disparità di trattamento rispetto agli ospedali o, finchè vi siano, alle mutue, determina un pericolo di concorrenza che bisogna a tutti i costi arginare, se vogliamo davvero, per le considerazioni già esposte, impedire la fuga dei cervelli dalle università e soprattutto quella dei docenti di età intermedia.

**F O R T U N A T I .** Si può cominciare dagli ospedali!

**C O D I G N O L A .** Certo, si può cominciare dagli ospedali, ma ora stiamo parlando della legge universitaria. Le soluzioni prescelte, più che a un compromesso di carattere politico, sono state ispirate a queste considerazioni. Ritengo che tuttavia qualche modifica possa essere apportata per soddisfare preoccupazioni che sono condivisibili. La prima potrebbe essere quella, già accennata,

di destinare parte della quota dei proventi derivanti all'università dalle sole convenzioni di carattere collettivo ad una integrazione di sede della indennità di ricerca, con il contemporaneo abbassamento del tetto previsto dal penultimo comma a una volta e mezzo (attualmente due) lo stipendio base. Questa modifica comporterebbe un maggiore adeguamento per tutti della retribuzione globale. La seconda potrebbe essere l'abolizione del comma dodicesimo che, a mio giudizio, può rappresentare effettivamente un pericolo, ovvero la riduzione della sua portata ai soli casi di consulenze eseguite su richiesta o con beneplacito del dipartimento, fermo restando che i relativi proventi sarebbero regolati a norma del comma nono.

Conclusivamente, ferma restando per tutti l'indennità di ricerca, si avrebbe solo per i dipartimenti clinici un'indennità di cura pari ad una volta e mezzo lo stipendio base; per gli altri dipartimenti tutti i proventi derivanti dalle convenzioni con enti pubblici dovrebbero essere divisi in tre parti, salvo determinare meglio l'ammontare: una parte da destinare esclusivamente ai docenti dei dipartimenti che hanno partecipato alla ricerca conseguente alla convenzione (e questo è già presente nella legge); una seconda parte come indennità integrativa di sede da suddividere a fine d'anno in parti uguali sul monte globale dei proventi tra tutti i docenti, ad esclusione naturalmente dei dipartimenti clinici; infine, una terza quota destinata ad incrementare i fondi per la ricerca scientifica di tutti i dipartimenti.

Quanto al sistema delle incompatibilità non sono emerse — mi pare — critiche di rilievo, ad eccezione della opportunità, su cui concordo, della eliminazione del sesto comma dell'articolo 29 relativo ai fuori ruolo, che mi pare residuo di un privilegio ingiustificato dato che i poteri nell'università devono essere esercitati soltanto da coloro che vi vivono e che ne fanno il centro della loro attività.

Circa il docente unico, il pericolo non è già che questa figura venga messa in forse dalla persistenza di una figura subordinata, come quella del ricercatore, pericolo che ho già dichiarato di ritenere insussistente. Il

vero pericolo è che, con il pretesto di una eccessiva preoccupazione di selezione, nella realtà si tengano fuori dall'università per dieci anni o più la gran parte degli attuali docenti non inquadrati, realizzandosi appunto un fine che formalmente si afferma di non voler perseguire.

Una volta superata la fase transitoria, la situazione attuale di funzione senza potere sarà radicalmente eliminata. Le funzioni di insegnamento saranno infatti devolute sempre e soltanto al docente unico, che disporrà di un potere di gestione in concorrenza con le altre componenti universitarie. Dunque il potere di gestione non sarà più esclusivo del docente, ma il docente sarà unico nelle sue funzioni. La effettiva unicità del ruolo del docente, conquista che ancora pochi anni fa sembrava irraggiungibile, determinerà l'abbattimento di ogni gerarchia che non sia democratica per il governo degli atenei o scientifica tra i docenti, e costituirà la condizione prima per eliminare ogni residuo di tipo feudalistico e per sostituire ad un sistema verticistico un sistema comunitario di lavoro e di gestione. Questa conquista non può e non deve essere messa in pericolo come nuovamente si tenta con l'arbitraria estensione all'università sotto forme surrettizie del sistema ospedaliero. La funzione dell'insegnamento medico deve restare all'università, anche se l'esperienza ospedaliera potrà certamente, mediante idonei accorgimenti che saranno oggetto di separata legge, essere utilizzata a fini didattici.

Il sistema verticale di organizzazione ospedaliera non può e non deve interferire col sistema orizzontale che andiamo a creare nelle università, mentre nulla vieta che concorsi per ricercatori possano in futuro essere bivalenti anche per gli assistenti e gli aiuti ospedalieri, e magari gli stessi concorsi per docenti unici possano essere utilizzati anche ai fini del reclutamento dei primari ospedalieri.

Una osservazione può muoversi all'articolo 26 relativo ai congedi e all'anno sabatico, poichè penso che i periodi di congedo previsti per 18 mesi ogni 10 anni possono essere suddivisi in modo diverso dall'interes-

sato, sempre restando in ogni caso garantita la continuità dei corsi.

Molto si è parlato della condizione futura dello studente e si è imputato alla legge di essersi occupata prevalentemente della condizione del docente. Per la verità, la condizione dello studente non esiste *in vitro*, ma nella misura in cui è regolata la condizione del docente e la struttura materiale del servizio universitario. La vera carenza della legge sta, a mio giudizio, nella debolezza della programmazione e della copertura e nell'assenza di norme innovative per l'edilizia. In questo senso può ben dirsi trascurata, di conseguenza, la condizione dello studente. Ma per quanto riguarda la cura posta ad assicurare un congruo numero di docenti, una condizione di eguaglianza e di sicurezza, un meccanismo di preparazione e di selezione, questi sono tutti provvedimenti che investono direttamente la sfera anche dello studente, così come lo interessano le modalità di partecipazione al governo, la liberalizzazione degli accessi, la liberalizzazione dei piani di studio. Direi al contrario che moltissime norme, comprese quelle che si riferiscono al pieno tempo, sono state dettate prevalentemente dalla preoccupazione di offrire allo studente un servizio universitario serio, efficiente, non costringitivo, una università critica nel più convincente senso di questa parola. Potrebbe essere giudicata deficiente la legge nel fissare gli obblighi di frequenza e d'impegno dello studente soprattutto in relazione alle spese relative al diritto allo studio. Ma porre oggi questi obblighi senza offrire previamente allo studente condizioni di funzionalità accettabili sarebbe solo provocatorio e pertanto da respingere.

È chiaro che ad una normativa di questo genere dovremo arrivare. Non è certo immaginabile che la contestazione studentesca, stimolo ineguagliabile per la classe politica a modificare uno stato di cose insostenibile, possa trasformarsi per strada in vana querimonia priva di ogni sbocco costruttivo, in accademico dibattito permanente che non soltanto contrasta con la severità e con la fatica degli studi, ma è occasione pericolosa all'invasione bru-

tale di non domate forze eversive nelle università. Chi conosce gli studenti, si sente dalla loro parte, condivide le ragioni di critica e di disagio che li animano, ha bisogno di loro non per farsene strumento di contestazione permanente, ma per farne supporto di riforma e di avanzamento civile e sociale. Sta soprattutto ai partiti della sinistra, che sanno misurare l'importanza delle strutture educative per il movimento operaio, impedire che prevalgano atteggiamenti nichilistici di origine piccolo-borghese, di cui tutta la storia italiana ci dice quali siano i prevedibili sbocchi politici. Per questo dobbiamo prima di tutto saldare il debito che loro dobbiamo offrendo un'università seria, funzionante e critica, e poi combattere insieme con loro contro la dequalificazione degli studi che non è determinata da questo o quell'istituto legislativo, ma dalla dimissione dalla scienza di cui troppi docenti sono stati esempio agli studenti. I giovani debbono sapere da noi che nessuna conquista, anche nell'ambito del potere, è duratura se non si appoggia su una solida preparazione scientifica, su una ritrovata unità morale. È questo l'unico modo valido di perpetuare senza cerimonie ma con i fatti il lascito che ci proviene dalla Resistenza. Numero massimo di studenti per sede, pieno impegno dei docenti, serietà delle valutazioni, solide strutture di ricerca, impianti e servizi adeguati per assicurare una vita piena e ricca in una comunità aperta allo scambio reciproco, questi sono i mezzi più adeguati perchè i giovani riacquistino fiducia nell'università, giacchè di questo si tratta e a questo dobbiamo mirare con tutte le nostre forze, senza vaniloqui e senza cedimenti alle mode del giorno o alla pseudo-cultura di falsi profeti. A prescindere dalla partecipazione, che costituirà l'ultimo argomento del mio intervento, la linea guida delle norme che si riferiscono agli studenti mira sempre alla ricostituzione di un sistema di responsabilità. A cominciare dalla liberalizzazione degli accessi e dei piani di studio, fino alle norme relative agli studenti lavoratori, al diritto di chiedere corsi di insegnamento non previsti nei piani, al diritto di assemblea, alla gestione diretta di determinati servizi collettivi, un

filo rosso lega queste norme, il filo rosso del riconoscimento di una responsabilità piena degli studenti nella formazione della propria personalità culturale e nella preparazione della loro vita nella società di domani.

È stato giustamente detto che il sistema del diritto allo studio, sostanzialmente analogo a quello in vigore, non basta per evitare la dequalificazione degli studi e per assicurare quel ricambio di classe che è un fine indispensabile da raggiungere. Per la verità molte norme non marginali vengono ad integrare e a modificare il sistema attuale e non starò qui ad enumerarle, ma è persuasione comune che il rendimento del sistema, anche in considerazione del suo altissimo costo, non sia sufficiente. Una svolta radicale non potrà essere effettuata se previamente i servizi e gli impianti per gli studenti non diverranno la preoccupazione principale della spesa edilizia. Le dieci nuove università di urgente istituzione devono essere tutte residenziali, secondo il modulo avanzato per la prima volta con la legge per l'università calabrese. Va definitivamente abbandonato l'obiettivo presuntuoso del salario generalizzato; va programmata una serie di provvidenze di cui l'assegno di studio dovrà essere solo una parte e non la maggiore, capace di raggiungere una percentuale molto alta di studenti come è già in atto

nell'esperienza inglese. Come per molti altri settori della spesa pubblica, si tratta certo di investire di più, ma anche di spendere meglio, evitando gravosi sperperi, concentrando le risorse e offrendo servizi sicuri non solo a coloro che ne hanno più bisogno, ma alla comunità universitaria nel suo insieme. L'attuale legislazione sul diritto allo studio si presterà solo ad accomodamenti non risolutivi finché la legge per l'edilizia e quella per la programmazione universitaria non ci consentiranno una più efficiente e funzionale distribuzione delle risorse a favore degli studenti.

Sono d'accordo sul fatto che convenga fin d'ora rendere più esplicito l'obiettivo volto a spostare verso i servizi, via via che ciò si renderà possibile, la spesa dell'assegno di studio e che occorra affidare alla regione un ruolo particolare che del resto costituzionalmente le compete in tale campo. Gli stanziamenti a questo titolo potrebbero di conseguenza essere previamente ripartiti alle regioni, anche in base a parametri connessi con lo sviluppo economico e naturalmente con il numero degli assistibili. I criteri generali di impiego nell'ambito territoriale potrebbero essere attribuiti alla competenza regionale che si varrebbe delle opere universitarie come organo esecutivo di una politica unitaria per ogni ateneo.

## Presidenza del Vice Presidente SECCHIA

(Segue CODIGNOLA). Avviandomi alla conclusione accenno al problema della democratizzazione e della partecipazione; problema essenzialmente politico e che come tale deve essere trattato. Fra le rivendicazioni studentesche degli anni '60, le richieste di partecipazione erano quelle prevalenti. Se allora fossero state accolte, probabilmente la vita delle nostre università in questi anni sarebbe stata diversa. Ma il sentimento della esclusione e la sordità della classe dominante hanno ingenerato negli studenti un senso di

sofferta frustrazione, di profonda sfiducia nella democrazia, di radicale negazione delle capacità della classe politica. È nella natura dei giovani essere radicali, e non serve porre davanti ai loro occhi le nostre esperienze perché a loro interessano le proprie. Ebbene, sono fermamente persuaso che è possibile richiamare i giovani alla democrazia se sotto questa parola non si nascondono ad ogni passo insidie ed interessi illegittimi, se ad essi si dà la fiducia dell'autogoverno e se si affidano loro responsabilità. Ogni volta che

abbiamo avuto occasione di mettere i giovani concretamente alla prova, essi non ci hanno deluso. Non esitiamo quindi ad addossare loro, e non con spirito paternalistico, la parte di responsabilità che loro compete, ma non cediamo alla faciloneria e alle tentazioni della popolarità, perchè i primi a giudicarci negativamente saranno proprio loro.

Ora, a me pare che la partecipazione studentesca alla gestione dell'università, che appartiene agli studenti come ai docenti, la loro responsabilizzazione alla determinazione degli indirizzi di governo sia un'acquisizione che non può più essere messa in dubbio e che costituisce una condizione preliminare per una svolta decisiva nella vita delle nostre università. Si può discutere sulle forme e sulle proporzioni adottate, ma mi sembra che nel complesso l'equilibrio raggiunto sia accettabile. Ciò vale così per il consiglio di ateneo come per la giunta che ne è emanazione. Altrettanto vale per il consiglio di corso di laurea, dove la presenza in alta percentuale direi che è la conseguenza stessa della liberalizzazione dei piani di studio.

Penso invece che si debba riflettere attentamente, per quanto riguarda i consigli di dipartimento, sulle risposte contrastanti che ci giungono dall'ambiente studentesco fra partecipazione e area di confronto autonomo, e che si debba vedere se per caso non esistano, in entrambe le risposte, elementi di verità. Quando ci riferiamo infatti agli organi di direttiva e di amministrazione dell'ateneo, che sono il consiglio e la giunta di ateneo, non può non prevalere, mi pare, il momento della partecipazione alla gestione di un bene che è comune e che giustamente gli studenti rivendicano anche come proprio. Al momento della gestione partecipano il mondo interno e il mondo esterno all'università. Bisogna allargare il posto riservato a questa seconda componente e dividere equamente quello riservato alla prima fra coloro che nell'università lavorano: gli studenti, i docenti, i ricercatori, i tecnici, gli amministrativi, gli ausiliari. Dal punto di vista della gestione del servizio universitario tutti costoro partecipano, come elementi essenziali, alla vita dell'ateneo.

Tutt'altro discorso va fatto per il momento della organizzazione della ricerca e dell'insegnamento, dove la comunità reale si concentra nei docenti e negli studenti, solo indirettamente assistiti dagli altri, e dove il mantenimento di un'area autonoma di confronto e di dibattito, un dialogo permanente fra docenti e studenti, sembra la soluzione più idonea. Non sarei perciò del parere di adottare nei due casi un modulo unico. Per l'organizzazione della ricerca è giusto, per esempio, che siano chiamati i docenti e i ricercatori ad assumersene la responsabilità, non estraniando gli studenti, ma offrendo loro una possibilità costante di verifica, di controllo, di proposta. Nell'ambito del dipartimento la soluzione migliore sarebbe quindi non quella della partecipazione formalizzata, ma quella della presenza di una delegazione studentesca a tutte le deliberazioni, sempre pubbliche, e del diritto riconosciute di esprimere una propria autonoma opinione prima che la decisione sia presa.

Ancora parzialmente diversa è la questione del consiglio di corso di laurea, ma essa può essere definitivamente decisa solo quando avremo raggiunto una maggiore chiarezza sulla configurazione definitiva da dare a questo istituto.

C'è infine la questione, sollevata da alcuni, della presenza in ogni caso di tutti i docenti del consiglio di dipartimento. Già ho detto che questa soluzione, presupponendo una dimensione minima del dipartimento, in realtà lo ricondurrebbe alla dimensione dell'istituto.

È comunque indispensabile, onorevoli colleghi, affrettare ormai i tempi della riforma da troppo tempo attesa e che non consente ripensamenti di natura tale da sconvolgerne le linee portanti, anche se certamente è suscettibile di miglioramenti e di perfezionamenti. Non possiamo correre il rischio di scavalcare il prossimo anno accademico poiché ciò comporterebbe conseguenze di incalcolabile portata, nè possiamo consentire che la prima fase di applicazione sia priva di un organo responsabile che costituisca anche un ponte operativo fra Parlamento, amministrazione e università. Se la composizione prevista dall'attuale articolo 97 sembra lesiva dell'autonomia, non è difficile formulare una

proposta diversa, già accennata in tema di prima casistica dipartimentale, che potrebbe prevedere, per esempio, otto parlamentari, otto docenti di ruolo eletti dalle facoltà affini a suffragio diretto e segreto, otto docenti subalterni eletti allo stesso modo, e quattro funzionari del Ministero sotto la presidenza di un presidente elettivo. In ogni caso, la soppressione del consiglio superiore deve essere contestuale all'entrata in vigore della legge, così come la decadenza di tutte le cariche in atto.

Concludendo, sono persuaso che il punto raggiunto nella maturazione collettiva dei problemi si rifletta già in modo complessivamente soddisfacente nel testo elaborato dalla 6ª Commissione. Sarà ora giusto destinare una brevissima pausa di riflessione collettiva ai perfezionamenti la cui esigenza è scaturita dal dibattito, semprechè non siano in contrasto con lo spirito informatore della legge.

Il Parlamento nel suo complesso è chiamato a dar prova ora di grande responsabilità, offrendo ai docenti, agli studenti, al mondo della cultura e della produzione uno strumento di trasformazione non marginale da impiegare sperimentalmente con intelligenza e con spirito aperto, sicchè solo al vaglio della sua sperimentazione sia reso possibile al centro fondamentale della ricerca e della cultura critica del Paese di riprendere il suo cammino. (*Vivissimi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni.*)

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare il senatore Fortunati. Ne ha facoltà.

**FORTUNATI.** Onorevole Presidente, sono consapevole che nella seduta conclusiva di una discussione generale il compito di chi cerca di esprimere, con i propri convincimenti, l'orientamento essenziale di uno schieramento politico costituisce uno sforzo tanto più impegnativo quanto più le norme proposte investono un insieme di rapporti e un ordinamento istituzionale, che non si esauriscono nel loro interno, ma si ripercuotono in tutto il contesto della società, con una dimensione temporale di non breve termine.

Questa rapida premessa, onorevoli colleghi, è necessaria, non tanto per sottolineare e giustificare i limiti delle capacità di chi vi parla, quanto per significare la portata politica delle decisioni che il Senato si appresta ad assumere.

Si tratta, cioè, di riuscire ad intendere che, se in generale la vicenda politica, politico-economica e politico-sociale del Paese è arrivata ad un punto che non consente più il ricorso al tradizionale, precostituito e più o meno vasto settore governativo ufficiale, tale ricorso è tanto più inefficace quando ci si propone di rinnovare l'ordinamento scolastico.

Una maggioranza parlamentare può sempre ovviamente decidere: ma non può ignorare che la scuola nel suo insieme, e l'università in particolare, saranno e sono tanto più vive e vitali quanto più riescono a corrispondere ai bisogni reali che tutta la società esprime.

È veramente strano che più di un collega della maggioranza governativa abbia, esplicitamente o implicitamente, deplorato che il testo proposto dalla maggioranza della Commissione non abbia ricalcato sostanzialmente quello del disegno di legge governativo e che altri colleghi della stessa maggioranza abbiano quasi legittimato la loro partecipazione al dibattito per il metodo seguito dalla Commissione, che non si sarebbe rinchiusa nell'area ufficiale della maggioranza parlamentare.

Già il compagno Perna ha fermamente richiamato l'Assemblea sul fatto che tale metodo in ogni caso costituiva l'adempimento di un voto esplicito dell'Assemblea stessa e ha messo in evidenza come a tale voto, durante tutto il dibattito, tranne, oggi, il compagno Codignola, tutti i rappresentanti della maggioranza non abbiano sentito il bisogno e il dovere di richiamarsi esplicitamente. Il richiamo del compagno Perna non voleva essere solo una puntuale risposta ai nostri critici e ai cultori, più o meno tattici, della formula governativa: intendeva anche e soprattutto sottolineare un'esigenza di forma e di sostanza, per l'oggi e per il domani, nella vita e nel funzionamento delle istanze parlamentari: esigenza che non si esaurisce in una

votazione, ma si traduce in una coerenza tra enunciazioni e comportamento politico-operativo.

Se in Commissione lo strumento del comitato politico ristretto ad un certo punto non ha più funzionato per la non partecipazione dei comunisti, il mancato funzionamento è stato proprio determinato da un modo angusto di intendere la dialettica politica su temi di rilievo per il destino del nostro Paese.

Se tale dialettica si risolve nell'ascoltarci garbatamente e nel richiederci garbo nello ascolto, si deve convenire che sostanziali passi in avanti non si fanno per dare uno sbocco positivo alla situazione generale in cui si trova il Paese. Ed è ora, onorevoli colleghi, di non ripetere nei nostri confronti, con varianti di comodo o di garbo, ogni qualvolta si deve addivenire a scelte e a decisioni di rilievo, le polemiche della libertà, della democrazia, della civiltà, dell'autonomia di giudizio e di critica, dello strumentalismo senza principi. Si giunge addirittura al paradosso di attribuire a noi, anche a proposito della scuola, tesi premarxiste e pragmatiste, secondo cui sarebbe oggi la scuola la cittadella da espugnare e da distruggere per espugnare e distruggere l'ordine vecchio, così da far sorgere demiurgicamente e subitaneamente dal caos della violenza distruttrice l'ordine nuovo. Ma è proprio questo modo di affrontare e di condurre il dibattito che rivela l'insufficienza di un indirizzo politico e di uno schieramento governativo che non riesce dal contingente a guardare al futuro, e che non sa cogliere nel contingente gli sviluppi del futuro, per orientare le tensioni sociali, economiche e ideali che scuotono duramente il nostro Paese, nell'aggravato, drammatico, tormentato contesto della vicenda internazionale. Può darsi che anche nel dibattito in corso, alla fine, la chiarezza nixoniana, che non fa luce agli americani più vigili e più attenti circa il destino degli uomini, rischiarerà invece la nostra compagine governativa e i gruppi che la dirigono e che la sostengono. E può anche darsi che alla fine le decisioni siano assunte in nome della cosiddetta civiltà, chiamata a far fronte, come si è detto anche nel corso di questo dibattito, ad opposti estremismi ritenendo così di dare

un nuovo puntello politico-teorico al centro-sinistra. Un tempo si è cercato di puntellare il capitalismo con il neocapitalismo; oggi si vorrebbe rilanciare il centro-sinistra con un neocentro-sinistra. Il tentativo è in corso e l'operazione è condotta anche con una certa spregiudicatezza. Quanti strilli democratici si sono sentiti quando i comunisti hanno ritenuto che certi schematismi teorici, certe prospettive tratte da arbitrarie generalizzazioni di tali schematismi, certi propagandati comportamenti di prassi politica non fossero compatibili con le analisi del nostro partito, di un partito rivoluzionario e democratico, che ha compiuto le sue grandi scelte strategiche e ideali e che intende certo operare con un libero apporto dei suoi militanti ma senza tradire nei fatti le scelte stesse! Quanti strilli! Se, dunque, di responsabilità è lecito parlare la responsabilità è di quanti hanno strillato e strillano non certo per simpatia ideale ma per tentare, senza neanche avere la stoffa giolittiana, di alimentare degli alibi per un nuovo trasformismo. Le leve per manovrare l'operazione sono tante e tutte vanno tentate. Non si può certo rispondere continuamente e semplicemente no alle richieste che salgono da milioni di uomini. E si compie allora il tentativo, proprio mentre si enuncia in linea di principio il quadro di una programmazione, di isolare ogni riforma nel suo interno, cioè di vulnerare l'innovazione reale riformatrice, che consiste non in una o più riforme ma in un insieme di riforme, cioè in una connessione qualitativa, in una dimensione temporale, in una visione sociale dell'insieme delle riforme. È questa la sostanza della coerenza e della volontà politica che noi rivendichiamo. Si può certo discutere sulla specificazione, sulla connessione, sulla successione specifica e sulla prospettiva specifica temporale, sulla socialità specifica o sulle specifiche socialità delle riforme: ma se si vuole realmente rinnovare il Paese sulla base delle indicazioni di principio e di metodo del testo costituzionale occorre anzitutto accettare ed affrontare un insieme di riforme.

Si tratta, al di là di ogni convincimento razionale e scientifico, di una esigenza politica, perchè oggi lo scontro politico-sociale-ideale

di massa è giunto a questo livello di consapevolezza. Il disegno quindi di una operazione trasformista sarebbe grave proprio per il momento in cui si delinea, apparendo troppo ovvio che sarebbe scontato l'aggravamento dello scontro e quindi l'uso dello « strumento » per il suo superamento.

È con senso di responsabilità democratica che queste parole vengono pronunciate, non apparendo possibile che possa discutersi di una reale riforma universitaria al di fuori del contesto generale delle riforme e non apparendo lecito che si confonda la qualificazione di un aspetto con l'insieme dell'orientamento.

Ma vi è di più, onorevoli colleghi: è di ieri sera la clamorosa notizia che all'interno della Democrazia cristiana si è parlato chiaramente ed apertamente, anche al di là di ogni sottigliezza di linguaggio, di rinvio, cioè di affossamento della riforma universitaria. Nel caso dell'università vi sarebbe, dunque, anche una volontà, all'interno del partito di maggioranza relativa, di dire no al bisogno reale di un effettivo rinnovamento universitario? O si tratterebbe di un comportamento politico-operativo per tentare di attenuare la opposizione di sinistra, o per tentare in ogni modo di risolvere alcune contraddizioni all'interno della maggioranza? La questione politica posta dal compagno Perna era ed è pienamente giustificata, giacchè non può essere escluso che, non volendosi assumere la responsabilità di un aperto confronto, si cerchi di insabbiare il provvedimento. È indispensabile, quindi, al riguardo che rapidamente vi siano un chiarimento politico ed una precisa assunzione di responsabilità politiche. Per parte nostra riaffermiamo con forza che l'università italiana ha bisogno di una riforma reale, perchè la società italiana ha bisogno di una università rinnovata. Se la scuola oggi è in crisi, se l'università oggi è in crisi, non si tratta solo di una crisi di costume, di contenuti culturali didattici, di assetti formativi per gli sbocchi professionali, di organizzazione e di orientamento della ricerca: l'università e la scuola sono in crisi perchè nella società si è delineata una crisi politica, economica, sociale, ideale generale.

E ciò dico non per attendere volontaristicamente e velleitariamente da una soluzione globale demiurgica della crisi sociale, o fatalisticamente e positivamente dal crollo catastrofico della società, l'avvento anche del nuovo ordine scolastico. Questo dico per dare, con riferimento all'insieme delle riforme, una dimensione politico-economica e politico-sociale alla riforma della università.

Può darsi che in questo nostro sforzo noi comunisti talora non riusciamo sempre a realizzare perfettamente la caratteristica nuova di un partito rivoluzionario e democratico, che deve essere quella di collegare il presente alle prospettive del futuro, tenendo conto del presente e delle esperienze del passato, e di intendere il senso concreto del futuro. Può darsi che ciò si sia verificato e possa verificarsi anche nei confronti della riforma dell'università. Ma appunto per questo abbiamo detto e diciamo, in quest'Aula e fuori di quest'Aula, che, ferme restando le esigenze di insieme da noi prospettate per la qualificazione concreta della dimensione politico-economica e politico-sociale, siamo pronti ad un aperto, serrato, leale, incontro-scontro, in cui deve emergere non tanto il particolare del futuro quanto la linea generale di tendenza del futuro.

Fino ad ora la polemica si è svolta nei nostri confronti punto per punto, attraverso un inventario di soluzioni. Tutto questo è anche necessario, ma non è sufficiente. Di generale ci è stato solo detto che la riforma dell'università è una vicenda complessa, che va attuata con ponderazione e con sperimentazione. Ma noi sappiamo benissimo che, se la strategia delle riforme è un processo storico, la riforma della scuola e dell'università è necessariamente un rinnovamento che deve alimentarsi in continuità. Ma proprio per questo chiediamo di fissare le condizioni essenziali e necessarie perchè il rinnovamento dell'università sia un processo e non una definizione e uno steccato chiuso, che deformino o cristallizzino il processo stesso.

Se la riforma dell'università deve avere una dimensione politico-economica e politico-sociale, ci sembra evidente che non può essere accettata la tesi di un processo di rinnovamento che si formi e si muova solo al-

l'interno dell'università stessa. In verità questo forse poteva verificarsi tra il 1945 e il 1948-49, se la rottura dell'unità antifascista e la guerra fredda e calda, interna e internazionale, non avessero disorientato le forze ideali e sociali presenti nella Resistenza e nell'università.

Ma in ogni caso vi sono fatti incontestabili, che mettono in discussione il concetto tradizionale di autonomia universitaria, che del resto è in trasformazione proprio nei Paesi anglosassoni in cui l'università da organismo privato sta assumendo sempre più le caratteristiche di istituzione statale.

Anzitutto è la dimensione delle risorse da destinare alla vita, al funzionamento ed all'assetto della scuola (dimensione che non ha precedenti storici) che chiama in causa la responsabilità primaria degli organi costituzionali dello Stato. Una scelta siffatta pone oggettivamente in discussione i termini e le articolazioni della politica economica e sociale, il processo di formazione delle risorse, dell'accumulazione pubblica e privata, e quindi chiama ancora in causa gli organi costituzionali dello Stato.

Ma nel momento stesso in cui ciò avviene in presenza di una domanda sociale contestabile solo con il ricorso allo strumento repressivo, la scelta non può operarsi che sulla base di una programmazione che, anche se articolata per essere democratica, non può non avere un momento di sintesi politica e politico-economica. Se oltre a questo si tiene presente, per quanto concerne il nostro Paese, che siamo all'inizio di una nuova fase, attraverso l'ordinamento regionale, della vita e del funzionamento del potere statale, ci si rende conto che l'autonomia universitaria non può non avere una forma ed una sostanza nuove.

La conclusione è tanto più valida se si riesce a comprendere ciò che oggi è palese a tutti, che cioè il perseguimento degli studi universitari e la stessa attività di ricerca assumono e assolvono, in sé e per sé, al di là delle esplicitazioni di individue capacità e di singole personalità, un ruolo immediatamente sociale. Come può essere un ruolo sociale, rimesso puramente e semplicemente alle scelte, al comportamento, alle decisioni o di

solli docenti, o di soli studenti, o di soli studenti e docenti, o di soli studenti, docenti e non docenti viventi nell'università? All'interrogativo, dunque, occorre dare una risposta che tenga conto, sì, del passato, ma che abbia la capacità di intendere il senso concreto del futuro. Occorre, cioè, capire che si può dare un senso sociale alla programmazione (che implica spostamento di risorse, nuova composizione degli investimenti, nuova dislocazione degli insediamenti produttivi ed umani, nuova dimensione e nuova composizione dei consumi individuali e sociali) investendo anche direttamente la distribuzione e la propulsione delle università come centri di ricerca e di insegnamento e come centri di formazione di quadri, che possono e debbono soddisfare le istanze generali e particolari del processo di trasformazione proprio della programmazione.

La questione, dunque, da un lato interessa tutte le articolazioni costituzionali dello Stato, dall'altro, riguarda, proprio per una reale, interna vitalità, la costituzione stessa dell'università, in quanto capace di ridare in termini economici, sociali e culturali alla società quanto la società anticipa in termini economici.

Quando abbiamo parlato di governo della università, di diritto allo studio, di organizzazione dipartimentale, di spazio politico-culturale degli studenti, di didattica-ricerca, di forze nuove e numerose di docenti ricercatori, di programmazione, abbiamo inteso — e intendiamo — sia dare un senso nuovo all'autonomia universitaria, sia dare una chiara indicazione di tendenza politico-economica e politico-sociale nel rinnovamento dell'università. Riforma della scuola e riforma dell'università non significa per noi comunisti scuola e università della classe operaia. Un insieme di riforme senza un ricorso, non strumentale, ad alleanze sociali e quindi politiche e quindi ideali, in cui gli alleati sono politicamente uguali, ma non socialmente ed idealmente identici, è di per sé stesso un non senso politico e scientifico. Ma non solo per questo rifiutiamo l'identificazione materiale pura e semplice della scuola e dell'università che intendiamo contribuire a costruire con la classe operaia. Nella costruzione di un

nuovo rapporto tra scuola e società, di una nuova composizione sociale degli studenti e dei discenti, di un nuovo modo di apprendere creativamente (apprendere cioè il già acquisito con la volontà di un continuo superamento), di un nuovo modo di valutazione (senza valutazioni dello studio non si riuscirebbe a capire il costo sopportato dalla classe operaia!) si tratta di comprendere che la scuola e l'università, nella nostra prospettiva, non devono essere un riflesso puro e semplice né della società di oggi né di quella di domani. Se scuola e società di oggi, se scuola e società di domani venissero identificate, né oggi né domani si assegnerebbe alla scuola e all'università una funzione di connessione dialettica tra struttura e sovrastruttura. Vogliamo costruire una scuola e una università come coscienza critica permanente della società: una scuola, cioè, ed una università in cui, per dire con Marx, si lavora non solo per conoscere il reale, ma anche per trasformare e superare il reale conosciuto, in un aperto confronto e scontro ideale e scientifico.

Nella scuola e nella università che vogliamo costruire non vi debbono essere posizioni di privilegio per alcuno: né per docenti, né per collaboratori dei docenti e degli studenti, né per studenti; una scuola ed una università in cui si lavora per studiare, per ricercare, per insegnare, per organizzare studio, ricerche ed insegnamento, con la dignità e con la responsabilità che riteniamo sin da oggi costituiscano l'impronta fondamentale dei lavoratori, che lottano per una società di liberi cittadini-produttori.

È partendo da queste premesse, che si accettano o si respingono, ma che sono la condizione indispensabile per un reale rinnovamento dell'università e della società, che occorre discutere le nostre fondamentali proposte; e a noi stessi forse incombe l'obbligo della verifica della loro intrinseca e sostanziale coerenza, oggi e domani.

Ogni processo storico di rinnovamento, onorevoli colleghi, ha come protagoniste oggettive e soggettive date forze sociali. Se si vuole uno sbocco positivo della crisi in atto, si deve avere la forza di comprendere che il governo delle singole università, inteso a livello di consiglio di ateneo come strumento

politico-culturale di propulsione, di coordinamento, di verifica di centri e di settori di ricerca e di insegnamento, non può non essere aperto decisamente, nettamente e notevolmente alle forze sociali promotrici del rinnovamento generale del Paese, quali oggi si esprimono attraverso le istanze elettive delle regioni, delle province e dei comuni e le organizzazioni di massa dei lavoratori italiani.

**D I N A R O .** Una università integrata!  
(*Repliche dall'estrema sinistra*).

**F O R T U N A T I .** Non ho alcuna esitazione, onorevole collega, ad affermare che una scelta diversa sarebbe in realtà una scelta errata anche dal punto di vista politico-culturale, giacché sussisterebbero tutte le condizioni oggettive e soggettive alimentatrici delle deformazioni corporative del passato in seno all'università.

Le nostre posizioni sul diritto allo studio, al di là delle formulazioni specifiche, vanno intese nella loro dimensione sociale ed ideale. Il problema del diritto allo studio investe certo tutto l'arco della scuola e pone contemporaneamente il problema sociale dello sbocco. E noi non escludiamo che si debba puntare anche ad una scuola media superiore, che sia tutta, come sbocco possibile, anche fine a sè stessa, eliminando le deformazioni e le inflazioni corporative di titoli e di sbocchi. Ma intanto, se affermiamo recisamente che la eliminazione del valore legale del titolo di studio è un'illusione ed una fuga in avanti, in quanto avrebbe come conseguenza un aumento puro e semplice della sfasatura temporale tra fine degli studi ed inizio dello sbocco reale nell'attività della vita, e quindi un aggravio degli oneri economici e sociali, mentre economicamente e socialmente urge il problema di ridurre tale divario, riteniamo e chiediamo che gli sforzi della collettività siano concentrati su quanti provengono dalle forze sociali che storicamente nel nostro Paese sono state estraniare dalla vita universitaria. Le nostre formulazioni al riguardo non rispondono alle premesse? Vi sono questioni di interpretazione costituzionale da affrontare? Discutiamone. Ma non

dimentichiamo le premesse e rispondiamo se anzitutto e soprattutto si vuole o non si vuole lo sbocco nell'università delle forze sociali espresse dalle classi lavoratrici.

Abbiamo già, per precise considerazioni politiche, economiche e sociali, superato il principio dell'assegno generalizzato, che è proprio di una situazione economica e sociale diversa da quella in cui siamo chiamati oggi ad operare. D'altra parte, personalmente ritengo che in ogni caso per tutti gli studenti che beneficiano di assegni possono essere richieste contribuzioni da destinare esclusivamente alle attrezzature didattiche e scientifiche.

Ma il diritto allo studio si esaurisce solo nell'assegno, o è anche partecipazione reale allo studio e alla ricerca, alla vita in comunità nelle quali servizi e mezzi per lo studio sono socialmente organizzati e gestiti? E se lo studente-lavoratore e il lavoratore-studente non possono, nel significato che assumono oggi queste definizioni, scomparire da un giorno all'altro, i mezzi e i servizi per lo studio non richiedono organizzazioni che vanno ben oltre la cerchia dell'università? Se di questioni costituzionali si discute, discutiamone, senza liberarci, alla maniera ottocentesca, del nostro richiamo alle regioni, ai loro compiti istituzionali, alla loro generale capacità di programmazione territoriale, infrastrutturale e di servizi sociali. Vi è la necessità di coordinare a tale scopo attività universitarie e attività delle regioni? Se è così, diciamolo: e vediamo di trovare le soluzioni istituzionali più idonee. Vi sono difficoltà nel passaggio dal vecchio al nuovo? Discutiamo anche di questo, ma teniamo ben fermo il principio, per cui la transizione dal vecchio al nuovo non può concernere gli aspetti essenziali, e la transizione ha da essere tale, tassativamente delimitata nel tempo. Si tratta eventualmente, per gli aspetti essenziali, di fissare razionalmente tempi di inizio e, in linea generale, di non delegare il ministro a compiere atti che richiedano, direttamente o con il ricorso a Commissioni interparlamentari, il ruolo primario del potere legislativo. Ma relativamente al passaggio dal vecchio al nuovo, avrò modo di svolgere in seguito altre con-

siderazioni politiche. Quello che mi preme ora è cercare di argomentare il senso politico-culturale delle nostre ulteriori proposte.

Una legge, qualunque essa sia, non può essere una specificazione culturale e scientifica. Su questo si è già espresso chiaramente il compagno Perna. Nella connessione tra struttura e sovrastruttura vi è per noi sempre un momento di autonomia culturale. La legge è o può essere l'espressione politica di un orientamento culturale ideale e può o deve — come nel caso in esame — precisare le condizioni necessarie e sufficienti per un rinnovamento culturale e scientifico. È in questo preciso contesto che va collocata, in relazione a un nuovo assetto del diritto allo studio, l'organizzazione dipartimentale. Si tratta di una scelta, i cui lineamenti noi stessi forse dobbiamo ulteriormente precisare, se vogliamo esprimere realmente la portata della innovazione. Certo un nuovo rapporto docente-discente, sia in termini qualitativi che quantitativi, non può operarsi nè a livello dell'attuale cattedra, nè a livello dell'attuale istituto, nè a livello dell'attuale facoltà. E se un nuovo rapporto è condizione indispensabile per apprendere creativamente, e se nella prospettiva di una scuola rinnovata in tutte le sue istanze, dagli asili nido alle università, apprendere creativamente implica uno studio non ripetitivo, ma uno studio-ricerca, per dare un nuovo impulso alla qualità e alla quantità della ricerca occorre alimentare la ricerca stessa, stimolarla e verificarla in un contesto umano, in cui si incontrino uomini con pluralità di esperienze e di capacità, così che da questo incontro ognuno e tutti trovino punti di riferimento per un lavoro, che non esclude e rinnega le singole capacità e le singole iniziative, ma che anzi tali capacità e tali iniziative potenzia, nella vita di un collettivo a tale fine organizzato e dimensionato.

La questione da affrontare è quella di superare decisamente la frammentarietà del sapere, la moltiplicazione dei titoli di studio, con cui si è cercato, di volta in volta, di ovviare al muro della tabella delle materie, e di corrispondere, volta a volta, a bisogni im-

mediati, più o meno rispondenti a interessi corporativi.

Quello che occorre oggi è avere consapevolezza reale del rapporto tra specificazione e impostazione generale, della interdipendenza fra materie affini e del loro indispensabile legame con materie connesse, a seconda dell'orientamento generale che si vuole imprimere alle ricerche concrete. E va da sé che la connessione può essere tale che una stessa materia può figurare come ceppo di affinità e di connessione, e come espressione di connessione.

Si tratta quindi di non definire, forse, puramente e semplicemente il dipartimento come settore di insegnamento e di ricerca, giacché una siffatta definizione si potrebbe prestare o a comprendere tutta l'attività di insegnamento e di ricerca relativa alla laurea (il che non avrebbe alcun valore innovativo presentandosi in una veste formalmente nuova la facoltà tradizionale), o a limitarsi sostanzialmente ad una sola materia, ripetendosi quindi la frammentarietà del sapere. E la scelta politica deve escludere entrambe queste possibilità, anche nella collocazione dello studente, che deve iscriversi per una laurea attraverso un dipartimento come espressione di una sua iniziale valutazione (che può essere modificata), dovendosi nel dipartimento discutere e scegliere il piano di studio per il conseguimento della laurea.

In caso diverso, rispunta l'equivoco del dipartimento onnicomprensivo della laurea, mentre un dipartimento può e deve essere in funzione di una laurea. In questo modo si riesce forse a intendere anche che il reclutamento del personale docente può avvenire sulla base di concorsi non necessariamente comprensivi di tutta l'area del dipartimento — chè così si finirebbe nell'enciclopedismo nozionistico — nè limitati a singole materie — chè così la frammentazione del sapere si ripeterebbe — ma estesi a combinazioni di materie affini e connesse, nel contesto di tutta l'area culturale del dipartimento.

Ecco delinearsi, pertanto, un'attività di ricerca e di insegnamento in un collettivo in cui vi è immediata possibilità di comunica-

zione di linguaggi, di tecniche conoscitive, di patrimoni di conoscenza, e in cui pertanto il lavoro di *équipe* non è mai nè una aggregazione meccanica, nè una coalizione imposta, potendosi realmente esprimere e potendo essere garantita realmente la libertà e l'autonomia di ogni docente e di ogni studente.

Io penso che su questa base siano privi di fondamento i richiami più o meno perentori che sono stati fatti all'individualità del ricercatore e non siano pertinenti gli arrocamenti sulla trincea del passato. Voglio dire, del resto, che già il passaggio di fatto dalla cattedra all'istituto, al di là dei modi, degli usi, degli abusi del passato, significa una reale esigenza di uscire dall'individuale per dare una prima estrinsecazione di un nucleo non individuale di ricerche e di insegnamento. E non è a caso che in quest'Aula, in anni ormai lontani, chi vi parla chiese invano il passaggio da una università di cattedre a una università di istituti. Oggi il passo da compiere è più marcato, più deciso culturalmente, socialmente e quindi politicamente.

Ma, data l'organizzazione dipartimentale, si delinea anche la necessità di un nuovo tipo di presenza degli studenti: presenza che va distinta, anche per il diverso suo significato e ruolo, in due aspetti essenziali. Se, cioè, l'università deve essere una coscienza critica permanente della società, ci sembra indiscutibile che vi è una prima esigenza da soddisfare.

Gli studenti, nel solo rispetto dei principi e del metodo del testo costituzionale, possono e devono autonomamente organizzare un'attività politica e culturale, che sia svolta in tempi tali da non bloccare il funzionamento dell'attività istituzionale dei dipartimenti e dell'università nel suo complesso.

Si tratta di un principio che, in una università a chiara dimensione politico-sociale, deve essere semplicemente sancito, senza bisogno di alcuna norma regolamentare, discendendo la regolamentazione dal testo costituzionale, dall'assetto dell'università, dalla regolamentazione statutaria e dipartimentale.

Vi è poi anche da sottolineare che questa prima presenza degli studenti assolve ad un

compito stimolatore di una formazione culturale critica, giacchè è fuor di dubbio che il dibattito sulle condizioni politiche, economiche e politico-sociali del nostro Paese e degli altri Paesi si ripercuote sull'esigenza di contenuto e di metodo nei settori di insegnamento e di ricerca, ed anche sulla finalizzazione e sul significato reale che possono e devono assumere i titoli di laurea e gli sbocchi professionali.

Vi è poi la presenza degli studenti nella didattica-ricerca e a tal fine, se dagli studenti richiesta, nel governo degli atenei e nell'articolazione dipartimentale.

Ma se per gli organi di gestione riteniamo sia necessario che la presenza degli studenti sia rimessa alla decisione degli studenti stessi, precisando, in un'unica distinta norma, che tale presenza, se decisa, è sempre in numero pari, organo per organo di gestione, a quella dei docenti, pensiamo che un'altra presenza vada precisata e definita.

Non si tratta a tale scopo solo e tanto di corsi richiesti da studenti. Quello che è decisivo è che, all'interno del dipartimento, gli studenti discutano e definiscano il piano degli studi da seguire entro e fuori il dipartimento, e siano divisi in gruppi di lavoro, dando luogo ad un nuovo rapporto docente-discente, che costituisce l'espressione politico-culturale di una reale partecipazione alle forme di un apprendimento creativo e critico.

Non è quindi tanto un corso che viene contrapposto ad un altro: è il contenuto di una preparazione e di un apprendimento creativo che è soggetto ad una elaborazione e discussione critica, intravedendosi l'esigenza di un collegamento università-società, ai fini proprio della preparazione, dello sbocco professionale e della delineazione del ruolo sociale di tale sbocco.

Si riesce così a comprendere che il tempo pieno non può non estrinsecarsi (anche se personalmente ritengo aleatorio prefissare una numerosità astratta dei gruppi) in un impegno per il docente di essere sempre presente almeno in due gruppi. Non si tratta di prefigurazione, ma di un impegno positivo di lavoro, per dare al tempo pieno una configurazione sociale precisa e non solo

un'elencazione di quello che non si può fare.

Se nel corso di 5-6 anni si tenderà a eguagliare il numero delle iscrizioni a quello delle frequenze e se anche si perverrà ad un numero complessivo, come noi proponiamo, di 30.000 docenti, e se anche non crescerà ulteriormente e notevolmente l'attuale numero di studenti, al termine del periodo ogni docente avrà, in media, a che fare con due gruppi di almeno 40 studenti l'uno. Se si avvereranno queste condizioni, è fuori dubbio che gli almeno due gruppi si trasformeranno necessariamente in almeno tre gruppi, sino a che non si formeranno nuove leve di docenti-ricercatori, che possano poi trovare sbocco in un incremento reale degli organici dei docenti stessi. Quando, dunque, le nostre proposte sul tempo pieno sono state accusate o di rigido moralismo o di settarismo punitivo dei docenti universitari, si è semplicemente trascurato che affrontare un reale rinnovamento universitario significa sul piano sociale operare una scelta, che impone anche una nuova presenza di qualità e quantità di lavoro dei docenti-ricercatori, e che impone, pertanto, a docenti, studenti e non docenti dell'università una alternativa chiara e precisa: o rinnovarsi, rimboccando tutti le maniche, con una nuova visione e dimensione dei consumi, o assistere allo sfacelo di un patrimonio di energie intellettuali e morali, che può e deve, invece, essere rialimentato per dare al Paese un nuovo contributo di conoscenze, di sviluppo, di emancipazione. I problemi che urgono nel Paese richiedono un forte impegno di ricerca e di insegnamento nella nostra università: dalla medicina preventiva alla difesa del suolo, dell'acqua, dell'aria; dai processi tecnologici rivolti ad un'organizzazione del lavoro sempre meno alienante, all'assetto urbanistico; dai problemi giuridico-politici derivanti dagli sviluppi istituzionali e dalla nuova concezione dei rapporti economici ai temi stessi dell'analisi e della programmazione economica, è un orizzonte vastissimo che si è spalancato e si spalanca, di contenuti, di tecniche-conoscitive, di campi di indagine nella ricerca e nell'insegnamento. Altro che gli sviluppi dell'elettricità e della chimica, su cui pure si soffermava, con lu-

cida previsione, nel lontano 1896, Antonio Labriola, nella famosa prolusione tenuta all'università romana! In tale orizzonte ogni attività che non sia realmente e direttamente finalizzata all'insegnamento-ricerca va respinta; ogni attività che sia finalizzata è in sostanza, onorevoli colleghi, nulla di più che l'adempimento di un dovere. Qui sì, onorevoli colleghi, le scelte politiche non possono essere di compromesso basate sulle condizioni del presente e su quelle del recente passato. Qui le scelte vanno proiettate sul futuro che intendiamo costruire. Ed è giusto che si cominci a scegliere a partire dall'università, perchè una scelta siffatta imporrà necessariamente tutta una catena di scelte, in una strategia reale di consumi che deve dare un volto umano a tutta la società nazionale. Solo così del resto, nel generale quadro del lavoro umano, l'università non sarà un'oasi di relativo privilegio; solo così i docenti potranno risultare di nuovo i necessari coordinatori di un apprendimento creativo; solo così l'università sarà realmente un'alta cultura, che non è certo tale perchè scritta in una norma giuridica.

Non è, onorevoli colleghi, che noi siamo insensibili ai richiami di costume e di moralità: noi diciamo solo che occorre fissare e scegliere le condizioni perchè costume e moralità diventino prassi vivente, essendo per noi la prassi la verifica, ad ogni livello, degli assetti strutturali e sovrastrutturali, e delle soluzioni.

Ma solo così si esce anche dagli equivoci degli esami e dei non esami, dei voti e dei non voti. Abbiamo già detto che senza valutazione, per una lunga fase storica non si opererà alcun passaggio dal vecchio al nuovo, nemmeno nell'assetto dei rapporti di produzione e nell'assetto sociale. E noi non siamo per le fughe in avanti e per le elusioni di responsabilità. Diciamo solo che dobbiamo tendere a far studiare creativamente ed a valutare criticamente i risultati del lavoro compiuto, tenendo conto in continuità del lavoro di gruppo e dei singoli apporti, e che la valutazione reale di un ciclo di attività non può discendere che da un insieme di giudizi sulla base di un insieme di elementi, e non può quindi, come oggi, derivare da una

finale interrogazione più o meno affrettata, senza alcun reale precedente rapporto. Sappiamo benissimo che tutto questo non si può conquistare e realizzare dall'oggi al domani: sappiamo però che questa deve essere la tendenza da realizzare e quindi chiediamo che la scelta politica esprima chiaramente tale esigenza.

Ma per delineare compiutamente quello che per noi significa governo dell'università e organizzazione dipartimentale e quindi consapevolezza di una nuova autonomia e di un nuovo impegno di quanti operano nell'università, è doveroso che chi vi parla esprima anche con schiettezza il suo pensiero sulle incompatibilità. Io credo che non vi sia nulla da rimproverare a chi nel 1945 ha fatto suo l'appello di tutte le forze politiche di contribuire, nelle istanze elettive che si andavano reimpostando, alla costruzione del nuovo assetto democratico e repubblicano del nostro Paese. Io, personalmente, come comunista sono orgoglioso di avere compiuto il mio dovere nel comune di Bologna e nel Senato della Repubblica e di avere continuato a vivere e ad operare, con onestà e senza risparmio di energie, nell'ateneo bolognese. Ma, onorevoli colleghi, deve essere chiaro che oggi il mandato elettivo, per il nuovo tipo di università che si vuole costruire, dà luogo a una nuova condizione, anche se ritengo che l'incompatibilità, dal punto di vista formale, dovrebbe essere distinta tra quella derivante da mandato elettivo e quella derivante da mandato non elettivo. Chiarito, senza equivoci, l'aspetto politico e formale, io credo che in prospettiva il problema politico, per quanti operano nella scuola, quindi non solo nell'università, e sono investiti di mandato elettivo, è quello di riuscire, senza alcuna posizione diretta o indiretta di privilegio o di potere — al riguardo non vi debbono essere dubbi — a mantenere e conservare rapporti con la scuola, a cui gli investiti del mandato elettivo debbono ritornare.

Giunti a questo punto ritengo che un'altra scelta politica debba risultare necessaria. Chiunque viva od abbia vissuto con onesta passione nell'università, non può ignorare che la didattica-ricerca che abbiamo pro-

spettato, il funzionamento dipartimentale che abbiamo delineato, la presenza studentesca che abbiamo proposto, il governo universitario che abbiamo indicato esigono una ampia, intelligente, feconda collaborazione di tutto il personale non docente. Tale collaborazione si esplica per quanto concerne i tecnici ed i bibliotecari nella stessa organizzazione dell'insegnamento-ricerca; per quanto concerne il restante personale, nella razionalizzazione di tutti i nuovi servizi di gestione. Ignorare questo vorrebbe dire commettere un grave errore politico e compiere una scelta negativa anche dal punto di vista culturale. Pare a me che tutti noi dobbiamo meditare sulle funzioni del personale non docente nel processo di rinnovamento universitario, apprendomi che il nuovo ruolo sociale dell'università implica un riferimento non di maniera al personale che tradizionalmente, qualunque sia il suo livello, è in effetti considerato subalterno e puramente e semplicemente esecutore passivo di disposizioni esterne.

Non è soltanto una questione di libera dignità umana che io sollevo: è una questione politica e politico-culturale che pongo, giacchè chi è collaboratore reale come tale deve essere visto, definito e valorizzato nel processo del rinnovamento che intendiamo avviare.

Non ho parlato sino ad ora, se non per una enunciazione generale di metodo e di principio, della transizione dal vecchio al nuovo. E non l'ho fatto perchè a me sembra che tanto più il nuovo è delineato come tale, tanto meno pesa la transizione dal vecchio al nuovo. Ma non esito ad affrontare anche in termini politici l'aspetto, come si dice, spinoso dell'inquadramento. Credo anzitutto che il problema sia connesso a come intendiamo procedere nel preparare i quadri dei docenti universitari. Se non si rinvia, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, l'attuazione del dottorato di ricerca ad una fase successiva ai risultati dell'attività dipartimentale e quindi ad un provvedimento legislativo posteriore a tale esperienza, il dottorato di ricerca, piaccia o non piaccia, assume l'aspetto o di una seconda laurea o di una libera docenza riveduta e non corretta.

In tal caso diventa inevitabile un tipo di inquadramento *ope legis*, di concorsi speciali, di concorsi riservati, secondo tutta la gamma delle possibili soluzioni. Se, invece, si rinvia il dottorato di ricerca e ai ricercatori comunque assunti, o per scelte dipartimentali o per scelte nazionali, a biennio rinnovabile, o a periodi più lunghi come è stato prospettato nel testo della Commissione, si impone l'obbligo di sottoporsi ad una verifica annuale dipartimentale circa i risultati specifici dell'attività di ricerca e, ad esempio, dopo un quinquennio ad una attestazione pluridipartimentale motivata sulla produzione scientifica realizzata, ritengo che il problema sarà e potrà essere serenamente esaminato, se in ogni caso sarà fissato un calendario vincolante, scaglionato in quattro-cinque anni, di una successione regolare di concorsi, e se si attribuisce l'elettorato attivo e passivo per gli organi di gestione e l'elettorato attivo per la formazione delle commissioni giudicatrici a quanti continueranno ad essere presenti nelle università o nei ruoli ad esaurimento degli assistenti, o in funzioni ad esaurimento di incarico. (L'esaurimento delle funzioni di incarico sarebbe ovviamente commisurato al ritmo dei concorsi).

Dopo aver dato una indicazione di posizioni, su cui non si può più giocare alle equivoche interpretazioni generali e specifiche, mi corre l'obbligo di proporre in termini espliciti la domanda che il compagno Perna ha già formulato: noi attendiamo il documento intempestivo della Democrazia cristiana. (*Interruzione del senatore Morlino*). Insisto sul termine intempestivo e non aggiungo altra valutazione. Noi ascolteremo la replica dei relatori e ascolteremo lei, onorevole Ministro; e ognuno ovviamente annoterà quella che apparirà essere la volontà politica della Democrazia cristiana, del relatore di maggioranza e del Governo alla vigilia del passaggio agli articoli. Ma anche prima di queste prese di posizione, una cosa appare certa; che cioè, se il dibattito sulle singole norme non è preceduto da un incontro politico dei Gruppi parlamentari che intendono riformare l'università, per esaminare se e come si possono delineare e fissa-

re convergenze e dissensi fondamentali, il dibattito stesso rischia di disperdersi in un polverone di emendamenti, così da ostacolare la capacità dell'Assemblea di esprimere sui temi essenziali che sono già emersi un indirizzo ed un orientamento, e così, in definitiva, onorevole Ministro, da favorire oggettivamente la tesi del rinvio e dell'insabbiamento.

Per parte nostra, in Commissione ed in Assemblea abbiamo compiuto responsabilmente il nostro dovere e non abbiamo fatto perdere tempo; per parte nostra, riaffermiamo che occorre dare uno sbocco positivo alla stagnante e caotica vita universitaria, per cui libri, ricerca, studio, insegnamento, dibattito democratico e politico, cioè lavoro, debbono eliminare bastoni e armi. Per parte nostra, siamo pronti all'incontro politico responsabile, ma siamo anche pronti ad una battaglia di emendamenti se si preferirà la contrapposizione preconstituita tra maggioranza ed opposizione di sinistra. Ma è chiaro, onorevole Ministro, che se si imbocca questa strada tutti i tempi della conclusione in questo, e soprattutto nell'altro ramo del Parlamento, diventano del tutto aleatori, perchè aleatorio è sin d'ora il comportamento politico del partito di maggioranza relativa e della stessa maggioranza governativa. Non vorremmo che si puntasse sulla contrapposizione in nome del centro-sinistra per affossare centristicamente la riforma universitaria. Tutti abbiamo doveri, tutti abbiamo responsabilità; ma sul tema della scuola e dell'università, che è un tema sostanzialmente costituzionale, non si può chiedere a noi di comportarci come se fossimo privi di collegamenti profondi e reali con il Paese e con la scuola, come se fossimo privi di direzione, che invece già abbiamo perchè le classi lavoratrici hanno già capacità di governo e di autogoverno.

Onorevoli colleghi, chiediamo puramente e semplicemente di essere considerati e valutati per quello che siamo e per quello che rappresentiamo, in quest'Aula e fuori di questa Aula. E chiediamo chiarezza di posizioni degli schieramenti politici, per tutto l'iter del disegno di legge, in questo e nell'altro ramo del Parlamento.

Più di un collega ha pensato bene di richiamarsi ad Antonio Labriola e a Concetto Marchesi, quasi volendo contrapporre Labriola e Concetto Marchesi a noi. Non è così, onorevoli colleghi: Gramsci, Togliatti, Marchesi sono approdati al comunismo critico e a Lenin proprio attraverso Antonio Labriola. E se Antonio Labriola, nel lontano 1896, delineava da pari suo quello che era allora il ruolo di un docente socialista e di uno studente socialista, come militanti alla scuola di classe del proletariato e del suo partito e delle sue organizzazioni; se Antonio Labriola nel lontano 1896 si proiettava in una Italia in cui gli sviluppi dell'energia elettrica e dell'industria chimica avrebbero mutato il volto produttivo e quindi sociale e culturale dell'Italia, noi oggi percorriamo la stessa strada richiamando una precisa dimensione politico-economica e politico-sociale della università rinnovata. Tanto cammino, certo, da Labriola ad oggi: tanto travaglio, tanto sangue, tante lotte, tante sconfitte e tante vittorie. Ma siamo sempre, onorevoli colleghi, su questo filo rosso della storia, con i nostri errori ma anche con le nostre capacità, con le nostre piccolezze ma anche con le nostre grandezze; siamo sempre con quella grande forza che fa leva sulla storia, sulla storia del nostro Paese e sulla storia degli altri Paesi, per costruire e per fare storia. Siamo sempre presenti nella vita italiana, dalla fabbrica all'università, per impegnarci ed impegnare a costruire il nostro destino, non ignorando la fame, i lutti, i dolori, le lotte, i bisogni e le guerre che sconvolgono Africa, Asia e Americhe. È questo l'orizzonte nuovo su cui impegnamo, nella connessione generale delle riforme, la nuova scuola e la nuova università che vogliamo costruire e che sarà costruita, perchè così vogliono milioni e milioni di figli del bisogno e del lavoro. (*Vivi applausi dalla estrema sinistra. Molte congratulazioni.*)

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Morlino e ne ha facoltà.

**M O R L I N O .** Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, questa volta non vi è il vantaggio che di consueto viene a chi parla

a conclusione del dibattito e che consente, non solo di poter dare un giudizio complessivo della discussione, ma anche di esprimere, con sintesi efficace, la posizione che in essa ha assunto la propria parte politica. Questa volta il vantaggio è di gran lunga annullato dalla complessità propria del tema che stiamo affrontando, dalla varia e diversa messe di tesi e di opinioni che esso ha suscitato nel Paese e che si è riflessa nell'ampiezza di questo dibattito e dal fatto che la mia parte politica, il Gruppo della Democrazia cristiana, ha dato a questo dibattito, sulla base dell'intenso lavoro svolto in Commissione e condensato poi nella pregevole opera del relatore di maggioranza, il contributo di numerosi interventi, ricchi di contenuto, di approfondimenti e di indicazioni. I senatori democristiani hanno svolto oltre quindici interventi con una comune ispirazione ideale e con un positivo impegno politico, ma con la varietà e la libertà di giudizio che il tema richiedeva, per cui è difficile pretendere di riassumerli e consolidarli, nello spazio di un intervento, che pur deve adempiere alla sua funzione conclusiva.

Ed è difficile perchè noi vogliamo riportare qui anche l'eco ed il significato del più vasto e più ampio dibattito che abbiamo promosso e sollecitato nel mondo delle università, tra tutte le componenti delle università e tra queste e le altre espressioni sociali del Paese, con una iniziativa politica tempestiva, senatore Fortunati (*interruzione del senatore Fortunati*) — e le dirò poi come e perchè — per richiamare intorno alla legge, intorno al fatto concreto che in questo ramo del Parlamento fosse avviato l'iter conclusivo di questa legge, l'interesse del mondo universitario e delle altre espressioni sociali, l'interesse che andava richiamato e reso puntuale e che soltanto di fronte alla concretezza dell'iter parlamentare poteva essere richiamato. Si trattava e si tratta, infatti, di riorganizzare, in una dialettica semplice e sintetica, di consolidare e precisare in atteggiamenti conseguenti, la massa frastagliata ed articolata di giudizi e di opinioni nella quale rischiava di disperdersi la discussione che sin qui ha accompagnato la riforma. È questo il senso

della nostra iniziativa diretta a promuovere, parallelamente al dibattito parlamentare, un'ampia discussione nelle università e nel Paese: ecco, quindi, la difficoltà di questo intervento che si propone, appunto, di collegare questo dibattito a quella discussione.

Ma perchè abbiamo assunto un'iniziativa di questo tipo? Perchè, di fronte al pur lodevole lavoro della Commissione, di fronte ad un dibattito che qui ha avuto la dovuta ampiezza e che pur è stato approfondito nel nostro partito e negli altri ed in particolare tra i partiti della maggioranza, non abbiamo scelto la via del semplice e burocratico aggiornamento delle deliberazioni di organi di partito, la via delle più immediate contrattazioni? Perchè non abbiamo scelto la via della semplice verifica delle convergenze tra i partiti della maggioranza ed abbiamo invece assunto questa più complessa iniziativa nel Paese? Perchè in questo ramo del Parlamento abbiamo portato non solo la semplice illustrazione delle nostre posizioni di partito, ma abbiamo invece portato, con la libera e vasta partecipazione di tanti nostri colleghi, l'eco di quella più vasta discussione che abbiamo promosso nel Paese? Lo abbiamo fatto per esprimerci in modo coerente con la nostra natura di partito democratico, radicato alla più vasta base popolare del Paese e lo abbiamo fatto, lo facciamo per la natura propria di questa legge, per il significato che la riforma universitaria deve assumere.

La questione universitaria non può essere risolta soltanto attraverso il semplice convergere delle forze di maggioranza, nè attraverso il suo confronto con l'opposizione. Di fronte al fatto universitario è l'intero sistema politico dell'Italia democratica che deve assumere una responsabilità globale; il sistema politico, pur nella diversità delle funzioni che all'interno di esso ciascuna forza politica assolve, è chiamato ad esprimere la posizione che esso riserva sul piano istituzionale al fatto più importante della cultura del Paese ed alla sua organizzazione comunitaria che è l'essenza dell'università.

Si tratta perciò di partire tentando una ricostruzione della vicenda universitaria nel corso di questi anni, si tratta di impostare

un discorso, che con questa legge deve iniziare il suo svolgimento, che nella legge deve trovare un primo concreto approdo; ma la questione universitaria non si potrà e non si dovrà ritenere chiusa quando questa legge sarà approvata, emanata e mandata alla raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti, ma si aprirà allora ancora e dovrà essere sorretta, non solo dalle norme che qui ci accingiamo ad approvare, ma dal discorso più di fondo e generale nel quale deve consolidarsi la posizione che il sistema politico assume di fronte all'università, nello svolgimento democratico del Paese.

È, quindi, importante ricostruire la vicenda universitaria di tutti questi anni, coglierne il significato complessivo ed indicarne il senso del suo ulteriore svolgimento.

Nell'università si è svolta una delle più importanti battaglie decisive per l'inizio della nostra esperienza democratica. Chi ha vissuto e chi ricorda l'esperienza delle prime organizzazioni democratiche nell'università, le prime interfaccoltà, ricorda le difficoltà attraverso le quali si dovette passare per la loro costituzione, le difficoltà che dovettero superare le prime organizzazioni giovanili delle forze politiche che venivano dalla Resistenza. Chi ricorda quei tempi e quelle battaglie sa come l'università non fosse di per sé, nella sua totalità, immediatamente partecipante della nuova realtà democratica del Paese. Furono quelle prime battaglie delle organizzazioni giovanili dei partiti democratici, per dotare la vita universitaria di una struttura democratica rappresentativa degli studenti, che riuscirono ad aprire l'università al respiro ed alla logica della vita democratica del Paese.

Le grandi figure di antifascisti che ritroviamo nell'università, professori autenticamente democratici e studenti già inseriti nelle forze democratiche, certamente non si trovarono in maggioranza nell'università dopo la Liberazione, non si trovarono in un ambiente immediatamente e naturalmente democratico. La passività del trasformismo e, poi, l'aggressività del qualunquismo furono gli ostacoli più seri contro i quali dovvemmo combattere per affermare una organizzazione democratica degli studenti,

ma dovvemmo ancora combattere, qualche volta, contro professori, antifascisti, democratici, aperti in altre sedi al rinnovamento del Paese, ma non pronti a cogliere pienamente il significato generale di una azione, come la nostra, diretta ad affermare quella parità tra docenti e discenti, che è la premessa di una concezione comunitaria della vita universitaria e della sua collocazione con autonomia istituzionale in un contesto democratico.

Eppure, con quelle lotte, in quella battaglia, la democrazia entrò nelle università e l'università si aprì e si collegò al processo di democratizzazione che investiva il Paese.

E si instaurò così nelle università una dialettica democratica, una dialettica che vedeva da una parte la difesa di una vecchia struttura e dei privilegi che essa garantiva nell'università e fuori dell'università e, dall'altra, l'affermazione di tutte quelle esigenze di rinnovamento che si riconducevano ad una concezione di parità, dentro e fuori le università, ad una prospettiva comunitaria della vita universitaria, ad una sua funzione autonoma collegata ad una prospettiva democratica.

Così si impostò la dialettica nelle università. E nacquero allora, su quelle esigenze e su quelle impostazioni, su quella prospettiva democratica, i concetti essenziali, i simboli e gli schieramenti della battaglia che oggi continua per la riforma universitaria.

Ma quei simboli e quei concetti, pur nella loro primitiva semplicità, avevano un particolare valore perchè si collegavano con immediatezza a tutte le altre esigenze di rinnovamento che in altri ambienti della vita del Paese si affermavano, facevano tutt'uno con la battaglia democratica generale, e la dialettica nell'università fu la stessa di quella pur complessa ed articolata dialettica politica, alla quale si riconducevano le ragioni di resistenza e di avanzamento del Paese.

Dobbiamo riconoscere che da allora, da quei primi anni e da quando sono state impostate le prime leggi di riforma, i primi tentativi di dare una risposta democratica alle esigenze dell'università, alla con-

dizione di oggi, la situazione è diventata diversa. Molte delle vicende universitarie di oggi non sono più immediatamente riconducibili, nella puntualità di una loro dialettica, al modo di porsi degli altri problemi generali del Paese. Molti dei simboli, intorno ai quali si muovono le tensioni della vita universitaria, hanno acquistato una tal loro peculiarità che difficilmente diventano comunicabili ad una comprensione esterna che non voglia essere quella dei generici giudizi sul tempo presente, ad una comprensione capace di collegarli al generale discorso politico.

Quindi, quando l'altra sera il senatore Perna cercava di scagionare il Partito comunista dall'accusa di disimpegno in ordine a questa legge e, forse, in ordine al complessivo fatto universitario, io starei per dire che non si tratta tanto di scagionare il Partito comunista (*commenti del senatore Perna*) quanto di spiegarci tutti perchè le forze politiche non hanno potuto in quest'ultimo periodo esprimere una posizione completa e puntuale, che desse una risposta precisa a tutti i problemi particolari che l'università pone. Perchè? Proprio perchè, nella misura in cui i discorsi all'interno dell'università sono diventati, diversamente da quando si avviarono, non più immediatamente collegabili, con una rigorosa consequenzialità logica agli altri problemi generali del Paese ed alle loro possibilità di soluzione, tutte le forze politiche, ed in particolare quelle a più larga base sociale e territoriale, non hanno potuto dare quelle risposte che i grandi partiti possono dare, in modo completo e puntuale, nella misura in cui si collocano come corollari delle conclusioni generali con le quali essi si qualificano davanti al Paese.

Sappiamo come la Commissione del Senato, i suoi protagonisti più attivi ed i relatori, abbiano fatto questo sforzo; ed è questo il motivo per apprezzare, comunque, il loro lavoro, ma si tratta di proseguire in questo sforzo. Ma proprio perchè in questo sforzo dobbiamo proseguire, dobbiamo dire che non è esatto, non è serio, non è costruttivo affermare semplicisticamente

che la perdita delle dialettiche nell'università, del legame con le dialettiche più generali del Paese, sia avvenuta per colpa dei governi di centro-sinistra, per la insufficienza della politica di centro-sinistra. L'ora ed il rispetto che devo a questa vostra così vasta e prolungata attenzione non consentono di richiamare, in questo intervento, gli importanti risultati conseguiti dalla politica scolastica, portata avanti dallo Stato democratico nel corso di questi anni, gli importanti obiettivi di rinnovamento raggiunti dalla politica di centro-sinistra, l'apporto che i Ministri della mia parte politica hanno dato, sul piano qualitativo e quantitativo, alla soluzione di questi problemi.

Quando si parla del ritardo con cui la questione universitaria verrebbe affrontata, non si può semplicisticamente ricondurre tutto alla insanabile dialettica tra laici e cattolici che bloccherebbe ogni capacità solutiva della politica di centro-sinistra: c'è in questo discorso la suggestione, mai abbandonata, di un Partito comunista che sarebbe capace di risolvere, con le altre, anche questa dialettica.

P E R N A . Non ci siamo proprio capiti.

M O R L I N O . C'è la suggestione di una funzione giolittiana, che il Partito comunista dovrebbe svolgere, di una suggestione che ancora permane per il fascino che, sicuramente, la personalità politica di Giolitti dovette esercitare sul personaggio comunista che di Giolitti ci ha lasciato uno studio culturalmente pregevole.

La verità è che i problemi e la loro spiegazione sono più complessi e non sono riconducibili al semplicismo della polemica quotidiana, ma vanno ricondotti al tema più importante del nostro sviluppo costituzionale, alla natura stessa della nostra Costituzione, al suo essere programmatica e non istantanea, al rapporto tra la Costituzione e la società, al fatto che la nostra Costituzione prevede per la sua attuazione un processo che non si esaurisce in un meccanismo legiferare, ma richiede un legiferare capace di mettere in moto la realtà del Paese.

se ed un legiferare capace di registrare ciò che la realtà del Paese esprime nel suo sviluppo. Queste sono l'autenticità e la ragione della intoccabilità della nostra Costituzione, la sua capacità di promuovere e se-

guire l'indefinito sviluppo del Paese, adeguando continuamente la forma e la realtà delle istituzioni ad un modello che esprima sempre il concreto svolgersi delle condizioni generali del Paese.

## Presidenza del Presidente FANFANI

(Segue M O R L I N O). Sono maturate, oggi, le condizioni effettive per avviare la riforma e per farlo portando avanti questa legge; è questa la scelta politica di cui occorre prendere atto, è questa la scelta che, al di là della valutazione, che domani potrete esprimere sulle singole proposizioni del documento della direzione centrale che leggerete domani (*interruzione del senatore Perna*), la Democrazia cristiana ha fatto da quando è stato concluso il lavoro della Commissione. Da allora abbiamo dichiarato, nella maniera più inequivoca possibile — e lo ha dimostrato la nostra ampia partecipazione a questo dibattito — la nostra chiara volontà politica di affermare la attualità dei temi e di concretarla nell'impegno di portare avanti questo provvedimento e di dare, con la sua approvazione, l'avvio alla riforma universitaria.

E lo abbiamo fatto nel modo giusto, dicendo che volevamo l'approvazione della legge e proponendoci di apportare al testo elaborato dalla Commissione quelle modifiche che, coerenti con le soluzioni di fondo, consentissero alla legge di dare l'avvio ad un autentico processo di rinnovamento delle nostre università.

E dicendo subito che la legge doveva approvarsi, con le opportune modifiche, in questo determinato momento, non solo abbiamo potuto, mano a mano, ricostruire intorno alla riforma un interesse positivo, ma abbiamo battuto anche alcune fasi di strategia. L'iniziativa della Democrazia cristiana è stata il fatto politico che ha battuto tutte le strategie di coloro che, conservatori inconsapevoli e dichiarati, o immaginavano di

poter bloccare il corso di questa legge per una migliore riforma da fare poi chissà quando e chissà come, o accettavano che questa legge si approvasse, magari nella peggiore formulazione, perchè poi nella realtà tutto si sarebbe potuto risolvere per il meglio. Ed ha battuto anche quelle strategie che, dobbiamo oggettivamente rilevarlo, potevano annidarsi anche a sinistra nelle pieghe di una sempre ricorrente contraddizione tra la linea che affida la propria prospettiva politica all'avanzamento delle condizioni del Paese e la linea diretta a dimostrare, ad ogni occasione, che nessun vero avanzamento è possibile senza un cambiamento dell'area di Governo tale da renderveli partecipi. Tutte queste strategie, colludenti e contrastanti ad un tempo, sono state battute, ma devono essere battute puntualmente durante tutto l'iter parlamentare della legge, testimoniando nella concretezza del lavoro parlamentare e nel rigore delle procedure parlamentari una volontà politica, che non può essere espressa che dalla maggioranza

Spetta, infatti, sempre alla maggioranza la responsabilità di portare avanti o meno una legge, spetta ad essa di verificare le sue convergenze e la validità degli apporti che, tutti riconosciamo, possono utilmente venire dall'opposizione, perchè questa materia lo richiede. La riforma universitaria richiede tutti gli apporti possibili per il suo significato civile e per il suo valore di attuazione costituzionale. Ma proprio perchè vi è, vi deve e vi può essere questa apertura parlamentare, maggiore è la responsabilità della maggioranza e della sua capacità di iniziativa nel condurre in porto la legge.

Dobbiamo farlo in questa occasione, perché, qualora questa legge cadesse, cadrebbe e si disperderebbe quell'interesse positivo che siamo riusciti a richiamare intorno alla riforma e che sarebbe, comunque, sommerso e disperso in un rigurgito di polemiche, di contrasti, più o meno artificiosi, ma che sicuramente non farebbero avanzare né la comprensione del tema, né il suo sviluppo, né quel necessario collegamento che si deve stabilire con gli altri problemi generali del Paese.

La facile suggestione di una riforma più perfetta, ma rinviata ad altre occasioni, non deve farci perdere l'occasione che oggi abbiamo di inserire questa legge nel quadro di quella che tutti abbiamo chiamato una stagione costituente, perché il fatto universitario ne rappresenti un aspetto significativo e contribuisca a qualificarla, appunto, nel suo complessivo valore costituente.

Occorre collegare la riforma universitaria alle altre riforme che stiamo impostando, perché sarebbe molto grave che noi portassimo avanti alcune riforme molto attese da così vasti strati del nostro Paese, ma contemporaneamente non sottolineassimo che questa riforma ha una sua propria ragione e un suo proprio valore nel contesto delle altre, come una dimensione che qualifica l'insieme di queste riforme, nel messaggio complessivo del sistema politico alla comunità nazionale.

Dobbiamo inoltre portare avanti questa legge in questo periodo per un'altra ragione più specifica e più immediata.

Questa è una legge che detta i nuovi ordinamenti dell'università, ma la riforma per concretarsi in tutti i suoi aspetti ha bisogno di notevoli occorrenze finanziarie e già questa legge vi provvede per una parte importante. Ma queste occorrenze finanziarie e quelle che dovranno essere messe a disposizione, con successivi provvedimenti, devono alla fine essere inquadrare nella programmazione nazionale. Ed allora in questo anno, in cui si sta affrontando la elaborazione del secondo programma economico nazionale, con una metodologia la cui novità, rispetto all'esperienza precedente, è appunto quella di giungere alla definizione del

programma per progetti, cioè definendo prima le grandi iniziative ed i settori nei quali si intende intervenire nel quinquennio, sarebbe molto grave se entro questo anno non avessimo definito i caratteri che la riforma deve avere, di guisa che possano ad essa essere destinate le risorse nazionali occorrenti.

Allora ecco la nostra conclusione politica, la proposta della DC: mandare avanti la legge ed apportare al progetto della Commissione quei cambiamenti e quegli aggiustamenti che consentano di collegarla meglio al generale processo di rinnovamento in atto, affinché la vicenda universitaria ritrovi un coerente sviluppo, un più intimo collegamento con le altre vicende del Paese, partecipi ed allarghi il respiro di questa stagione democratica.

Il punto fondamentale è, quindi, il riconoscimento pieno, garantito nella concretezza degli istituti, dell'autonomia delle università come le principali istituzioni che possono assicurare l'autonomia della cultura.

Ho seguito attentamente lo sforzo fatto nella sua esposizione dal senatore Fortunati (è difficile attingere al valore della autonomia della cultura e delle università da parte di certe posizioni politiche), però questo sforzo deve essere portato avanti da tutti, perché tale valore è messo in crisi non solo dai regimi più o meno totalitari, ma anche dalla condizione generale della società moderna. L'università non è l'unica sede della cultura, ma è comunque l'istituzione essenziale che in una società moderna garantisce l'autonomia della cultura, la libertà del pensiero in una società, dove le cose rischiano sempre di essere più forti dell'uomo, il cui destino, invece, è stato sinora sempre quello di dominarle. Ed è nell'università che questo modo di esprimersi della libertà umana, della sua capacità di comprendere e dominare le cose, deve dispiegarsi nel modo più proprio e meno condizionato.

L'autonomia delle università dunque è il fatto più importante, più significativo, più caratterizzante della qualificazione democratica di un sistema politico rispetto alla

società. E per garantire l'autonomia delle università non si tratta solo di tagliare tutti quei legami attraverso i quali il potere politico possa intaccarla. Dobbiamo garantire l'autonomia dell'università da noi stessi, dimensione politica della società, ma poi l'ordinamento politico deve garantirla da tutti gli altri fatti della società che possano condizionarne la piena esplicazione. La cultura deve essere libera non solo rispetto al potere politico, ma anche rispetto al concreto modo di essere in un determinato momento di una società, per potervi aderire liberamente e per aiutarla a capirsi ed a svilupparsi.

Ora si tratta di cogliere la linea lungo la quale l'autonomia dell'università si garantisce oggi. E qui è il punto importante che credo sia stato colto implicitamente, ma con molta immediatezza, nel suo intervento dal collega Rossi Doria, quando ha impostato la sua esposizione sul rapporto che la riforma deve avere con la programmazione economica. Infatti, alla piena autonomia delle università manca, nella nostra società, la possibilità di risorse autonome, ed alle università per vivere e svilupparsi occorrono notevoli e crescenti risorse; risorse crescenti non solo per il loro adeguamento scientifico, per l'espansione delle loro attrezzature, ma anche per rendere concreto ed effettivo, e per tutti gli strati popolari, il diritto allo studio.

E queste risorse devono essere date dalle altre componenti della società senza che il darle sia condizionato soltanto dalle utilità immediate che una determinata società o le sue parti prevalenti pensino di ritrarne, senza che, per garantire una troppo immediata corresponsività, l'autonomia ne venga compromessa.

In questo la programmazione è una garanzia ed in questo verifica la sua capacità di finalizzare il processo produttivo e la espansione economica ad un obiettivo civile. Ma per questo è determinante e delicato il rapporto che dobbiamo stabilire tra autonomia delle università, il loro sviluppo ed il loro modo di collegarsi alla programmazione economica.

L'altro punto fondamentale è nell'individuare la sede, la fonte dalla quale l'autonomia deve sgorgare.

Non è un caso che in tanto fluttuare e rifrangersi di opinioni nel corso di questa vicenda il segno caratterizzante, rimasto sempre fermo nello svolgimento della riforma, sia stato rappresentato dal dipartimento. Perché è lì, nella sede in cui si realizza l'incontro tra ricerca, insegnamento e studio, che l'autonomia si sprigiona. Ora dobbiamo riconoscere che pur in tanto discorrere non certo molto si è chiarito in quali modi ed in che forma il dipartimento si concreterà. Eppure alla validità della intuizione iniziale che nel dipartimento, in una università basata su dipartimenti, dovesse consistere il fatto veramente innovativo della riforma siamo rimasti sempre tutti fedeli. È il mistero che accompagna le parole che esprimono una intuizione valida.

Si tratta ora, però, di salvaguardare tale intuizione, di darle un coerente svolgimento. Cosa sarà il dipartimento? Sarà innanzitutto un fatto dal quale si attingerà per alimentare lo svolgersi degli ordinamenti concreti della nuova università nell'ambito di autonomia che la legge dovrà fissare. E nella misura in cui il dipartimento sarà un fatto è stato molto positivo che la Commissione abbia rinunciato a portarci qui una tabella già tipizzata di dipartimenti e legislativamente prefigurata. Ma l'altro passo che bisogna fare è che il dipartimento segni veramente la novità dei nuovi ordinamenti e quindi che sia tolta qualsiasi suggestione al ritorno alla vecchia struttura delle facoltà e a tutto quello che esse hanno significato, a tutto quello che esse potrebbero significare, per una malintesa autonomia, per una loro ineliminabile subordinazione alle ragioni di altre parti della società.

Si tratta, quindi, di affermare l'autonomia delle università facendone del dipartimento il fatto originante e della programmazione i modi del suo corretto collegamento con la società e con le altre autonomie.

Ed allora dobbiamo subito dire che occorre riscrivere tutto il titolo della programmazione e riscriverlo in modo tale che

in essa, nelle sue procedure e nel suo documento finale, risulti, di periodo in periodo, definito e garantito l'ambito di concreta autodeterminazione che ad ogni università deve essere assicurata per l'autonomo svolgimento delle sue funzioni.

Si tratta di sostituire con la chiarezza, la metodicità e la pubblicità delle procedure e dei documenti programmatori ogni residuo di poteri burocratici ministeriali o, comunque, esterni all'università, che non solo ne hanno intaccato l'autonomia, ma che sono all'origine di quell'intrico di poteri burocratici, poteri accademici e poteri politici che hanno fatto richiamare, per la loro qualificazione, figure feudali.

Si tratta di eliminare, nella direzione di una politica universitaria unitaria, che pur deve esservi e deve esprimersi con particolare incisività proprio nella fase di avvio della riforma, la più vasta zona di occasionalità, di episodicità e di discrezionalità dell'attuale modo di esercitarsi dei poteri centrali e che ha poi impedito una vera politica ed ha mortificato l'autonomia.

Ed allora dobbiamo innanzitutto affermare che il piano quinquennale dell'università deve avere una sua propria organicità, ma deve essere parte integrante del programma economico nazionale e deve essere approvato contestualmente ad esso, con la stessa legge, se per legge si approva il programma nazionale.

Dobbiamo, poi, dire che questa parte del programma economico nazionale, quella che costituisce il piano universitario, deve avere un contenuto precettivo, non deve essere, come si legge nel testo della Commissione, un semplice ragionamento per una serie di ipotesi, ma deve avere un esplicito contenuto precettivo che definisca un effettivo ambito di autonomia ad ogni università per l'applicazione del piano.

Dobbiamo costruire delle procedure di formazione del piano in modo tale che sia chiaro come il suo *iter* inizi con le proposte di ciascun ateneo, che nell'incontro degli atenei della stessa regione si ricerchi il primo contemperamento ed il primo coordinamento delle loro diverse esigenze; che successivamente questa più organica proposta

venga sottoposta al parere della regione e, da qui, sia trasmessa sia al comitato interregionale per la programmazione economica, sia al comitato nazionale universitario per poi essere definita in sede di CIPE e raccordata così alla programmazione economica generale: evidentemente ad un programma economico nazionale che anche per questo aspetto come per altri deve acquistare maggiore concretezza di quella che si è avuta nella prima esperienza di programmazione e senza pretendere per converso di fornire quei tipi di utopia, che spesso non sono solo dei filosofi, ma qualche volta anche degli economisti. E lo diciamo con tutto il rispetto che gli economisti meritano, specialmente quando ci avvertono di non cedere ad illusioni econometriche.

P R E S I D E N T E . Guardi che in quel caso era dei politici!

M O R L I N O . L'importante è che quanto dico non risulti offensivo per alcuna categoria.

Così definito l'ambito di disponibilità economiche riconosciute a ciascuna università e gli obiettivi essenziali che essa si è proposti, sarà la stessa università a dover disporre, nell'ambito delle sue possibilità di autogoverno, il loro più efficiente impiego.

A questo punto acquista rilievo l'autonomia statutaria delle singole università. Occorre che la legge determini le condizioni essenziali cui gli statuti devono adempiere, perchè veramente l'università sia costituita come una comunità, tutte le sue componenti abbiano modo di partecipare alla gestione e sia assicurato il collegamento con le altre espressioni autonomamente riconosciute dall'ordinamento. Ma ogni statuto deve dare a ciascuna università la sua propria individualità e deve anche renderla aderente alla diversa realtà sociale ed economica nella quale è insediata e di cui è espressione. È certo diversa la condizione di una università che è sola in una grande regione e quella di regioni di dimensioni territoriali o demografiche minori che hanno invece più università: diverso, quindi, deve essere il modo di assicurare il collegamento degli organi dell'uni-

versità con quelli locali ad essa esterni. Dobbiamo prevedere anche per ciò che sia lasciata la possibilità di articolare gli organi dell'università in modo che si possa distinguere per la loro composizione tra organi aventi una competenza per fatti meramente interni all'università ed organi aventi una competenza per fatti che rilevano nella complessa realtà territoriale nella quale l'università è inserita.

Nell'ambito dell'autonomia statutaria dobbiamo anche collocare tutta la materia che attiene ai coordinamenti delle attività dipartimentali ed interdipartimentali per il rilascio dei titoli di studio. Deve cadere il consiglio di corso di laurea come una struttura necessaria indicata dalla legge, non solo perchè resterebbe come una suggestione troppo forte per far permanere e ricostituire la vecchia struttura delle facoltà, ma anche perchè intaccherebbe gravemente la funzione del dipartimento. Se è veramente il dipartimento il fatto fondamentale della nuova università, la fonte dalla quale deve promanare il continuo evolversi dei nuovi ordinamenti, esso non può essere irrigidito da questa sovrastruttura che, inserita tra gli organi dipartimentali e gli organi di ateneo, finirebbe, riproducendo le facoltà, per prevalere.

Non si è ritenuto di predeterminare rigidamente nella legge la tipizzazione dei dipartimenti, si è preferito affidarla al consiglio nazionale universitario. Ma tale tipizzazione finirebbe per diventare troppo rigida, priva di vere alternative, senza spazio per dipartimenti atipici, qualora il corso di laurea attingesse alla dignità di organo necessariamente previsto dalla legge. Occorre affidare, invece alla autonomia e alla diversità degli statuti di disporre i coordinamenti interdipartimentali necessari ad organizzare le opzioni dei piani studio che di per sé contraddicono al concetto del corso di laurea.

Dobbiamo, in ogni caso, tenere presente che non possiamo non riconoscere all'università una autonomia statutaria che dovrebbe essere certamente maggiore, ma in ogni caso non inferiore a quella che alle regioni abbiamo pur riconosciuto, nonostante che queste ultime facciano comunque parte della organizzazione politica e siano espressa-

sioni della stessa dimensione politica del nostro ordinamento.

Ma garantita nella sua essenza l'autonomia delle università deve collegarsi in modo più proprio con le altre espressioni autonome della società. Occorre ricordare che le autonomie sono tutte tra loro solidali. Il passaggio da uno Stato accentrato ad uno Stato che riconosce nelle autonomie il modo di esprimersi coerente del pluralismo sociale può essere assicurato in modo irreversibile contro tutto ciò che nella realtà spinge verso nuovi processi accentratori, solo assicurando un indefinito svolgimento delle autonomie e sorreggendolo con la solidarietà di tutti i centri di autonomia.

Nell'ambito di questo discorso più generale dell'autonomia di tutte le università, anche di quelle statali, noi collochiamo il tema della più spiccata autonomia che deve essere comunque riconosciuta alle università libere, non solo a quelle già esistenti, ma a quelle di cui la coerenza del sistema vuole che sia assicurata la possibilità di costituirsi.

Noi portiamo avanti, con un nostro particolare impegno, questa affermazione, non solo perchè lo facciamo per una corretta applicazione dell'articolo 33 della Costituzione, ma perchè riteniamo essenziale a caratterizzare tutto il sistema il riconoscimento della validità di una dimensione di università libere. Ancora una volta combattiamo una battaglia da democratici per la coerenza democratica che deve avere il nuovo ordinamento, e lo facciamo con quella particolare sensibilità che a noi viene dal rappresentare le ragioni proprie di quel mondo, di cui noi siamo una autonoma e responsabile espressione politica. e perchè, affermando tali ragioni, noi sappiamo di affermare le ragioni proprie di fatti che arricchiscono la struttura civile del nostro Paese ed il cui pieno dispiegarsi fa avanzare complessivamente la sostanza democratica del nostro ordinamento.

Solo così la riforma universitaria rappresenterà il vero cambiamento. Si tratta di passare da un ordinamento uniforme, rigido e chiuso, ad un ordinamento aperto, fondato sulla pluralità delle fonti normative, assicurata dalla piena autonomia delle università,

di tutte, sia di quelle statali che di quelle libere, secondo il dettato della Costituzione. Perchè è nella pluralità delle fonti normative la vera alternativa alla struttura accentrata dallo Stato liberale, di cui il vecchio ordinamento universitario è stato l'espressione più significativa, perchè è la pluralità delle fonti normative la premessa per ordinare una società pluralisticamente articolata in un sistema autenticamente democratico.

Nel corso di questi dibattiti un intelligente accademico ci ha spesso ricordato come la storia dei nostri istituti scolastici è una storia fatta con decreti-legge emessi con Parlamenti in quiescenza. È la prima volta, nella nostra storia, che un ordinamento universitario viene dettato da un Parlamento libero. E, proprio per questo, questo libero Parlamento, nel dare un ordinamento nuovo alle sue istituzioni universitarie, deve affermare la derivazione democratica nella sua sovranità non pretendendo di legiferare su ogni dettaglio, su ogni particolare, ma deve far premio su quel pluralismo sociale dal quale esso trae origini e dal cui sviluppo trarrà maggior forza per garantire la pur necessaria unità dell'ordinamento, ma avrà questa forza e garantirà un ordinamento unitario se sentirà non nella sua esclusività ma in ciò l'essenza della sua funzione.

E questa autentica autonomia normativa che alle università dobbiamo riconoscere è anche la premessa per rendere concreta e, quindi, accettabile l'offerta di partecipazione che noi facciamo a tutte le componenti della vita universitaria ed in particolare agli studenti.

Quando discutiamo per cercare le ragioni e per tentare di superare il rifiuto che gli studenti oppongono a far parte di organi rappresentativi o darsi, comunque, delle forme rappresentative di partecipazione, dobbiamo anche domandarci se tale rifiuto non dipenda proprio da questo fatto: in effetti sin qui non abbiamo mostrato di offrire altro che di partecipare alla gestione di fatti meramente amministrativi ed in fondo burocratici che sono sempre fuori di un interesse proprio dei giovani. Se gli studenti saranno chiamati a far parte di organi veramente costituenti, a costruire non modelli prefabbricati,

ad essere veramente essi i creatori della nuova università, ad essere essi gli interlocutori necessari dal cui concreto modo di atteggiarsi dipenderà la vera natura del dipartimento, allora l'offerta avrà un senso e potrà anche essere accolta. Dobbiamo volere un ordinamento aperto ed allora la loro partecipazione sarà determinante per l'ordinamento reale che ne scaturirà.

Queste stesse ragioni di apertura erano alla base della nostra istanza per superare la rigida predeterminazione dei titoli che le università rilasciano, per non vincolare le prospettive professionali delle nuove università ad una tabella dei titoli che, in fondo, riproduce le professioni così come si erano tipizzate all'epoca dei nostri nonni. Sappiamo che questa nostra richiesta non viene intesa come logico e coerente corollario di un nuovo sistema, che vecchi pregiudizi vogliono mantenere tale residuo del vecchio sistema. Sappiamo, quindi, che questa nostra richiesta non può essere accolta nell'attuale dislocazione delle forze parlamentari e non insistiamo, non ne facciamo un motivo per non far procedere la riforma.

Sappiamo che finiremo per avere ragione se la riforma si svolgerà pienamente in tutti gli altri suoi aspetti, se corrispettivamente cambieranno altre cose nel contesto del nostro ordinamento e nel progredire della vita, se si modificheranno la disciplina dei pubblici concorsi, delle professioni, delle mansioni nelle aziende, delle carriere e, più di tutto, quelle convinzioni sociali che del titolo di studio fanno ancora motivo di privilegi sociali, se la università riuscirà a fare emergere nuove tipizzazioni formative più aderenti alle richieste di una società moderna.

Ed in questa stessa prospettiva autonoma si colloca il principio di collegialità nella organizzazione delle attività universitarie e l'esigenza che tutti i docenti facciano parte di un ruolo unico.

Dobbiamo superare ogni residuo monarchico, ma dobbiamo nella collegialità garantire effettivamente, esaltare e non mortificare la libertà del docente. Dobbiamo evitare che il docente, per garantirsi nella collegia-

lità la propria libertà, debba cedere a preoccupazioni democraticistiche. Dobbiamo garantire che la figura del docente unico si accompagni con opportune forme di incentivazione, che contribuiscano a promuovere l'impegno scientifico-didattico di ciascuno perchè è da ciò che la vita dipartimentale ne sarà arricchita. Dobbiamo creare le premesse per una nuova figura di docente e non commettere l'errore di credere che tale obiettivo si possa perseguire sancendo legislativamente un ingiusto generalizzato atteggiamento punitivo. Noi sappiamo che a comporre il movimento per la riforma vi sono stati alcuni episodi gravi, distorte e distorcenti prassi che si sono consolidate, omertà che hanno assunto rilevanze addirittura di tipo istituzionale, ma se tutto ciò condanna un ordinamento per il semplice fatto che lo consente tale condanna non può, non deve affatto estendersi alla generalità dell'attuale corpo docente ed alla sua tradizione.

Il nostro giudizio negativo non riguarda tutti gli attuali docenti, nè la loro parte maggiore e, quindi, non è su una condanna che possiamo costruire il nuovo, ma presupponendo un ordinamento veramente nuovo.

E per costruire il nuovo dobbiamo affermare le incompatibilità, dobbiamo affermare il tempo pieno, ma non dobbiamo cedere semplicisticamente a ritenere risolta correttamente l'esigenza del raccordo tra ricerca scientifica e pratica professionale con la pericolosa e semplicistica soluzione della cosiddetta professionalizzazione del dipartimento. Abbiamo sentito, nel corso di queste discussioni, più volte avanzare la preoccupazione che alcune università non vengano infeudate a potentati economici, non conta se privati o pubblici. Ma dobbiamo essere accorti che, attraverso la cosiddetta professionalizzazione del dipartimento, gli incarichi e le consulenze che tali potentati possono distribuire, con quella tecnica delle partecipazioni minoritarie e dominanti proprie della loro esperienza, tutta l'università non diventi subalterna ad essi. E dobbiamo essere anche accorti che lo studente, che in questi anni spesso volte ha atteso invano nell'università il suo professore occupato invece dalla professione o

da altri incarichi, lo trovi adesso sì nella università a tempo pieno, ma impegnato per la maggior parte in attività professionali e a lui non tocchi di restare nell'anticamera di questi necessariamente ristretti ambienti dipartimentali perchè preceduto dalla riverita fila dei committenti di attività professionali.

Dobbiamo, perciò, considerare con molta attenzione l'indicazione che ci viene in particolare dal Partito repubblicano e dobbiamo, comunque, ricercare soluzioni diverse da quelle indicate nel progetto per collegare la ricerca scientifica e l'esperienza professionale. Forse, fra le tante ipotesi da considerare, vi può anche essere quella di un sistema che, sancita l'incompatibilità tra esercizio delle funzioni di docente e esercizio di attività professionali o altri incarichi, preveda la possibilità di cicli predeterminati nei quali sia possibile optare alternativamente per l'una o l'altra attività. Si può immaginare che il docente, dopo aver esercitato per un certo consistente periodo esclusivamente le funzioni di docente, possa passare all'attività professionale e ad altri incarichi, cessando in tutto od in parte dalle funzioni di docente e privato di ogni diritto nella vita dipartimentale, restando però nei ruoli per poter ritornare, successivamente, alla pienezza del suo impegno di docente, dopo aver dismesso l'attività professionale o gli altri incarichi.

Perchè privarsi della possibilità di attingere alle università, non solo per le professioni ma anche per una serie di rilevanti incarichi pubblici? Perchè rinunciare alla utilità che docenti che hanno acquisito tale esperienza, concluso un ciclo, possano ritornare nell'università? L'importante è che non vi sia la contemporaneità tra la funzione di docente e quella di altri impegni professionali o pubblici particolarmente rilevanti. E per questo non è necessario costringersi nè alla soluzione della professionalizzazione del dipartimento, nè ad immaginare la carriera universitaria fatta di scelte irreversibili.

A concretare la nuova figura di docente che dobbiamo auspicare, dobbiamo, pur nel crescere del loro numero, fare appello ad

una vocazione espressa da personalità ricche di prospettive e di interessi e dobbiamo evitare che tali personalità si ritrovino, sin dalle scelte iniziali, sollecitate ad esprimersi in ambienti più aperti e con condizioni di maggiore mobilità di quelli che può offrire l'ambiente accademico.

Dobbiamo puntare a soluzioni che ci assicurino che il meglio dei nostri giovani possa sentire come la più alta ambizione quella della vita accademica.

E dobbiamo dire che in questo sforzo siamo incoraggiati da quello che abbiamo cominciato a registrare nel più recente periodo grazie al dialogo che con le nostre iniziative abbiamo aperto col mondo accademico. Portando avanti il nostro dialogo con il mondo accademico e promuovendo quello fra le sue componenti ed altre espressioni sociali, noi abbiamo visto emergere già una consistente dimensione di docenti sulla quale contare per una coerente applicazione della riforma.

Quando il progetto è uscito dalla Commissione abbiamo avuto le più diverse e contraddittorie reazioni negative, reazioni quasi generali, ma nel corso dell'ampio dibattito che noi abbiamo promosso, abbiamo visto enuclearsi una consistente posizione di docenti ancor giovani di anni ma già accademicamente maturi ed affiancarsi ad essi la schiera dei più giovani assistenti e di alcuni studenti con una vocazione accademica, una posizione non solo di consenso, ma di impegno a portare avanti la riforma, a portarla avanti lungo le linee essenziali indicate dal progetto della Commissione e modificando quelle disposizioni che contraddicono alla loro coerenza. Queste posizioni hanno avuto, poi, un loro approdo particolarmente significativo ed una autorevole e, quindi, non trascurabile espressione nel dibattito che si è svolto al CNEL e nella discussione che si è avviata al Consiglio superiore della pubblica istruzione. Dobbiamo, quindi, fare ogni sforzo per dare una risposta positiva a queste posizioni, non dobbiamo respingere il più valido e prezioso consenso che a questa legge stiamo acquisendo, dobbiamo rispondere positivamente alle particolari indicazio-

ni che da questi così qualificati organismi ci vengono.

Dobbiamo dare una risposta anche alle indicazioni che ci vengono dalle diverse organizzazioni nelle quali, sia pure in modo parziale e non completo, si esprime pur validamente l'attuale vita universitaria.

Le posizioni di queste organizzazioni non possono essere liquidate con il semplicistico improprio giudizio che le qualifica come espressioni meramente corporative.

Innanzitutto la qualifica di corporativo, nel senso di rispondenza ad interessi meramente di categorie particolari, non può correttamente mai essere riferita, in senso dispregiativo, alle posizioni delle organizzazioni di queste categorie perchè è appunto nella finalità propria di questi organismi esprimere interessi particolari; semmai la qualifica dispregiativa di corporativo può essere riferita a quelle risposte politiche che sono date soltanto per soddisfare quelle richieste anche quando contrastano con gli interessi più generali che alla politica spetta di perseguire. Ma qui, davanti al Parlamento, io devo testimoniare che queste organizzazioni, quando si sono avvicinate al dibattito che noi abbiamo promosso, hanno sì espresso validamente le loro particolari esigenze, ma le hanno sempre collegate alle prospettive di ordine generale che la riforma deve perseguire. Il loro discorso, il nostro discorso con loro, ha avuto sempre l'ampiezza ed il respiro che questo tema richiede e la loro vera attenzione è rivolta più che a tutelare diritti quesiti o ad acquisire vantaggi particolari, piuttosto ad essere parte attiva e determinante della nuova università che tutti insieme devono costruire. E questo riconoscimento io devo qui dare in particolare alle associazioni degli assistenti che, per essere rimaste le più attive nel propugnare la riforma, sono state più spesso oggetto di tale ingiusta accusa.

Con questa serenità, ma anche con tutta la delicatezza necessaria, dobbiamo accingerci a riconsiderare le norme transitorie sui docenti proposte dalla Commissione. Tale riconsiderazione, infatti, è stata richiesta da tutti e qui se n'è fatto esplicitamente eco il collega Codignola.

Si tratta di riconsiderare le norme transitorie che riguardano i professori non ancora di ruolo, gli aggregati, gli incaricati, gli assistenti. Qui dobbiamo sapere che decidiamo della parte più corposa e decisiva della nuova università e decidiamo anche del giudizio più immediato che della nuova università darà tutto il mondo ad essa esterno.

Dico subito che dobbiamo, comunque, garantire a tutto questo personale la sua presenza nell'università, non dobbiamo privare l'università di tutte queste energie che hanno consentito ad essa di reggere, comunque, alla esplosione quantitativa dei discenti. Dobbiamo agevolare in tutti i modi il loro passaggio nel ruolo unico dei docenti. Ma deve essere un passaggio a pieno titolo. Dobbiamo essere certi che, immettendoli nel ruolo unico dei docenti, questi non diventino una mera espressione legale e che invece, di fatto, nella realtà, per tutto il resto della loro carriera, nella vita quotidiana del dipartimento, non restino segnati fra i vecchi e i nuovi docenti come i docenti del 1971.

E questo lo possiamo realizzare mediante forme che facciano discendere il loro passaggio nel ruolo unico dei docenti non da criteri di anzianità, ma, comunque, da un giudizio, già dato o da darsi, sulla loro maturità scientifica, in forme più o meno particolari. E dobbiamo guardare con molta cura alle norme sulla partecipazione degli studenti.

Bisogna sottolineare positivamente l'ampia apertura che il progetto della Commissione fa dell'università agli studenti, una apertura che può correggere le insufficienze ancora non superate della scuola secondaria, una apertura che renda l'università immediatamente partecipe della nuova composizione sociale del Paese e degli avanzamenti conseguiti nella paritaria considerazione dei cittadini.

Ma a rendere concreta questa apertura dovrà soccorrere una più comprensiva, più articolata e meglio indirizzata disciplina di quelle disposizioni che attengono al diritto allo studio.

Una università aperta alla condizione nuova della società, una università che allarghi l'accesso a tutti i capaci e meritevoli, indi-

pendentemente dalle condizioni economiche familiari, che si arricchisca con la crescente presenza di quelle classi meno abbienti, che sino a poco tempo fa erano escluse dagli studi superiori ed ora vi accedono in proporzione ancora così ridotta, deve garantire valide ed effettive forme di partecipazione alla sua gestione.

Bisogna far sì che questa partecipazione, postulata invano all'inizio della nostra esperienza democratica di cui abbiamo dianzi parlato, ed oggi rifiutata, si concreti effettivamente. La migliore risposta per ottenerla è, come pur dianzi dicevamo, nel far sì che per l'effettiva autonomia riconosciuta all'università, gli organismi di governo delle università abbiano funzioni non meramente amministrative, ma normative. Ma qualora questa forma di partecipazione non si potesse ottenere, non bisogna, comunque, rinunciare ad averla in tutte le forme possibili ed, in particolare, assicurando, comunque, che per la pubblicità degli atti degli organi di governo delle università gli studenti possano esprimere una partecipazione di fatto.

E non è da ritenere che tale partecipazione di fatto sia, comunque, meno valida e vitale di quella che pur dobbiamo prevedere nella legge e che gli statuti dovranno assicurare. Chi, come chi vi parla, ha vissuto la prima esperienza delle interfacoltà non può facilmente rinunciare alla suggestione di quella esperienza che fu, almeno nel suo inizio, un fatto vitale e di reale collegamento con la generale battaglia democratica del Paese.

Certo non è la legge, sicuramente non una altra, nè questa, che costruirà la nuova università, ma questa legge, così come la possiamo qui consolidare, può costituire il procedimento valido, attraverso il quale garantire il sorgere di una nuova università in Italia. Poi, il risultato nel concreto: le nostre nuove università saranno quelle che, nell'autonomia ad esse riconosciuta, sapranno creare i docenti, i ricercatori e gli studenti, avranno nella società la funzione ed il posto che ad esse sapranno assicurare le diverse componenti sociali, la società nel suo complessivo svolgimento. Saranno l'espressione istituzionalizzata dell'autonomia della

cultura e, ad un tempo, un prodotto ed un fattore determinante della società che a noi sarà dato di costruire.

In una società in sviluppo, come quella moderna, esiste sì la necessità di trasmettere i valori che la società continuamente consolida, ma lo sviluppo, questo fatto proprio del nostro tempo presente, fa continuamente emergere cose nuove e che sono nuove proprio nella misura in cui non sono comprensibili e dominabili dalla cultura sino ad allora consolidata. Ed allora in una società in sviluppo, in cui è coesistente la conflittualità tra ciò che esiste e ciò che si preannuncia, tra ciò che permane e ciò che emerge, la mediazione non può avvenire solo con la composizione dei rapporti di forza che il vecchio ed il nuovo riescono ad esprimere. Perchè questa composizione avvenga non meccanicamente, perchè comunque lo sviluppo continui, perchè la composizione avvenga nel segno della libertà, è necessario che la politica trovi non solo da gestire e misurare la forza dei conflitti reali, ma possa attingere a quella autonoma comprensione dei fatti reali che solo l'autonomia della cultura può dare perchè solo così il vecchio ed il nuovo si compongono nel modo giusto, nella indefettibilità dell'ordinamento che alla società deve, comunque, essere assicurato dallo Stato.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, ho concluso. Queste cose, queste grandi cose tocca a noi di gestire in questa occasione. Questa è la ragione della particolare responsabilità con cui tutti ci accostiamo a tale compito. Questa è la ragione per cui non possiamo procedere soggiacendo ai meccanismi di precostituiti schemi politici, a strategie più o meno raffinate che meglio si possono esercitare in altre occasioni.

Queste cose delicate e difficili a noi spetta in questa occasione di gestire. Qui decidiamo non di un fatto più o meno determinante nella vita del nostro Paese, qui decidiamo della condizione generale della nostra società, di una condizione che tocca direttamente e principalmente le future generazioni, la nostra società del futuro. Queste cose dobbiamo gestire con l'umiltà di uomini del presente, ma anche con la piena responsabilità che a noi viene di rappresentanti democrati-

camente espressi dalla nostra società nel Senato della Repubblica italiana. (*Vivi applausi dal centro e dal centro-sinistra Molte congratulazioni*).

**PRESIDENTE** Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Rinvio il seguito del dibattito alla seduta pomeridiana di martedì 2 marzo, in cui avranno luogo le repliche dei relatori e del Ministro.

### Annunzio di interpellanze

**PRESIDENTE**. Si dia lettura delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

**LIMONI**, Segretario:

**GIANQUINTO**. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, della sanità e della marina mercantile*. — Premesso che la legge 5 marzo 1963, n. 366, recante norme relative alla polizia della laguna di Venezia, prevede tra l'altro:

a) che al Magistrato alle acque spettano la sorveglianza sull'intera laguna e la disciplina di tutto quanto abbia attinenza con il mantenimento del regime lagunare (articolo 3);

b) che è vietato scaricare o disperdere in qualsiasi modo rifiuti o sostanze che possono inquinare le acque della laguna; che entro l'ambito lagunare non possono esercitarsi industrie che refluiscano in laguna rifiuti atti ad inquinare o intorbidire le acque; che chi eserciti o intenda esercitare tali industrie è tenuto ad adottare idonei dispositivi di depurazione, secondo le prescrizioni che saranno date dal Magistrato alle acque nell'atto di concessione, sentita l'autorità sanitaria; che per la concessione di scarichi di acque industriali nei canali di navigazione marittima, oltre il parere dell'autorità sanitaria, deve essere sentito il parere dell'autorità marittima (articolo 10);

c) che, qualora il Magistrato alle acque ritenga necessario destinare alla libera espansione della marea alcune aree nell'interno o ai margini del perimetro lagunare, esso pro-

cede alle occorrenti espropriazioni per pubblica utilità, oppure, ove ne sia il caso, all'affrancazione da eventuali diritti esistenti sulle aree medesime (articolo 9),

L'interpellante chiede conto al Governo della mancata totale applicazione di tale legge, la cui osservanza avrebbe, invece, in gran parte evitato l'avvelenamento della laguna che raggiunge ora un tasso altissimo e pericoloso.

Se si nega la denunciata mancata applicazione della legge suddetta a tutto vantaggio dei monopoli di Porto Marghera, e a danno di Venezia, il Governo dovrà indicare in dettaglio nei confronti di quali industrie, come e quando siano stati applicati quanto meno gli articoli 3 e 10.

L'interpellante chiede pertanto di conoscere gli intendimenti del Governo per l'applicazione rigorosa e integrale di tutte le norme relative alla polizia della laguna di Venezia, ivi compreso l'articolo 9 riferito alle valli-riserve di caccia e pesca che sottraggono, con i loro sbarramenti, oltre 10.000 ettari di laguna alla libera espansione della marea. (interp. - 411)

**GALANTE GARRONE.** — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Premesso:

che l'Avvocatura dello Stato ha in varie occasioni assunto, nei giudizi avanti alla Corte costituzionale, un atteggiamento ed una linea difensiva che hanno dato luogo a serie perplessità;

che, tanto per fare — fra i molti — due esempi, l'uno remoto e l'altro recentissimo, in occasione del primo giudizio celebrato dall'Alta Corte, l'Avvocatura dello Stato ha sostenuto l'invulnerabilità, sotto il profilo costituzionale, delle leggi precedenti all'entrata in vigore della Costituzione, manifestando così la chiara intenzione di limitare inammissibilmente l'opera di « bonifica » della Corte, mentre, in occasione del giudizio relativo alla legittimità costituzionale dell'articolo 34 del Concordato, non ha esitato a difendere tesi apertamente in contrasto con la linea responsabilmente assunta dai ministri Moro e Reale;

rilevato e ribadito, altresì, che tale atteggiamento ha trovato puntuale e costante

conferma in quasi tutti i giudizi celebrati avanti alla Corte costituzionale, come è fatto palese dal frequentissimo e pressochè abituale contrasto fra le conclusioni assunte dall'Avvocatura dello Stato e le pronunce di illegittimità emanate dalla Corte stessa,

si chiede di conoscere se e quali direttive siano state fino ad oggi impartite all'Avvocatura dello Stato in relazione ai giudizi di legittimità costituzionale e, in particolare, se, in considerazione e alla luce di quei precedenti, non si ravvisi la necessità di impartire chiare direttive all'Avvocatura dello Stato affinché, nella prossima discussione avanti alla Corte costituzionale della questione di legittimità dell'articolo 2 della legge 1º dicembre 1970, n. 898 (« Disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio »), siano fermamente difese, in conformità con il libero voto del Parlamento e con il contenuto delle note inviate dal Ministro degli affari esteri alla Città del Vaticano, le ragioni dello Stato contro le pretese della Chiesa cattolica. (interp. - 412)

#### Annunzio di interrogazioni

**PRESIDENTE.** Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

**LIMONI, Segretario:**

**CIFARELLI.** — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere lo stato di attuazione della nuova sede della Biblioteca nazionale in Roma e, in particolare, se è vero che nuove difficoltà sono insorte quanto al finanziamento delle attrezzature, onde tale necessarissima ed attesissima sistemazione sarebbe ancora procrastinata per mesi e mesi, con danno per il patrimonio librario e per gli studiosi anziani e giovani, italiani e stranieri, e con una ulteriore possibilità di critiche allo Stato, per la sua indeguata rispondenza ai problemi fondamentali della cultura italiana. (int. or. - 2166)

**GALANTE GARRONE.** — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Premesso che nel procedimento attualmente in corso avanti al Tribunale di Roma nei confronti di alcuni

ufficiali, graduati e militi dell'Arma dei carabinieri di Bergamo, imputati di gravi sevizie a danno di cittadini arrestati e poi riconosciuti innocenti, è risultato:

a) che il dibattimento ha avuto inizio a lunghissima distanza di tempo dai fatti attribuiti agli imputati (distanza non giustificata, nemmeno in parte, da pretese ed insistenti difficoltà istruttorie), con la conseguenza, di intuitiva gravità, dell'imminente scadenza del termine di prescrizione di così gravi reati;

b) che da alcuni magistrati gli interrogatori dei cittadini arrestati, e poi riconosciuti innocenti, furono eseguiti presso gli stessi uffici (ed alla presenza) dei carabinieri od effettuati nelle carceri con la promessa, poi non mantenuta, di trattenerne nelle carceri stesse i cittadini innocenti che imploravano di non essere nuovamente tradotti nelle caserme dell'Arma e che rivelavano chiarissimi segni delle sevizie subite,

si chiede di conoscere se il Ministro intenda, esperite eventuali indagini a conferma (peraltro superflua in considerazione della notorietà dei fatti) di quanto sopra lamentato, promuovere l'inizio di un procedimento, quanto meno disciplinare, a carico di magistrati che così gravemente hanno violato i loro doveri. (int. or. - 2167)

GIANQUINTO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e della marina mercantile.* — Per sapere se non intendano intervenire con estrema urgenza e ferma decisione per disporre la ripresa della normale manutenzione dei canali di navigazione marittima all'interno della laguna di Venezia, senza di che si arriverà alla paralisi del porto.

La sospensione della manutenzione è una decisione assurda e quasi incredibile delle autorità preposte. Essa muove dal pretesto che i materiali di risulta degli scavi manutentori non possono essere versati nelle casse di colmata della terza zona industriale di Porto Marghera, per effetto della sospensione dei lavori in laguna in attesa delle sperimentazioni sulla salvaguardia di Venezia. I materiali ricavati dagli scavi vanno invece scaricati in mare: e se non fosse stata progettata

la terza zona, dove sarebbero stati trasportati?

Comunque, poichè non è possibile sospendere la manutenzione dei canali navigabili e non è possibile, per le ragioni di sicurezza dianzi dette, scaricare i materiali nelle casse di colmata della terza zona, il Governo avrebbe dovuto tempestivamente disporre ed imporre il trasporto in mare aperto.

L'inammissibile sospensione della manutenzione dei canali di navigazione si risolve oggettivamente in un ricatto diretto ad imporre la continuazione della colmata della terza zona. (int. or. - 2168)

GALANTE GARRONE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere:

se corrisponda a verità quanto affermato (senza smentita alcuna) dalla stampa quotidiana, e cioè che alcuni carabinieri di Bergamo — ufficiali, sottufficiali e militi — imputati di efferate sevizie ai danni di cittadini arrestati e poi riconosciuti innocenti (sevizie dirette ad ottenerne la confessione) siano stati riammessi e risultino tuttora trattenuti in servizio;

a quale organo debba farsi risalire la responsabilità di una così grave decisione e quale ne sia stata la motivazione;

se si reputi sufficiente misura quella che, sempre secondo la stampa quotidiana, sarebbe stata adottata dall'autorità (nel senso che ai carabinieri stessi sarebbero state semplicemente e temporaneamente sottratte le sole funzioni di polizia giudiziaria), quando è, o dovrebbe essere, a tutti evidente non soltanto l'opportunità, ma la necessità che individui imputati di così gravi reati siano esonerati, in attesa del definitivo giudizio della Magistratura, da tutte le funzioni attribuite ai tutori dell'ordine democratico;

in relazione agli sviluppi del processo in corso avanti al Tribunale di Roma contro i carabinieri di Bergamo (processo che ricorda in modo impressionante, a distanza di un quarto di secolo dalla Liberazione, le pagine più fosche dei procedimenti penali contro i torturatori della repubblica di Salò), e quando pure trovi conferma la notizia dell'avvenuta riammissione in servizio, ad opera di

altra autorità, dei carabinieri predetti, se e quali misure il Ministro intenda adottare, nei limiti delle sue competenze, ma giovandosi di tutti i mezzi consentiti dall'ordinamento, a riparazione dell'inammissibile ed intollerabile situazione di privilegio riservata a persone imputate di così gravi ed infamanti delitti. (int. or. - 2169)

BOANO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere per quale ragione, benchè ormai siano trascorsi più di due anni, non si sia ancora data esecuzione al disposto dell'articolo 41-bis della legge 12 febbraio 1969, n. 7.

Per conoscere, inoltre, in quale data il Presidente del Consiglio dei ministri, o un Ministro da lui delegato, intenda convocare la prima riunione semestrale dei sindaci dei comuni danneggiati dalle alluvioni dell'autunno 1968, nonchè di tutti i rappresentanti degli enti interessati al problema, per esaminare lo stato di attuazione della legge in oggetto, specie per quanto concerne la realizzazione dei previsti piani di ricostruzione nelle località più colpite. (int. or. - 2170)

BOANO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se è a conoscenza del fatto che da parte della Direzione generale tasse e imposte indirette sugli affari (divisione XI) viene negata validità ed applicazione al primo comma dell'articolo 11 della legge 12 febbraio 1969, n. 6, che estende ai comuni colpiti dalle alluvioni dell'autunno 1968 le agevolazioni previste dagli articoli 29, 30, 31 (primo, secondo, quarto e quinto comma) e 32 della legge 31 maggio 1964, n. 357, e dalla legge 4 luglio 1966, n. 499.

Per conoscere, inoltre, quali disposizioni intenda al più presto emanare per richiamare gli organi competenti alla doverosa osservanza della legge, specie per quanto concerne la registrazione in esenzione degli atti pubblici di compravendita tra privati di terreni e fabbricati per la ricostruzione o il trasferimento di aziende industriali, commerciali ed artigianali colpite dalle alluvioni dell'autunno 1968. (int. or. - 2171)

VERONESI, PALUMBO, BONALDI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai*

*Ministri dell'interno e della difesa.* — Per conoscere se risponde a verità la notizia che in sede comunale di Bolzano sarebbe stata prospettata la possibilità di demolire il monumento alla Vittoria, costruito in quella città a ricordo del sacrificio dei nostri Caduti in guerra, sotto lo specioso pretesto di nuove sistemazioni edilizie ed urbanistiche, e, in caso positivo, se e quali attività il Governo intende svolgere per impedire tale assurda eventualità. (int. or. - 2172)

#### *Interrogazioni*

*con richiesta di risposta scritta*

PELLICANO'. — *Ai Ministri della pubblica istruzione, delle finanze e del tesoro.* — L'interrogante sottopone ancora una volta all'attenzione dei Ministri competenti la situazione di disagio culturale e sociale che si è venuta a creare per la mancata applicazione della legge sulla scuola materna statale.

In particolare, si vuole mettere in risalto la situazione della regione calabrese, dove sarebbero necessarie circa 4.000 scuole materne per i 92.000 bambini dai 3 ai 5 anni e dove, invece, ce ne sono appena un migliaio, per lo più appartenenti ad enti ecclesiastici o privati.

L'istituzione di nuove scuole materne allevierebbe notevolmente la disoccupazione magistrale (eterna piaga!) e consentirebbe a tutti i bambini, soprattutto ai meno abbienti, di potere, in seguito, affrontare adeguatamente le scuole elementari senza squilibri psichici e culturali. (int. scr. - 4778)

PELLICANO'. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del Centro-Nord ed ai Ministri delle finanze e del tesoro.* — Per sapere se siano al corrente del grave malcontento in cui da parecchio tempo versa la popolazione del comune di Lungro (Cosenza) in seguito alla decisione da parte dell'Amministrazione dei monopoli di Stato di chiudere la miniera di salgemma, con il pretesto di sostituirla con un impianto industriale.

In seguito alle manifestazioni di protesta, a suo tempo il Ministro delle finanze, onorevole Reale, aveva nominato una Commissio-

ne di studio, presieduta dal professor Moretti, per determinare l'entità del giacimento salifero e le possibilità di sfruttamento. Malgrado sia passato molto tempo, la Commissione Moretti non ha ancora pubblicato la relazione, per cui gli abitanti di Lungro minacciano ulteriori e più gravi proteste, in quanto la lenta agonia della salina provoca non pochi danni economici.

C'è da ricordare, inoltre, che in Calabria esistono altre miniere, molte delle quali sono state chiuse per l'abbandono governativo.

S'invitano, quindi, i Ministri interrogati a sollecitare la conclusione dei lavori della summenzionata Commissione ed a riesaminare oculatamente la situazione di numerose miniere della regione. (int. scr. - 4779)

MARCORA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quali misure intendano attuare per contrastare con fermezza l'accentuata azione delle squadre fasciste che in questi mesi hanno provocato, in molte città del nord e del sud, attentati contro sedi di organizzazioni sindacali e di partiti democratici, instaurando un clima intimidatorio nei confronti dei cittadini.

Si chiede, inoltre, quali motivazioni ostino alla piena applicazione della legge 20 giugno 1952, n. 645, e di ogni altro strumento idoneo a ripristinare la legalità repubblicana.

Si chiede, infine, di sapere quali siano le intenzioni del Governo per imporre il dettato dell'articolo 18 della Costituzione circa la soppressione delle organizzazioni paramilitari. (int. scr. - 4780)

PAUSELLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

le ragioni per cui centinaia e centinaia di studenti universitari — in particolare l'interrogante si riferisce alla situazione dell'ateneo di Perugia che raccoglie la quasi totalità degli studenti umbri — non possano percepire il pre-salario istituito per legge;

se risponda a verità quanto affermato dal commissario governativo dell'Opera uni-

versitaria di Perugia, il quale, intervistato dal quotidiano « Il Tempo » in data 21 febbraio 1971, ha testualmente affermato: « I fondi stanziati dal Governo sono assolutamente insufficienti... il pre-salario si ottiene quasi come un concorso. Lo Stato lo attribuisce, infatti, in ragione della percentuale degli iscritti e non tenendo conto effettivamente degli aventi diritto »;

se, accertata la verità delle suddette affermazioni e considerato il grave stato di disagio in cui moltissimi studenti, e le loro famiglie, vengono a trovarsi per la mancata — o notevolmente ritardata — corrispondenza dell'assegno cui hanno diritto, non intenda predisporre con la massima urgenza tutte quelle modificazioni alle disposizioni che regolano la materia, al fine di eliminare un altro motivo di tensione e di impedimento al normale svolgersi della vita universitaria. (int. scr. - 4781)

CATALANO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere:

se, in considerazione della notevole importanza del comune di Sarno in Campania, sia per la popolazione ivi residente, di oltre 30.000 abitanti, sia per lo sviluppo agricolo, commerciale e industriale della zona, non ritenga opportuno intervenire presso il competente compartimento delle Ferrovie dello Stato per il potenziamento del servizio ferroviario sulla tratta Sarno-Napoli e viceversa;

se, in particolare, non ritenga degne di accoglimento, in occasione della prossima conferenza compartimentale, le giuste richieste di intensificazione o, almeno, di maggiore razionalizzazione delle corse e degli orari, che interessano circa 1.000 fra lavoratori e studenti, costretti a recarsi giornalmente a Napoli per lo svolgimento delle loro attività. (int. scr. - 4782)

COLELLA. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se e quali ostacoli si oppongono all'accoglimento della richiesta del comune di Sarno (Salerno), avanzata il 13 febbraio 1971 al compartimento di Napoli delle Ferrovie dello Stato per il potenziamento del servizio ferroviario sulla tratta Napoli-Sarno e viceversa.

È da rilevare che lo stato di disagio di circa 1000 unità, tra lavoratori e studenti, impone una soluzione nel senso richiesto da detto comune. (int. scr. - 4783)

GIANQUINTO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per avere assicurazione che sarà integralmente rispettato il voto unanime di Venezia che chiede che il restauro della celebre quadriga che orna la Basilica di San Marco venga eseguito in città e che, ove non sia possibile ricollocarla nel suo storico posto — sin che durano il danno e la vergogna dell'inquinamento atmosferico provocato dalle indisturbate baronie di Porto Marghera — venga sostituita da fedelissime copie.

A tal proposito il Circolo artistico di Venezia ha votato unanime il seguente ordine del giorno: « Mentre concorda sulla necessità indilazionabile di provvedere al restauro dei cavalli, invita il Ministro della pubblica istruzione a disporre che gli esami necessari e il conseguente restauro siano eseguiti a Venezia e che, qualora la ricollocazione sulla facciata di San Marco dovesse risultare pregiudizievole alla loro conservazione, vengano sostituiti con copie e gli originali collocati in un museo cittadino, e sollecita le autorità, interpretando le preoccupazioni dei cultori d'arte e dei veneziani tutti, ad opporsi con ogni mezzo al loro trasporto fuori della città ». (int. scr. - 4784)

GIANQUINTO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere lo stato di avanzamento, rispettivamente nel penultimo e nell'ultimo trimestre, dei lavori di costruzione del modello idraulico della laguna di Venezia. (int. scr. - 4785)

GIANQUINTO. — *Ai Ministri dei trasporti e dell'aviazione civile, della difesa e del turismo e dello spettacolo.* — Per avere assicurazione che l'aeroporto Nicelli del Lido di Venezia non sia sacrificato, sotto qualsiasi pretesto, alla speculazione sulle aree edificabili e che perciò vengano mantenute tutte le servitù aeronautiche esistenti.

L'aeroporto, come è noto, risponde pienamente ad esigenze di traffico turistico e ad

attività sportive, nazionali ed internazionali, essenziali ed irrinunciabili in una città come Venezia.

L'interrogante si riferisce a voci che tornano insistentemente a circolare, secondo le quali da terreni ex demaniali, acquistati a prezzo quasi figurativo, si vorrebbero ora ricavare somme colossali per ottenere le quali dovrebbero cadere le servitù aeronautiche, ciò che equivarrebbe alla liquidazione del campo.

L'interrogante rileva, altresì, che il piano regolatore generale di Venezia, che ha forza cogente, prevede il campo d'aviazione (esso anzi ha previsto, ed anche troppo favorito, la valorizzazione dei predetti terreni in modo compatibile con la permanenza del campo di volo per le esigenze del Lido e di Venezia) e chiede l'assicurazione che si rispetti quanto meno il piano regolatore generale esistente. (int. scr. - 4786)

GALANTE GARRONE. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e di grazia e giustizia.* — Per conoscere quali motivi abbiano fin qui ostacolato l'accoglimento delle domande presentate dallo studente Sauro Giuffra, detenuto in espiazione di pena presso la Casa di reclusione di Alessandria, e da altri studenti, parimenti ristretti presso il predetto reclusorio, dirette ad ottenere il trasferimento alla Casa penale di Padova, ad essi necessario per essere ammessi alla facoltà di ingegneria dell'università di quella città.

Si fa presente che la giustificazione adottata, a quanto risulta, per rifiutare il trasferimento (e cioè la necessità, incompatibile con lo stato di detenzione, di frequentare alcuni laboratori) appare destituita di valido fondamento, postochè le autorità accademiche di Padova hanno responsabilmente fatto conoscere che i contatti degli studenti con gli istituti universitari (da effettuarsi, per spirito di umanità e nell'interesse morale dei detenuti, con scorta in borghese e senza l'impiego di manette) potranno essere limitati a tre o quattro per anno scolastico.

Si vuole altresì sottolineare che sarebbe veramente triste e doloroso, ad avviso del-

l'interrogante, che proprio nel momento in cui la riforma dell'ordinamento penitenziario — ispirata, pur con tutte le sue manchevolezze, a spirito più moderno — sta per giungere all'esame del Senato, il Governo trascurasse e violasse così gravemente l'intento, manifestato dal legislatore nel nuovo ordinamento, di favorire la rieducazione del condannato al fine del suo futuro reinserimento nella società. (int. scr. - 4787)

**GALANTE GARRONE, SALATI.** — *Ai Ministri della sanità, del lavoro e della previdenza sociale, dell'interno e degli affari esteri.* — Premesso:

che il Consiglio dell'Ordine dei medici di Reggio Emilia ha fino ad oggi tenacemente contrastato la frequenza di borsisti stranieri presso l'Istituto odontostomatologico già diretto dal professor Adriano G. Bertolini (tragicamente deceduto sul finire del 1970), non esitando a presentare denuncia (in data 5 ottobre 1968) nei confronti del predetto professor Bertolini per preteso concorso nel reato di abusivo esercizio della professione medica;

che il predetto Consiglio dell'Ordine dei medici, noncurante della sentenza di pieno proscioglimento pronunciata nei confronti del professor Bertolini dal pretore di Reggio Emilia, nonchè delle ripetute e chiarissime prese di posizione dei titolari dei Dicasteri interessati, ha persistito nel suo atteggiamento, con gravissimo pregiudizio non tanto dell'Istituto odontostomatologico già diretto dal professor Bertolini (ed ora dai suoi eredi), quanto dei giovani borsisti stranieri, ostacolati nel loro intento di conseguire la specializzazione in un istituto italiano altamente qualificato,

si chiede di conoscere quali precisi accertamenti i Ministri competenti, e in primo luogo il Ministro della sanità, abbiano compiuto, con riferimento ai fatti come sopra enunciati, e quali provvedimenti intendano adottare per porre fine ad una situazione che si è fatta chiaramente insostenibile. (int. scr. - 4788)

**PAPA, ABENANTE, FERMARIELLO.** — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per

conoscere per quali motivi il suo Ministero sia intervenuto a vietare l'assemblea del personale del Provveditorato agli studi di Napoli, indetta per il 15 febbraio 1971 dalla sezione CGIL di quel Provveditorato per esprimere la protesta contro il criminale attentato fascista di Catanzaro.

L'assurdo intervento ministeriale, che lede il diritto di assemblea, ha destato, in un momento in cui un grande movimento unitario si leva nel Paese contro le violenze fasciste, sorpresa ed indignazione nel personale del Provveditorato e in tutto il mondo della scuola. (int. scr. - 4789)

**ARCUDI, DE LEONI, LA ROSA.** — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Gli interroganti chiedono di conoscere quali provvedimenti sono stati presi dal suo Ministero e dalla rappresentanza italiana a Bruxelles per fronteggiare la richiesta avanzata dalla Spagna, ed appoggiata da alcuni Paesi comunitari, circa l'eliminazione dei dazi doganali per l'esportazione nei Paesi della CEE dei vini spagnoli tipo « Xeres » ed altri vini liquorosi, facendo presente che tale agevolazione renderebbe estremamente difficile sia la commercializzazione nell'ambito nazionale, sia l'esportazione dei vini liquorosi nazionali, ed in special modo di quelli siciliani, quale il vino marsala, creando così grave danno alla produzione agricola ed in particolare alla viticoltura meridionale. (int. scr. - 4790)

**FUSI.** — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se rispondono a verità le seguenti notizie:

che vi sono le disponibilità finanziarie per il pagamento delle rette ospedaliere dovute dall'INAM agli ospedali per le degenze relative all'anno 1970;

che per disposizioni superiori sono state sospese tali erogazioni a tutti gli ospedali della Toscana.

In caso affermativo, l'interrogante chiede di conoscere i motivi che hanno determinato tale grave provvedimento e nel contempo richiede l'immediata revoca della disposizione, onde impedire ulteriori motivi di turbamento e di malcontento nella già difficile e

travagliata vita delle amministrazioni ospedaliere. (int. scr. - 4791)

LA ROSA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Premesso che, con circolare ministeriale n. 6338-15-SP-153, del 10 maggio 1961, è stato costituito presso ogni Ispettorato scolastico un Centro pedagogico di lettura, informazione ed aggiornamento per gli insegnanti;

considerato che i risultati positivi di tale esperimento pongono il problema di adottare formule più capillari, creando un maggior numero di centri, dislocati presso le singole direzioni didattiche;

considerata, altresì, la necessità di sollecitare negli uomini della scuola la loro partecipazione ed un sempre più responsabile interessamento alle moderne correnti di pensiero ed alle più significative realizzazioni nel campo degli ordinamenti scolastici dei vari Paesi,

si chiede di conoscere se non si ritenga di porre in essere, con l'inizio del prossimo anno scolastico, l'istituzione di un Centro pedagogico di lettura presso ogni direzione didattica, al fine di favorire la divulgazione e la presa di coscienza dei momenti più significativi degli studi pedagogici contemporanei e delle attività didattiche, in relazione anche al divenire della realtà sociale ed umana in cui la scuola è chiamata ad operare. (int. scr. - 4792)

VERONESI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per essere ragguagliato in ordine alla posizione istruttoria del progetto di massima per la costruzione della diga al Pescale, progetto predisposto dai comuni di Modena e Reggio Emilia per la regimazione e l'utilizzazione delle acque del fiume Secchia. (int. scr. - 4793)

FERMARIELLO, PAPA, ABENANTE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se l'autorità tutoria di Napoli ha esaminato le delibere del Consorzio acquedotto della penisola sorrentina, concernenti il conglobamento e la tabella organica dei dipendenti del Consorzio stesso, e quali decisioni ha rite-

nuto di dover adottare, anche in considerazione dei bassi livelli salariali e del mancato sviluppo di carriera dei lavoratori, i quali, pur svolgendo un lavoro professionalmente elevato, sono inquadrati confusamente ed in maniera assolutamente inadeguata alla loro qualificazione professionale. (int. scr. - 4794)

### Ordine del giorno

per le sedute di giovedì 25 febbraio 1971

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi domani, giovedì 25 febbraio, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 10,30 e la seconda alle ore 16,30 con il seguente ordine del giorno.

I. Discussione della mozione n. 67 e svolgimento delle interpellanze nn. 397, 398, 399, 400, 404, 406, 407 e 409, sulla violenza organizzata.

II. Seguito della discussione dei disegni di legge:

Riforma dell'ordinamento universitario (612).

NENCIONI ed altri. — Modifica dell'ordinamento universitario (30).

GERMANO' ed altri. — Nuovo ordinamento dell'Università (394).

GRONCHI ed altri. — Provvedimenti per l'Università (408).

SOTGIU ed altri. — Riforma dell'Università (707).

ROMANO ed altri. — Esercizio dei diritti democratici degli studenti nella scuola (81).

BALDINI e DE ZAN. — Assunzione nel ruolo dei professori aggregati e stabilizzazione dell'incarico di alcune categorie di incaricati liberi docenti (229).

FORMICA. — Nuove provvidenze per i tecnici laureati delle Università (236).

TANGA. — Norme per l'immissione in ruolo dei docenti universitari (1407).

## III. Discussione del disegno di legge:

TERRACINI. — Del giuramento fiscale di verità (524) (*Iscritto all'ordine del giorno dell'Assemblea ai sensi dell'articolo 32 del Regolamento*).

## MOZIONE ALL'ORDINE DEL GIORNO:

BERGAMASCO, VERONESI, CHIARIELLO, ARENA, BALBO, BIAGGI, BONALDI, BOSSO, D'ANDREA, FINIZZI, GERMANO', MASSOBRIO, PALUMBO, PERRI, PREMOLI, ROBBA. — Il Senato,

constatato il verificarsi in diverse parti del territorio nazionale di ripetuti atti di violenza che, per il loro modo d'essere, sono evidente manifestazione di formazioni organizzate a carattere paramilitare;

considerata la pericolosità del permanere e del diffondersi di siffatte attività, lesive dell'ordinata convivenza civile e delle istituzioni democratiche;

constatato che finora l'azione preventiva e repressiva delle forze dell'ordine, sulla base di direttive ad esse impartite, si è rivelata episodica ed inefficace,

impegna il Governo, dopo aver riferito al Senato sul carattere e sulla consistenza di tutte le formazioni, senza eccezione, che si dedicano alla violenza organizzata o che hanno carattere paramilitare, a prendere le iniziative necessarie perchè, a norma della Costituzione e delle leggi vigenti, si provveda allo scioglimento delle formazioni stesse ed alla punizione dei responsabili. (moz. - 67)

## INTERPELLANZE ALL'ORDINE DEL GIORNO:

VALORI, DI PRISCO, NALDINI, ALBARIELLO, LI VIGNI, MASCIALE, TOMASINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere quali urgenti provvedimenti il Governo intenda adottare per:

a) richiamare le forze di polizia al dovere costituzionale di stroncare sul nascere ogni manifestazione di tipo fascista;

b) perseguire e sciogliere le organizzazioni paramilitari fasciste esistenti nel Paese, organizzazioni notoriamente collegate al MSI, ed attuare il disposto costituzionale che proibisce la ricostituzione, sotto qualsiasi veste, del partito fascista;

c) appurare i legami esistenti fra organizzazioni dell'estrema destra italiana e note centrali fasciste estere, con particolare riguardo alla Grecia;

d) porre fine alla continua infiltrazione nel nostro Paese di noti agenti del fascismo internazionale;

e) appurare le fonti di finanziamento, nazionali ed estere, dei movimenti fascisti. (interp. - 397)

PARRI, ANTONICELLI, ALBANI, ANDERLINI, BONAZZI, CORRAO, GALANTE GARZONE, GATTO Simone, LEVI, OSSICINI, MARULLO, ROMAGNOLI CARETTONI Tullia. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Premesso che, in date intercorrenti fra il 27 marzo 1969 ed il 9 dicembre 1970, a più riprese, gli interpellanti hanno rivolto a rappresentanti del Governo interrogazioni e interpellanze e presentato una mozione al fine di richiamare l'urgente e responsabile attenzione sui fatti relativi a violenze esercitate da gruppi organizzati di estrema destra, a coazioni fisiche e morali su imputati o presunti imputati da parte di agenti della pubblica sicurezza, a raduni e spedizioni di pretto carattere fascistico, nè denunciati nè previsti nè prevenuti, a palesi apologie di reato, nemmeno rilevate da coloro cui tale compito spetta, a stupefacenti e conturbanti, per numero e celerità, denunce da parte della Magistratura a carico, se forse non di formalmente innocenti, certo di esasperati contestatori operai, contadini o studenti gravati di soprusi, minacce, ingiustizie, querele, mentre da parte della stessa Magistratura rarissimi sono i casi di incriminazione di uomini e fazioni dediti alla premeditata offesa dell'altrui libertà ed integrità fisica;

premessi, altresì, che a nessuna di tali mozioni, interpellanze ed interrogazioni, che

nel complesso toccavano il comune argomento dei rapporti sempre meno chiari fra autorità e democrazia, è stata data mai una risposta, sì da far ritenere tale silenzio, oltre che offensivo, anche lesivo del diritto dei parlamentari e degno di riflessione per il suo segno negativo,

gli interpellanti ritengono loro imprescindibile dovere di non acquietarsi a quel qualsiasi significato che abbia un tale silenzio, ma di interpretarlo anzi in modo severo, e, di fronte al Paese che in tante sue parti impetuosamente manifesta la sua preoccupazione, il suo sdegno, il ripudio di tanto scatenata ed impunita violenza ed esprime la sua volontà di confermare una fede unitariamente antifascista, chiedono di conoscere al più presto, nella maniera più esplicita e con il rigoroso rispetto della verità, quale sia il giudizio del Governo, ed in particolare dei Ministri interpellati, e quali gli eventuali loro provvedimenti:

nei confronti delle organizzazioni paramilitari di estrema destra, dei loro legami con centri di provocazione all'interno e all'esterno del nostro Paese, della condotta per lo meno ambigua e di volta in volta aggressiva o sobillatrice di alcuni elementi anche altamente responsabili della pubblica sicurezza;

nei confronti dell'educazione civica di dubbia democraticità che in tali ambienti della pubblica sicurezza viene impartita;

nei confronti di taluni alti ufficiali chiaramente incriminabili in seguito a gravi risultanze della Commissione parlamentare d'inchiesta intorno ai fatti del giugno-luglio 1964;

nei confronti di certi avvenimenti, come — per suggellarli tutti in un solo esempio anche troppo eloquente — quelli che hanno sconvolto ed ancora sconvolgono la città di Reggio Calabria, tali da mettere in non dubbia luce il rapporto fra elementi squalificati di disordine ed altri qualificatissimi e ben conosciuti per uso e alleanze di potere, o di altri avvenimenti, come quelli milanesi del novembre 1969,

che ancora inesplicabilmente attendono chiarimenti e soluzioni.

nei confronti, infine, del conturbante contegno di certa parte della Magistratura atto a mutilare la fiducia, che si desidera avere pienissima nella identità costituzionale fra legge e ottemperanza alla legge, nel pensiero e nell'opera dell'ordine giudiziario.

Gli interpellanti ritengono che sia giunta l'ora di chiarire al Paese se il Governo, liberandosi da ipoteche che ne minano la più volte dichiarata fedeltà agli orientamenti repubblicani e democratici ed alla sua ispirazione antifascista, intenda essere, fuori di ogni equivoco, di ogni falsato giudizio di equidistanza, il tutore, il garante di uno svolgimento civile della nazione ed in tal senso voglia adoperarsi perchè almeno i 5 primi articoli della legge 20 giugno 1952, n. 645, trovino una loro pronta ed efficace applicazione, o diversamente preferisca che vecchie indulgenze, larvati compromessi, guaste collusioni con forze eversive di destra diano al Paese la sensazione che l'immenso patrimonio morale della Resistenza, da cui il Paese ha preso forza di rinascita e spinta di rinnovamento, è andato definitivamente perduto. (interp. - 398)

TERRACINI, BUFALINI, PERNA, SECCHIA, TEDESCO Giglia. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Di fronte al moltiplicarsi di atti terroristici da parte di formazioni e di gruppi fascisti armati, nel quadro di una più vasta azione ispirata ad obiettivi di eversione degli ordinamenti democratici, si chiede al Governo se non ritiene — sulla base delle pubbliche denunce e dei dati acquisiti d'ufficio — di risolutamente intervenire per stroncare tali delittuose attività, imponendo l'osservanza delle leggi e del costume democratico.

Per sapere, altresì, a questa stregua, se e quali direttive siano state impartite agli organi competenti della Pubblica Amministrazione, sia per prevenire e reprimere gli atti delittuosi, sia per identificarne e colpirne i mandanti.

In particolare, al Ministro di grazia e giustizia si chiede di avere precise notizie sulle denunce presentate dalle autorità di polizia e sui procedimenti conseguentemente avviati, nonchè su quelli iniziati d'ufficio dalle Procure della Repubblica. (interp. - 399)

BANFI, CALEFFI, ALBERTINI, MINNOCCHI, ROSSI DORIA, TOLLOY, LUCCHI, CATELLANI, CIPELLINI, PIERACCINI, FORMICA, VIGNOLA, FERRI, CODIGNOLA, ALBANESE, ARNONE, FENOALTEA, AVEZZANO COMES, BARDI, RIGHETTI, BERMANI, FERRONI, BLOISE, JANNUZZI, CASTELLACCIO, ZUCCALA', SEGRETO, CELIDONIO, MANCINI, DE MATTEIS. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Considerati i molti fatti di violenza provocati da gruppi che espressamente si richiamano alla ideologia ed ai metodi che hanno caratterizzato il fascismo;

ritenuto che le incursioni contro cittadini ed organizzazioni democratiche, anche per le modalità di svolgimento, tra cui trasferimenti da provincia a provincia e da città a città e costituzioni di arsenali di mezzi offensivi, mettono in evidenza l'esistenza di vere e proprie organizzazioni politiche;

ritenuto che tali organizzazioni integrano gli estremi previsti dall'articolo 1 della legge 20 giugno 1952, n. 645, che definisce « riorganizzazione del disciolto partito fascista » qualsiasi associazione o movimento che persegue « finalità antidemocratiche proprie del partito fascista, esaltando, minacciando o usando la violenza quale metodo di lotta politica o propugnando la soppressione delle libertà garantite dalla Costituzione o denigrando la democrazia, le istituzioni ed i valori della Resistenza o svolgendo propaganda razzista, ovvero rivolge la sua attività alla esaltazione di esponenti, principi, fatti e metodi propri del predetto partito o compie manifestazioni di carattere fascista »;

considerato che i membri di tali organizzazioni e movimenti hanno compiuto e compiono atti di apologia del fascismo e manifestazioni fasciste previste dagli articoli 4 e 5 di detta legge;

ritenuto che manifestazioni di fascismo, ormai quotidiane e di particolare violenza, si sono fatte così gravi da indignare tutti i cittadini democratici e da mettere in pericolo la vita stessa dei cittadini, molti dei quali, giustamente reagendo, provocano altre violenze;

considerato altresì che tali movimenti ed associazioni non hanno voluto e non vogliono accettare le regole della vita democratica sancite dalla Costituzione, scambiando la tolleranza propria del sistema democratico con la sua debolezza;

ritenuto, infine, che ricorre l'ipotesi di necessità ed urgenza prevista dall'articolo 3 della citata legge,

gli interpellanti chiedono al Presidente del Consiglio dei ministri che il Governo adotti i provvedimenti necessari a garantire il sistema democratico sancito dalla Costituzione nata dalla Resistenza antifascista, ed in particolare i provvedimenti previsti dall'articolo 3 della legge 20 giugno 1952, n. 645. (interp. - 400)

CIFARELLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere le valutazioni ed i provvedimenti del Governo in relazione alla situazione dell'ordine pubblico, gravemente deterioratosi da alcuni mesi a questa parte.

La sedizione di Reggio Calabria, le bombe lanciate a Catanzaro, le frequenti imprese teppistiche e provocatorie dei neofascisti, il ribellismo diffuso e gli episodi di violenza degli estremisti (anarcoidi, maoisti, castristi), le violazioni della libertà di lavorare, dell'ordine operoso nelle industrie, delle possibilità di studio nella scuole e specialmente nelle università, tutto sta a dimostrare il gravissimo e crescente scadimento del prestigio dello Stato e, nella diffusa violazione delle leggi, le sciagurate tendenze all'impiego della forza, in spregio del metodo democratico, che deve essere l'unico valido per la soluzione dei problemi del Paese.

L'interpellante chiede pertanto al Governo in quali modi intenda rompere la spirale delle contrapposte violenze ed imporre ad

ogni estremismo il rispetto dell'ordine e della legge, in funzione di libertà.

Per quanto concerne, in particolare, le attività e le organizzazioni neofasciste, l'interpellante sottolinea l'urgente necessità di attuare le norme esistenti, che si richiamano alla XII disposizione transitoria della Costituzione della Repubblica, in forza della quale « è vietata la riorganizzazione, sotto qualsiasi forma, del disciolto partito fascista ». (interp. - 404)

IANNELLI, DINDO, TANSINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno.* — Per conoscere:

quali misure il Governo intenda predisporre affinché cessino le manifestazioni di violenza che hanno caratterizzato quest'ultimo periodo di tempo e che sono esplose in varie località italiane per iniziativa di organizzazioni politiche, parlamentari ed extra-parlamentari, di opposta tendenza;

se gli organi dello Stato preposti alla sicurezza delle istituzioni democratiche abbiano raccolto elementi concreti sull'esistenza di organizzazioni paramilitari, e, in caso positivo, quali provvedimenti siano stati adottati;

se il Governo abbia, sul tema dell'ordine pubblico, una univocità di indirizzo tale da consentire una conseguente realizzazione delle misure prese e da predisporre, in chiarezza d'intenti e con senso di alta responsabilità. (interp. - 406)

NENCIONI, DE MARSANICH, CROLLANZA, DINARO, FRANZA, FILETTI, FIORENTINO, GRIMALDI, LATANZA, LAURO, PICARDO, TANUCCI NANNINI, TURCHI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno.* — Con riferimento:

agli eccessi di violenza e di odio e soprattutto alla teorizzazione della violenza da parte di formazioni di sinistra e di gruppi extra-parlamentari;

alla convinzione che il progresso non possa ottenersi se non attraverso tale metodo rivoluzionario, ispirato alla violenza

considerata ancora, dagli epigoni di Carlo Marx, la levatrice della storia e la creatrice di un mondo nuovo;

all'aggressione di cittadini e di lavoratori nelle strade e nelle fabbriche, alla distruzione di sedi di partito, di stabilimenti e di negozi, a violente aggressioni con morti e feriti contro il Movimento sociale italiano, per impedirne le manifestazioni elettorali e politiche, e contro la CISNAL, per impedire l'esercizio di diritti scaturenti dallo statuto dei diritti dei lavoratori;

all'uccisione dell'operaio Ugo Venturini a Genova, dell'operaio Malacaria a Catanzaro, dell'agente Annarumma a Milano, della guardia di pubblica sicurezza Bellotti a Reggio Calabria, alla strage messa in atto dagli anarchici in piazza Fontana a Milano ed alle bombe fatte esplodere dai frequentatori del Circolo « XXII Marzo » di Roma, al tentato omicidio dell'onorevole Angelo Nicosia a Palermo, al tentato linciaggio degli onorevoli Giorgio Almirante e Giuseppe Niccolai a Livorno, al sequestro di persona di due agenti a Roma e del consigliere regionale Andrea Mitolo e del sindacalista Del Piccolo a Trento, nonché al calvario dell'avvocato Andrea Mitolo, il quale, con le spalle fratturate, è stato trascinato, per ore, dolorante sotto la pioggia, per cinque chilometri da uno stabilimento industriale fino alla città di Trento, con i vigili del comune in testa ad un incredibile corteo, con la polizia della strada che dirigeva il traffico;

alla spavalda assunzione di responsabilità da parte di « Lotta continua » per molti delitti ed al fatto che formazioni paramilitari — che professano ideologie che si ispirano alla estesa gamma delle sinistre parlamentari ed extra-parlamentari — continuino ad agire indisturbate;

al fatto che non è concepibile che ciò avvenga senza protezioni, finanziamenti, cedimenti, mandanti, organizzatori, esecutori, favoreggiatori, in un clima di scoperta omertà;

di fronte alla crisi di volontà governativa, all'incapacità ipocrita e criminale di coloro che, avendo l'obbligo di intervenire, si astengono tolleranti e benevoli per ragio-

ni di carriera, paura o, peggio, per ordini ricevuti,

gli interpellanti chiedono di conoscere:

quali provvedimenti il Governo intenda finalmente prendere per riportare ordine e normalità nelle università italiane, ed in particolare nelle Università di Milano e di Roma, nelle fabbriche, nelle quali imperano la violenza organizzata ed il metodo della minaccia e del terrore, nelle piazze, dove spesso bande munite di armi proprie e improprie si indirizzano su precisi obiettivi ed operano talvolta sotto gli occhi degli agenti dell'ordine paralizzati da disposizioni di carattere politico;

quali provvedimenti intenda prendere, inoltre, per assicurare prontamente alla giustizia i responsabili della strage di Catanzaro e per punire solerti funzionari che, per incapacità o per ordini ricevuti, si sono abbandonati alla più sordida calunnia, dopo aver usurpato delicatissime funzioni di polizia giudiziaria esclusive di elementi che operano alle dipendenze della Procura della Repubblica. (interp. - 407)

SPAGNOLLI, BARTOLOMEI, COLLEONI, DE VITO, DEL NERO, COPPOLA, ORLANDO, OLIVA, CERAMI, PENNACCHIO, TIBERI, SAMMARTINO, VALSECCHI Pasquale, ZUGNO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — In relazione agli episodi di violenza ripetutisi in varie regioni italiane, fino agli ultimi gravi fatti di Catanzaro e di Reggio Calabria, che hanno profondamente ferito quella coscienza democratica che il popolo italiano ha ritrovato nel periodo della Resistenza e maturato in questi anni di esercizio della democrazia;

considerato che tali episodi hanno creato un clima che turba la serena operosità dei cittadini ed il loro diritto di libera manifestazione e di ordinato svolgimento della vita nazionale;

ritenuto che il ripetersi di tali episodi nel Paese è il frutto dell'esaltazione della violenza, che si alimenta talora di contrapposte motivazioni, ma si organizza e si di-

rige freddamente contro le persone ed i beni pubblici e privati;

rilevato che la Costituzione riconosce ad ogni cittadino il diritto di associarsi liberamente (primo comma dell'articolo 19) e di organizzarsi nei partiti per concorrere a determinare la politica nazionale (articolo 49), alle condizioni, però, della pubblicità e della democraticità dell'azione;

considerato, quindi, che ogni forma di prevaricazione violenta come metodo politico appare contraddittoria con il quadro costituzionale e deve essere vigorosamente impedita e stroncata,

gli interpellanti, mentre invitano il Governo ad accrescere la sua vigilanza contro ogni pericolo di eversione democratica ed a combattere ogni manifestazione di ritornanti o sopravvenienti spiriti totalitari, applicando, nel rispetto delle prerogative e dell'autonomia della Magistratura, tutte le misure di prevenzione e di repressione consentite dalle leggi in vigore, chiedono di essere informati sui provvedimenti presi e che si intende prendere.

Gli interpellanti, inoltre, chiedono se sia stata considerata l'opportunità di attuare il disposto del secondo comma dell'articolo 18 della Costituzione, usando le leggi esistenti, come la n. 645 del 1952, ed integrandole, ove occorra, soprattutto di fronte a forme e metodi nuovi di organizzazione della violenza, con nuovi strumenti legislativi che in un contesto organico siano diretti:

a) ad identificare associazioni e gruppi segreti e quelli che perseguono anche indirettamente scopi politici mediante organizzazioni di carattere militare o paramilitare;

b) a provvedere al loro scioglimento ed alla confisca dei beni;

c) a difendere il patrimonio pubblico ed i beni privati, colpendo i responsabili delle devastazioni. (interp. - 409)

La seduta è tolta (ore 21).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale del Servizio dei resoconti parlamentari